VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE, O SIA STORIA RAGIONATA

DELLA LORO LEGISLAZIONE E POLIZIA, DELLE LETTERE, DEL COMMERCIO, DELLE ARTI, E DEGLI SPETTACOLI

DALLE COLONIE STRANIERE INSINO A NOI,

Divisa in quattro Parti

DI

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

NAPOLITANO.

TOMO I.

IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO VINCENZO FLAUTO

Con licenza de' Superiori.

Res ardua est vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem.

Plinio nel Proemio del **II.** libro *Hist. Natur.*

AL SIGNOR VINCENZO FLAUTO

L' AUTORE.

ECcovi l'Opera mia additatavi dal nostro amico coll'aggiunto di patriotica, il cui titolo eccitò in voi e in altri la curiosità ed il patriotismo. Essa invoglierebbe senz' altro gli appassionati del vero e delle lettere in ogni contrada Italiana, qualora alla materia corrispondesse il lavoro: grandi, e a grandi nazioni assai congiunte, e non rare volte gloriose essendo state le vicende della Coltura Siciliana presa nell'ampio senso che in essa riceve. Ma la materia appartiene a' nostri preclari maggiori ed è preziosa, ed il lavoro è mio e per niun modo l'agguaglia. Pubblichiamola non pertanto ad onore dell'Italia, di cui le Sicilie fanno così gran parte; e mostriamo a' savj stranieri quanto ci gloriamo delle loro testimonianze a noi favorevoli, qual grado sappiamo loro delle sobrie ed urbane censure che possono migliorarci, e qual torto ad essi faccia quel branco de' loro compatrioti apologisti volontariamente allucinati per un mal inteso amore, non già delle proprie nazioni, ma di se stessi.

a 2 Non

Non ſo qual evento debba toccare alla mia fatica; ma ſe la vedrete mai riuſcire al pubblico non diſaggradevole, ſi dovrà alla fortunata combinazione che in eſſa accoppia all'impulſo che mi ſpinge a pugnar talora per la patria, la neceſſità di mettere in buon lume qualche utile verità, onde il proprio impegno diventa generale.

La noſtra varia coltura per lo più o non ſi rinviene, o ſi ſcerne guaſta aſſai e mal concia ne' libri de' viaggiatori ſtranieri, che ſi copiano a vicenda, e s' inteſſono di mere fole acquiſtate in quindici giorni di dimora nelle locande, e paſſate poſcia a fornire di motti un formolario oltramontano che ci oltraggia. Neppure appieno ſi conoſce nelle ſtorie generali di letteratura; perchè gli ſcrittori ancorchè grandi non portano ſempre lo ſguardo paziente oltre i dominj del Papa. Soprattutto ſi perde di viſta in certi preteſi riſorgimenti degli ſtudj in Italia, che poi in ſoſtanza non paſſano la Lombardia, Roma e Firenze, e moſtrano, quando men dovrebbero, abbagliatamente in lontananza quel che concerne l'una e l' altra Sicilia. Se imitar ne voleſſi gli autori, potrei ancor io con franchezza tirar colpi all' aria, raccorre alquanti creduti franzeſiſmi e modi inuſitati, dire che uſino continuamente ingiuſtizia con noi e parzialità patenti verſo loro ſteſſi e la parte da lor favorita dell' Italia, accennare che ſacrificano la ſtoria alla voglia di formar quadri fantaſtici e poetici, oſſervare le conſeguenze generali dedotte da' fatti particolari, e conchiudere per tutto ciò, che eſſi o non leggono o non intendono molti libri. Ma no: non

mai

mai un' asserzione magistrale mi è sembrata una ragione; e una prefazione di rado ha peso, per essere d'ordinario un panegirico latente o manifesto che l'autore ha la bontà di tessere a se stesso. Io mi riserbo solo di esaminare alle occorrenze i giudizj e gli errori di storia e di critica di siffatti eloquenti dicitori, e lascerò a chi legge la cura di tirarne le conseguenze. Dall'altro lato non tutta si raffigura la nostra coltura nei nostri Bibliografi del passato secolo, ostando loro ad esser letti o creduti lo studio che ebbero di ammassare più che di scerre, di encomiare più che di ragionare, e il non saperne rintracciare i lineamenti più degni e interessanti, e l'avere scritto con critica fuor di moda e con istile accomodato alla loro età. Nulla vi dico poi dell' oltraggio che riceve da' nostri medesimi compatrioti più viaggiatori che filosofi, più amici di se che della patria, più amanti della frivolità che del sapere transalpino. Costoro con avvilire intutto la patria che rinegano, cercano di sollevar se stessi, e perciò come prevenuti e fiaccamente patrioti o non bene osservano ciò che hanno in casa, o non lo rilevano per non contraddire alle loro premeditate declamazioni antisiciliane. Tutto ciò ben vedete che si oppone alla conoscenza istorica della varia fortuna della nostra coltura, e per conseguenza all' indagare ciò che abbiamo e ciò che ci manca, ciò che fummo e ciò che possiamo essere. Ma basti ciò.

Nè voi nè il pubblico io prevengo sulla natura dell' opera presente; nè voi nè il pubblico io prego a volerla scorrere tutta. Mal per essa e

mal

mal per me, se per se stessa non si vada di carta in carta disviluppando, o se da' primi fogli non inviti a leggere il di più. Pregovi sì bene con calore ad aver cura che vi rimangano solo gli errori miei, cooperando a mostrare che oggi le stampe Napoletane non sono più quelle di un tempo sì screditate. La nostra amicizia che quasi uguaglia la nostra età, l' onor vostro e della patria, di cui siete sì geloso, vi rendano diligente. Facciano i doviziosi, e quei che spendono l' altrui danajo, edizioni pompose e magnifiche: facciamo noi la nostra buona e corretta.

Orsù stampate, ed amate la patria, e chi per lei, senza sordide speranze, studia, vigila, e combatte.

Admo-

Admodum Dominus D. Cajetanus P. Durelli S. Th. Prof. revideat, & in scriptis referat. Die 18. Nov. 1783.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

Per ordine di Vostra Eminenza ho letto un' Opera intitolata *Vicende della Coltura nelle due Sicilie &c.* In essa il dotto Autore noto per altre sue letterarie produzioni con chiarezza s'impegna a far vedere le Vicende della Coltura degli Ingegni in queste nostre Regioni, e così viene a rendere illustrata questa parte della Storia Letteraria di quest' Regni che ne avea molto bisogno, facendosi così conoscere un vero cittadino cui preme l' onore della Patria, perciò stimo utilissimo che vadi alle stampe, non essendovi cosa che offenda nè la Religione, nè il buon costume; se così sembrerà all' E. V. a cui resto baciando il lembo della Sagra Porpora. Napoli dalla Parrocchiale Residenza di S. Giorgio dell' Inclita Nazione Genovese li 25. Gennaro del 1784.

Umiliss. Dev. Obl. Servo vero

Gaetano Parr. Durelli.

Attenta relatione Domini Revisoris, imprimatur. Die 4. Februarii 1784.

ANT. EP. ORTHOSIÆ V. G.

Joseph Rossi Can. Dep.

U. J. D. D. Nicolaus Valletta in hac Regia Studiorum Universitate Professor revideat Autographum enunciati Operis, cui se subscribat, ad finem revidendi ante publicationem num exemplaria imprimenda concordent, ad formam Regalium ordinum, & in scriptis referat, ad finem &c. Neapoli die 13. Decembris 1783.

I. A. TARSENSIS C. M.

S. R. M.

E' questa una delle Opere ben rare a' dì nostri, che fanno onore alla Nazione, ed all' Autore. Il Signor D. Pietro Napoli-Signorelli, già noto nella Repubblica delle lettere per altre ugualmente grandi produzioni d'ingegno, dipinge in essa a colori vivaci, e fedeli, come in un quadro, le *Vicende della Coltura* letteraria,

e po-

e politica del Regno di Napoli, e di Sicilia: ed ora il fondo caliginoso della barbarie ci presenta; ora il lume delle scienze, che albeggia, e si sparge su di questa vaga parte d' Italia, inventrice delle arti, e madre degl' ingegni. Perciocchè al pari delle varie età della vita umana, e di ogni altra cosa dell' universo, le scienze, ed il pensare de' popoli, dal quale il politico governo niente si allontana, il loro principio, ed il progresso riconoscono. A me sembrano tali cose dal dotto Autore così bene stralciate dal viluppo dell' annosa antichità, concatenate con metodo, e di eleganza, e di leggiadria vestite, che ogni lettore di buon gusto dovrà goderne; ed ammirare in qual maniera i materiali, spesso cattivi, che la Storia sommin stra, vengano per mano della Filosofia, come architettrice, disposti, e regolati: E dovrà dire, che il nostro Regno non solo è preclarissimo pe 'l Cielo salubre, e per le rarità della Natura, ma pei chiari, e sublimi ingegni, che sempremai ha prodotti: tra' quali dee aver luogo distinto l' Autore stesso di questi libri. Niuna cosa in essi lede i diritti Regali: quindi per pubblico bene può permettersene la stampa. Nap. a dì 22. Gennaro 1784.

Umilissimo e fedelissimo Vassallo
Nicola Valletta.

Die 13. mensis Februarii 1784. Neapoli.

Viso rescripto S. R. M. sub die 7. currentis mensis & anni, ac relatione U. J. D. D. Nicolai Valletta, de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis,

Regalis Cam. S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem facta iterum revisione affirmetur quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Reg. Pragm. hoc suum.

PATRITIUS. CARAVITA. TARGIANI.

Vidit Fiscus Reg. Cor.

Ill. Marchio Citus Pref. S.R.C. & cæteri
Ill. Aul. Præf. tempore subs. impediti.

Regist. **Athanasius.**
Carulli.

IN-

INTRODUZIONE.

L Vero, che è lo ſpecchio della grave Filoſofia, ed il Bello, di cui ſi nutre l' amena Letteratura, coſpirano a competenza a far sì che la Storia ammaeſtri inſieme e diletti. Non è però l' infruttuoſa ſerie di vani nomi di perſone inutili o funeſte agli uomini, nè l' arido racconto d' irruzioni ſtraniere e di civili diſcordie, la Storia nata ad inſtruire la poſterità. Una ſagace analiſi delle idee occorſe a' fondatori nell' eleggere un Governo ed un Culto religioſo: i fatti combinati nello ſtabilirſene le leggi: l' indole, l' energia, i pregiudizj ancora, e le vicende delle forze fiſiche, morali, e politiche de' Popoli: il loro rapporto co i confinanti e co i lontani: i progreſſi della mente e della mano: tutte in ſomma le ricerche naturali, civili e letterarie ſcelte acconciamente e a gran tratti delineate, debbono concorrere nella

narrazione degli eventi (1) per avvivarla ed illustrarla a vantaggio di chi legge ed a gloria, non che dello Scrittore, della intera Nazione.

Ornamento invidiabile di un Popolo sono certamente le Accademie di Scienze e Belle Lettere, e possono considerarsi come tante officine ove si fabbricano gli eterni stromenti della coltura e della virtù nazionale. Ma se di questa coltura e virtù indi a non molto svanisca ogni memoria per mancanza di una penna felice che le tramandi a' secoli lontani, qual vantaggio potranno esse arrecare a' nostri più tardi nipoti? De' progressi dell'ingegno e delle vittorie de' Greci quanto sapremmo senza l'opera degli Erodoti, de' Tucididi, de' Senofonti (2)? Quanto della grandezza, dell'eroismo, e delle gesta militari de' Romani senza i Livj, i Sallustj, i Taciti? Senza i Ma-

(1) Ottimamente colla solita saviezza in tal proposito scrisse Polibio nel III. libro n. 6. giusta la versione del Perrotti: *Si quis ex historia quid, quomodo, cujus gratia actum sit, qui finis fuerit, quod superit, veluti contentio quædam, non doctrina erit; & in præsentia quidem jucunditatis fortasse aliquid, in posterum verò nullam prorsus ad vitam humanam utilitatis afferet.*

(2) Egli è così vero che da' grandi Storici più che da' gran fatti risulti la gloria delle Nazioni, che i Greci ignorarono, quasi non dissi, interamente le proprie antichità stesse sin che non venne Erodoto, la cui età coincide con quella del Padre di Tucidide, il quale afferma che *sino a' tempi di suo Padre* nulla si seppe con qualche sicurezza in Grecia delle cose quivi accadute anticamente. Le gesta de' Persiani non si seppero in Europa con certezza, se non quando portò fra loro le armi Greche Senofonte, che ne' suoi scritti le rendette eterne.

i Machiavelli, i Guicciardini, i Coſtanzi, i Bembi, quante coſe dell' Italia moderna rimarrebbero ancora ſepolte, comecchè già ſcritte da molti volgari Croniſti? Gli uomini illuſtri vivono una età ſola, e i varj gradi della Coltura vengono ſcancellati dalle grandi rivoluzioni dello Stato: appunto come in un quadro gli abbagliati frequenti rifleſſi della luce ſi perdono dappreſſo a una figura principale tutta copioſamente a dirittura illuminata. L'isteſſe grandi vicende ſpariſcono ſucceſſivamente per la continua potentiſſima azione del tempo ſenza l'ajuto di un valoroſo Scrittore che le conſervi. Che ſe il ſovvenirſi degli avanzamenti dell' ingegno, o delle geſta, e delle virtù de' gran perſonaggi giova a un popolo per accenderne l'emulazione, biſogna aſcrivere queſto bel vantaggio ſolo all' Iſtorico illuſtre, il quale colla magia dello ſtile e coll' aggiuſtatezza del criterio sforza i poſteri a rammentarſene e a riguardare que' perſonaggi e que' grandi ingegni come terſi ſpecchi e compiuti modelli nazionali.

Non v' ha popolo, città, o villaggio, nè comunità, quanto ſi voglia picciola e indifferente agli occhi de' poſteri avvezzi a mirare in grande, la quale non ambiſca di conſervare le proprie memorie per quell' affetto all'uomo sì naturale di aſpirare a perpetuarſi, e a renderſi in certo modo preſente alle età future. Quindi que' gran monti di Cronache municipali, che giacciono per ſecoli interi ſenza che vi ſia chi ſi avviſi di ſcuoterne la polvere. Ma la poſterità ſchiva e del tempo provvida ſtimatrice ſi appiglia con avidi-

tà a' soli Polibj dotti insieme, accurati ed eloquenti. Or quale interesse non dovrebbero avere i popoli di farne nascere a qualunque costo? E qual plauso non meritano quegli Stati, i quali versano opportunamente dell'oro per procacciare agli Scrittori e i mezzi per bene esaminare le patrie memorie, e l'agio per bene scriverle? Quali elogj non debbonsi ancora a certi corpi accademici, i quali sogliono con premj ed onori animare gli Studiosi a rischiarare le varie epoche della Storia Patria?

Si pregiano con ragione le provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli e di Sicilia, di aver prodotti Cronisti non volgari in mezzo alla barbarie universale ne' tempi mezzani. Esse hanno nelle opere di Paolo Warnefrido Monaco Casinese, benchè nato fuori delle nostre terre, in quelle di Leone Marsicano detto Ostiense, di Giovanni Monaco, di Pietro Diacono, di Guglielmo Pugliese, di Alessandro Telesino, e di due che forse per nascita non ci appartengono, cioè Gaufrido Malaterra ed Ugone Falcando, e di altri molti, le gesta de' Longobardi, de' Normanni, e degli Svevi, narrate colla possibile critica e diligenza. Dal secolo XIII. in poi possono esse gloriarsi di varj Istorici riguardati da' Savj come i meno incolti di que' tempi. Tali p. e. furono Riccardo da San Germano, Matteo Spinelli da Giovenazzo, Niccolò Jansilla, Saba Malaspina, Bartolommeo da Neocastro, Niccolò Speciale, Domenico da Gravina, ed altri Cronisti generalmente sinceri e quanto poterono esatti, benchè in alcuni vediamo esser necessario vigila-

re

re per non lasciarsi sorprendere dallo spirito Guelfo o Ghibellino che gli predomina. Di gran lunga più pregevoli furono ancora i più a noi vicini Giovanni Albino, Giovanni Pontano cresciuto e innestato nel nostro Regno, Tristano Caracciolo, Michele Riccio, ed Angelo di Costanzo. E certamente se tutte le epoche delle nostre cose avessero avuta la sorte di essere illustrate da tali dotti ed eleganti Scrittori, ovvero qualche Pontano o qualche Costanzo avesse impreso ad arricchirci di una Storia generale, forse al gusto ed al senno che regna in questo secolo, poco rimarrebbe a spigolare ed aggiugnervi, e basterebbe ampliarne le vedute, ed inserirvi senza sazietà e con pennello maestro le materie rilevanti della Storia Civile, e le vicende del Commercio, e delle Lettere, e delle Arti.

Ma le fatiche esaminando di Scipione Mazzella, di Giulio Cesare Capaccio, del de Petris, del Capecelatro, a' quali per altro dobbiamo confessarci di molto tenuti, si bramerebbe in alcuno più critica ed accuratezza, in altri erudizione più scelta, in quale più ampio il piano, in chi meno manifesto certo spirito di sistema. Si vorrebbe ancora meno grossolanità in Antonio e Ruggiero Pappansogna, meno aridità in Sebastiano Biancardi, e meno credulità nel Vitignano. Debbono esaltarsi gli sforzi di Giannantonio Summonte, e le fatiche da lui durate per raccogliere tanti monumenti da' pubblici e privati Archivj, ed ammassarne una Storia della nostra Città e Regno, nella quale molte cose talora narransi esattamente. Ma egli non potè scansarvi non po-

chi abbagli, e il frammifchiare ai fodi racconti molte minutezze, veftendone altre di quella innocente illufione che gli era naturale. *Il Summonte* (avea ragione il Muratori (1)) *Scrittore fpeffe volte poco accurato non ci ha data una Storia degna della nobiliffima Città di Napoli*. Il Giannettafio, invece di trafcrivere, come ha fatto, in latino quafi interamente la ftoria del Summonte, avrebbe con più gloria fua e noftro maggior vantaggio impiegato il fuo ozio religiofo a renderla più efatta. Infomma bifogna dire che degno di ogni lode fu il patriotifmo che ferpeggia pei racconti di tali Scrittori, e che gli fpinfe a divenire Iftorici: ma che tuttavia defideriamo che i materiali ammonticati dal P. Ab. Troilo trovino una mano guidata dalla filofofia (non quella *preziofa* che vuol fare di fe pompa vana, come in certi fcritti di ultima moda, ma quella benefica che giova e fi afconde), la quale ne fceveri le falfità, gli purghi dalle favole, e gli ordini a feconda della critica e del gufto moderno.

Tutto ciò ne conduce a defiderare che il famofo noftro Avvocato e Giureconfulto Pietro Giannone aveffe dirette le fue mire al di là delle quiftioni giurifdizionali per altro importantiffime, e fi foffe nel fuo piano moftrato più filofofo, affinchè nulla di grande e preziofo mancaffe a quella fua celebrata *Storia Civile* del noftro Regno per noi sì utile e gloriofa. E il noftro dotto Signor D. Carlo Pecchia che lui feguendo e tal-

(1) T. IX. *Annali d'Italia* all'anno 1485.

talvolta correggendo, ci ha finora arricchiti di due pregevoli volumi sulle medesime Leggi nazionali da servire di supplimento all' opera di Giannone, tanto più lodevoli quanto più ne sono castigate le espressioni, avrebbe nel rimanente ancora secondato il di lui piano. Ma tal desiderio inutile in quanto al Giannone per essere già fuori di ogni umano travaglio, ed apparentemente anche in quanto al Pecchia, che si trova innoltrato nella sua carriera secondo quel sistema, questo desiderio, dico, ne risveglia subito un altro, che nella mia adolescenza udii suggerire dal celebre nostro filosofo Genovesi, e che poscia egli accennò alla sfuggita in una delle sue opere sensate e maggiori dell'invidia. Egli è questo, che una Società di letterati illuminata da una serena benveggente filosofia imprendesse a compilare la Storia compiuta di tutte le provincie Napoletane.

Siffatta Società dovrebbe prefiggersi di accoppiare, come si è detto, al racconto de' fatti le ricerche sull'indole della Costituzione, sulle Leggi, sulla Navigazione, sull'industria, sulle scienze e sulle Arti (1). E per farlo con esattezza, a differenza degli antepassati Scrittori che si sono di mano in mano copiati, essa Società dovrebbe

 im-

(1) Per gli fatti del medio evo dicesi ottimamente nella Prefazione al *Nuovo Trattato di Diplomatica* Tomo I., *les Archives suppleent à tout*. Vedasi tutto il passaggio rapportato dal diligentissimo Signor Marchese Andrea di Sarno nella sua Prefazione all'*Esame di tre Pergamene* che ha la data de' 17. di Novembre 1778.

impiegare parte de' suoi individui a confrontare di bel nuovo per la storia antica gli autori originali, le iscrizioni e le medaglie, e parte per quella de' tempi mezzani a svolgere le membrane diplomatiche. In tal guisa essa verrebbe a capo di narrare colla possibile sicurezza, e di formare di tante parti un tutto interessante, studiandosi di fare in esso trasparire, per quanto le sarà possibile, la sagacità di Tacito rettificata e congiunta all'aurea eloquenza di Livio, alla nitidezza di Cesare, alla non enimmatica stringatezza di Tucidide e Sallustio, e alla imparzialità e dottrina di Polibio. Dicesi una società, perchè difficilmente si troverebbe un solo letterato maturo talmente libero da tutt'altra occupazione (supponendolo anche fornito di sapienza, di scaltrezza onesta, e di compiuta instruzione delle patrie cose), che potesse dedicare un pajo di lustri a sì malagevole impresa. Potrebbe allora sperarsi una storia generale perfetta de' nostri popoli, i quali per tanti oggetti e sotto differenti forme di governo ebbero rapporto e connessione colle più luminose nazioni. E' ben vero però, che alle piacevoli idee che ci risveglia la speranza di una Società Istorica, pare che si opponga una osservazione di Usbeck (1): „ Sembra „ (egli dice) che le teste de' più grandi uo„ mini s'impicciolischino nell'adunarsi, e che do„ ve si raccolgono più savj, regni minor saviez„ za. I gran corpi maisempre si appigliano alle „ minutezze così tenacemente che le cose più „ essen-

(1) Montesquieu *Lettr. Pers.* CVIII.

„ essenziali rimangono indietro". Ma per evitare simili inconvenienti il promotore di questa Società dee avere in mira di animarla con quella stessa virtù, che è il principio attivo delle Repubbliche, per mezzo del quale ogni individuo, in grazia del tutto se stesso obbliando, lavora pel corpo intero. Si dee insomma da essa tenere ben lontano il presuntuoso dispotismo di chi per sovrastare si arroga una superiorità nemica della repubblica, e la corrompe e ne rallenta gli ordigni. L'ardore della gloria languisce e manca al fine a vista del timore compagno dell' odioso dispotismo, e la Società inutilmente accozzata o tosto dee sciogliersi, o rimanere in una obbrobriosa inazione. Lungi dunque da essa un imperioso Dittatore perpetuo: lungi un Cromwello insidioso che pretenda in ricerche puramente letterarie far girare a manca e a diritta i Letterati a' colpi di tamburo come machine militari. Le Lettere sono nobili, ingenue, delicate; nonche al tocco vicino di una mano come l'erba *sensitiva*, al solo aspetto di un ceffo burbero, a una voce, al sospetto di una minaccia si arretrano, o rimangono mute. Tutto adunque in essa Società sia repubblica: tutti servano a tutti, al disegno, alla Patria, al Sovrano; ma non mai a un individuo orgoglioso, avaro, rapace, che di compagno aspiri a divenire superiore.

Or nata che sarà sì bella Società con tale spirito eroico e virtuoso, che mai può mancarle per darci una Storia patria eccellente? Di materiali abbondiamo. Mercè delle pregevoli fatiche

del

del Pellegrino, del Muratori, degli Assemani, hanno già veduta la luce tante Cronache Italiane opportune al disegno, che prima giacevano sotterrate o inedite. I Registri de' nostri andati Sovrani conservati ne' Regj Archivj ed altre Carte e Codici raccolti nelle Biblioteche e ne' Monisteri di ambe le Sicilie, ci porgono ad ogni bisogno la mano per giugnere alla meta. Nelle Leggi, nelle Consuetudini, ne' Privilegj della nostra Capitale e delle altre Città si trovano enunciati molti fatti che rendono alla Storia la luce che ne ricevono. Utile al bel lavoro ci sarà la Storia Napoletana inserita nell' *Universale* degl' Inglesi: utilissima la Civile del Giannone e di Pecchia. Il Fazello, l' Inveges, il Pirro, l' Auria, il Mongitore ed altri Scrittori Siciliani propriamente detti, ci spianano il sentiero in quanto l' Isola riguarda. Quanto non sudarono per illustrare le nostre antichità e memorie il laborioso Camillo Pellegrino, Giulio Cesare Capaccio, il diligente Chioccarelli, gli eruditi Ambrogio di Leone e Pietro Lasena, il Beatillo, il famoso Monf. Antinori, Gregorio Grimaldi, Giacomo Castelli, il peritissimo in Greco ed Oriental sapere Alessio Simmaco Mazzocchi, il dotto non meno che vivacissimo Giacomo Martorelli, e l' illustre Duca Michele Vargas di lui discepolo e collega? Io non parlo di ciò che hanno finora eseguito, e di ciò che ci fanno sperare altri valorosi Letterati viventi, dietro de' quali colla fiaccola di una occhiuta critica potremo innoltrarci con sicurezza. Per discernere poi senza travedere quelche ne' fatti di tanti secoli riguar-

da

da la pubblica Economia, ci appreſtano luminoſe verità i prezioſi lavori, pieni di vera ſapienza e di generoſo patriotiſmo del celebre Ab. Antonio Genoveſi, il quale, come affermò l'illuſtre Autore *Dei Delitti e delle Pene* in altra ſua opera, *ſu il primo a promuovere queſta ſcienza in Italia*. E veramente prima di lui non vide queſto bel paeſe un ſiſtema compiuto di ſcienza economica ſcritto da un Italiano. Erano già però pubblicate fra noi e l'opera *ſu i Dazj e i Tributi ec.* del ſavio e sfortunato Carlo Broggia, e quella della *Conſervazione de' Grani* del benefico inſtitutore di una Cattedra di Commercio nella noſtra Univerſità, Bartolommeo Intieri, filoſofo nato in Toſcana, ma viſſuto quaſi per tutta la vita noſtro Cittadino, e morto fra noi. E non ſono meno profonde, comechè piene di vivacità e di ſpirito, le opere del Conſigliere Monſ. Galiani, il *Trattato della Moneta*, e i *Dialoghi dei Grani* ricchi di filoſofia e di grazia ſocratica. Circa i materiali della Napoletana Letteratura ſe ne troveranno alquanti nell'applaudita Storia del Cavalier Tiraboſchi, e a dovizia nelle opere Bibliografiche, e nell'*Origine de' Tribunali* di Niccolò Toppi, e in quelle del Nicodemo, e del Tafuri, e nella Storia dell'*Univerſità Napoletana* dell'Origlia. E la Critica moſtrerà a' compilatori della noſtra Storia e dove ſi debba ſupplire la parſimonia dell'inſigne Storico della Letteratura Italiana, e dove emendare e purgare l'abbondanza degli accennati Scrittori noſtrali.

Altro dunque non manca ſe non che codeſta Società Iſtorica per iſtituto tolga ſopra di ſe l'uf-

ficio

ficio di esperto Architetto, e di sì preziosi materiali si valga con iscelta e destrezza per costruirne un edificio eterno degno albergo della schietta verità e dell'utile filosofia. Saprà essa vagliare sì bel frumento e separarne il loglio e la veccia, senza farsi allucinare nè dalla parzialità o credulità di alcuni nostri compatrioti, nè dal maltalento, o dalle reticenze, o rodomontate, o dalla superficialità di alquanti Oltramontani. Essa ragionando sopra i monumenti talvolta all'apparenza contraddittorj, colla propria avvedutezza astringerà a risorgere a beneficio della Patria quel Vero che giace sepolto fra tanti volumi tarlati dalle tignuole. Or la nostra Città, oltre agl'individui dell'Accademia *Erçolanese*, e di quella ultimamente instituita delle *Scienze*, *e Belle Lettere* (1), presenta a chi voglia sceegliere di buona fede un buon numero di altri dotti Compatrioti capaci di adornare e render chiara qualunque adunanza al pari della felice *Accademia Napoletana* del secolo XV. Un cenno solo di una Mano benefica e potente può sceglierne un valoroso drappello, può tosto raccoglierlo, può dar la vita alla Società desiderata. E questo cenno è mai oggi sì difficile ad uscire dal centro della Maestà? E che non fa sperare un SOVRANO nobil Figlio della nostra Sirena, il quale, ad esempio del suo GRAN PADRE, si occupa in

(1) Questa nobile Adunanza, opera insigne del presente Regno, ha pure tralle gloriose sue cure quella di attendere alla Storia patria, e forse col tempo la porterà alla sospirata perfezione, e al di là da i nostri voti.

in tante guise del pubblico bene e della patria coltura? Un SOVRANO fecondato dall' augusta CAROLINA imperial prole dell' immortal MARIA TERESA, il cui nome basta per grande elogio, e la cui vita fè la delizia e la maraviglia del secolo? Un SOVRANO da' cui cenni pendono fidi, saggi, e benefici Ministri, intenti a promovere il bene de' Regni e la gloria del Principe?

In attendendolo, la nostra gioventù, la quale d'altro non abbisogna se nonche di ben dirigere i proprj talenti per farsi un nome e giovare alla Patria, potrebbe intanto consacrarsi a rischiarare qualche punto de' proposti oggetti della Storia Patria o Civile, o Politica, o Economica, o Letteraria, o attenente alle Arti Liberali. Oserò io dirlo all' immensa schiera de' verseggiatori odierni? A me sembra questo studio, che quì propongo, più utile, più glorioso, più dilettevole ancora, che non è lo spendere tutta la vita nella non difficile occupazione di accozzar rime. E che mai attendono certuni dal mettere giù a migliaja versi efimeri e barbari, privi di grazia, di calore, di gusto, di anima, di poesia (1)? Se tanti attivi compatrioti persuasi dell' inutilità del comunal verseggiare, che gli allontana dalla vera Poe-

(1) Taluno applicherà loro ciocchè disse il Comico Senarco *in Purpura* nel frammento conservatoci da Ateneo *Deipn.* L. VI., p. 167. così tradotto dal Dalecampio:

Poetæ nugas agunt; nihil enim
Quod novum sit inveniunt, sed eadem
Illorum quisque transfert sursum atque deorsum,

Poesia, si eserciteranno negli accennati studj, indi a non molto vedremo volar sublimi molti gentili ingegni, i quali appresteranno le più solide fondamenta dell'edificio istorico sospirato.

Io non sento in me forza proporzionata all'ardore patriotico che mi riscalda, per prendere veruna parte importante in sì gloriosi oggetti, e trattarla col gusto e colla profondità richiesta nel nostro bel secolo. Contuttociò mi sono in questi pochi libri innoltrato a dare come un Saggio Istorico della Letteratura, della Legislazione, del Commercio, delle Arti, e degli Spettacoli varj di tante belle provincie Napolitane e Siciliane, e a mostrare le antiche e moderne *Vicende della patria Coltura*. Antivedo intanto che il mio lavoro avrà due folte schiere di censori, cioè quella de' *perpetui ruminatori* delle altrui fatiche, nemici di pensare, e di chi pensa, e l'altra dei *detrattori di professione*, che nulla trovano di lodevole fuori di se stessi. Increscerà agli uni, che io talvolta discordi da chi scrisse prima, e, come diceva colui al suo schiavo, mi diranno accigliati, *osi tu ragionare*? I secondi mi faranno un rimprovero contrario, cioè che io ripeta molte cose già dette, ed applaudendosi fra loro mi chiameranno *Compilatore*, e singolarmente strepiteranno quelli appunto che sono stati convinti manifestamente di plagio, nonche di compilazione. Ma come potrei sfuggire queste censure opposte? In un' opera *Storica* e *Critica* io ho bisogno di *ragionare*, perchè come dotato dell'umana facoltà di pensare, e non della sola bovina di ruminare, *humani a me nil alienum*

puto,

puto, ed ho bisogno anche di *compilare*, perchè i fatti non si creano poeticamente, e si fanno perchè sono stati narrati. Ed io stimo che da uno Scrittore altro non possa sobriamente pretendersi, se non che *quando ragiona*, che il faccia con fondamento sodo, e non arzigogolando, e *quando compila*, che non ripeta alla cieca, ma che vi aggiunga di suo fondo un nuovo esame, e se trovi che altri rischiarò qualche punto con tanta felicità che non dia luogo a migliorare, nel trascriverne o compendiarne le osservazioni, non ne sopprima ingratamente il nome, siccome alla giornata si pratica in opere applaudite e stampate più di una fiata dal proprio Autore. Se io avrò adempiuto a questi due sacri doveri, il deciderà il Leggitore imparziale e lontano ugualmente da chi rumina e da chi morde.

Possa intanto questo abbozzo, che io presento a tutti gl' Italiani, e singolarmente a' Compatrioti, stimolargli a perfezionare la tela che io debolmente ordisco! Possa in essi eccitare amore e curiosità per le cose patrie, sì che avendo sotto gli occhi le vicende della coltura di un popolo famoso fin da più remoti tempi, si accendano a tesserne una Storia generale filosofica atta a diffondere per tutto la gloria della Patria e dell'Italia, e l' amore del Vero, del Bello, e dell' Umanità!

VI.

VICENDE DELLA COLTURA NELLE DUE SICILIE.

PARTE I.

ANTICHITA' GRECA E LATINA.

Ndagando le tracce della coltura delle nostre provincie ci aggireremo per tre grandi epoche, che ci determinano a dividere il nostro lavoro in tre principali sezioni. Conterrà la prima ogni sorte di coltura che ebbero i nostri paesi sotto i Greci e i Romani; la seconda quella de' Tempi Bassi: e la terza d'intorno a tre secoli e mezzo che rimangono. Ma perchè altre nazioni navigatrici prima de' Greci ancora approdarono ai nostri porti, ci conviene premettere in questa prima parte almeno una abbagliata idea

 di

di ciò che fummo sotto gl' Indigeni, gli Opici, e i Fenici, dopo di che narreremo le opere dell' ingegno e della mano, che producemmo essendo Greci, e quelle alterazioni, che in esse soffrimmo col divenire Latini.

CAPO I.

Prime memorie delle nostre popolazioni, e del grado di coltura che vi potè regnare.

IN ogni uomo la robustezza del corpo e della mente cresce per gradi, e si rinforza col tempo, procedendo d'ordinario in lui con ragion reciproca la forza e l'età: di modo che, questa saputa, può a un di presso misurarsene la forza, e colla forza può conoscersene l'età ignota. Un popolo intero soggiace al medesimo corso, e si avanza con pari rapporto del tempo, in cui surse e crebbe, e del vigore che va acquistando. Si può in ciascun popolo, come in ciascun uomo, notare in prima una fanciullezza rozza e curiosa, in cui, per essere la memoria robusta, e la fantasia vivace, si osserva assai e si ritiene, ed in seguito, come frutto proprio di tale stagione, si disviluppa lo spirito verseggiatore. Vi si contempla poscia una virilità colta e industriosa, nella quale si trova la forza dell' intendimento già capace di combinare e ricavar principj dalle cose, delle quali ha fatto tesoro, e si diviene prosatore e filosofo.

Egli

Egli è assai naturale, che un popolo faccia uso de' proprj lumi a seconda dell' età, e che nell' infanzia, non potendo in altra forma mostrare ingegno, si avvisi di verseggiare, e descrivere gli oggetti particolari che gli si presentano. Ed è naturale altresì, che acquisti col tempo forze maggiori atte a salire agli universali, a ragionare, e a distinguersi col discorso senza bisogno di misurare le sillabe di ogni parola.

Nella storia de' popoli selvaggi e barbari, cioè fanciulli, ben presto si trovano i verseggiatori; nè quì fa uopo ripetere ciò che molti altri e noi stessi altrove divisammo, cioè rammemorare tanti versi sacri, eroici, amorosi e pastorali de' popoli nascenti. Havvi però un genere poetico, in cui si richiede un ingegno più adulto, e non basta lo studio d' incatenar le sillabe, ma si vuol ragionare ed osservare e dipignere i costumi più che le cose. Questa è la Poesia Rappresentativa, la quale nasce contemporanea colla prosa e colla filosofia, e perciò non basta, che fra un popolo si ritrovino inni e canzoni, per rinvenirvi drammi. Non se ne vede alcun vestigio fra i Groenlandi, i Tongusi, gli Eschimali, gli Uroni, gli Otentotti: non tra' bellicosi Apachi inquieti vicini della Nuova Biscaglia nel Nuovo Messico: non tra' Guarauni, Betoi, Caverri, Guami, Otomachi, ed altre famiglie disperse per gl' immensi boschi bagnati dall' Orenoco (1). E pure tutti que-

(1) Intorno a questi Selvaggi veggasi *El Orinoque ilustrado* del P. Gumilla.
Quanto poi al non credere questi ed altri popoli fanciulli

fti e tanti altri Selvaggi hanno verfi, e canticchiando accompagnano fovente le loro marce, e i travagli della pefca e della caccia. E perchè mai? Perchè non fi eleva la pefante materialità dell' uomo fanciullo fino alla idea delicata di correggere l' uomo coll' uomo, facendone imitazione e fpettacolo. Diciamo meglio: l' uomo non ancora addottrinato nella doppiezza de' Popoli colti, da qual Bifogno padre delle Arti, può ricevere ftimoli a notarla e a dipignerla?

Non nafce la poefia teatrale, fe non quando gli uomini trovanfi raccolti in Società fiffe: quando le mura che gli circondano, e le ceneri degli antenati per effi divengono facre: quando i matrimonj certi, e le terre diffodate con tanto fudore diriggono gl' impulfi dell' amor proprio degl' individui ad effere folleciti del corpo intero. Allora dalla cura di fe fteffi e delle proprie famiglie vien generata quella del tutto. Allora fi va

ciulli capaci di poefia fcenica, noi ne fiamo perfuafi per una copiofa induzione. Se a qualche Viaggiatore moderno è fembrato di aver vedute orme di teatral poefia regolare in alcuna tribù da lui ftimata felvaggia, bifogna dire che ciò farebbe una eccezione all' offervazione generale. Chi fa però che non fi reputò felvaggia una popolazione che non era tale fe non perchè a noi non raffomigliava? Chi fa ancora fe l' ignoranza della lingua del paefe non faceffe parere quell' imitazione un Dramma conforme alle idee noftrali? Chi fa fe meglio offervando que' felvaggi, non fi farebbe per avventura rinvenuto fra effi qualche altro indizio di coltura antica, tuttochè guafta ed alterata, che potrebbe indurci a credere, che effi foffero difcendenti obbliati di qualche popolo un tempo colto?

va osservando l'indole e la condotta de' compagni, se ne esaminano le passioni e le mire, e quando si trova, che queste non secondano i disegni della Società, quando chi debbe essere socio o custode, diventa oppressore, perchè mancano le leggi che emendano i torti privati (come delle antichissime Repubbliche osservò Aristotile ne' *Libri Politici*), incominciano le querele secrete, e poi le pubbliche rimostranze (1). Ed allora il bisogno di un Censore, e la paura di esporsi al risentimento de' potenti, apportano naturalmente il desiderio delle favole sceniche, le quali servono per denunciare al popolo i viziosi senza rischio dell'accusatore.

Ma conoscenza di Dritti, osservazioni sul costume, raziocinj, artifizio di lagnarsi impunemente, sagacità di ottenerlo per via di giuoco, sono idee di popoli già in gran parte dirozzati, e per conseguenza può bene asserirsi, che di tutti i generi poetici il teatrale è quello che singolarmente alligna nelle società già stabilite, e dove regna una competente coltura. E perchè poi la delicatezza delle Arti viene colle filosofie, questo genere di poesia non tocca l'eccellenza se non

 quan-

(1) Ciò si conferma con quanto scrissero lo Scoliasta di Aristofane, e Cassiodoro citato dal Bulengero *de Theatro*. *Olim ii qui injuria in Vicis affecti erant a Civibus, noctu ventitabant in eum Pagum, ubi morabatur is qui læserat, dicebantque: in hoc Pago quidam est qui Agricolas vexat. Hoc facto discedebant, ejus nomine citato, qui injuriam intulerat. Ubi illuxisset, qui læserat, in quæstionem vocabatur, & sic pudore affectus abinferenda vi deterrebatur &c.*

quando la nazione giunta sia ad uno stato florido, e quando i vizj dell' uomo colto e del lusso, i quali sono sì complicati, e sì bene nascondono sotto ingannevoli apparenze la propria enormità o ridicolezza, apprestano al Poeta drammatico una materia moltiforme e delicata, che sfugge al tatto che non è molto fine.

Seguendo queste idee somministrate dall' ordine delle cose civili, possiamo ravvisare tre principali età in ogni popolo che compia il suo corso intero: quella de' versi, nella quale, per la corta durata, appena si danno alcuni pochi passi verso l' umanità; quella della prosa e de' primi tentativi scenici, in cui col tempo acquistata consistenza, egli perseziona la lingua, moltiplica le idee, e s' innoltra nella coltura; e quella delle filosofie, in cui sfoggia di tutto il lume, ed ostenta un teatro delicato. Ogni sagace leggitore applicherà da se stesso simili osservazioni alle nazioni antiche e moderne; nè si farà arrestare dal riflettere alla disuguaglianza del tempo speso da' popoli a passare dall' una all' altra età, considerando che le cagioni intrinseche possono aver formati i corpi politici diversamente organizzati, e le estrinseche trattenerne o accelerarne il corso.

Prima delle Colonie straniere meno dubbiose, diversi popoli occuparono le terre del Continente che ci appartiene, e della Sicilia, e delle altre Isolette; ma appena ci si presentano o nello stato famigliare, o erranti a guisa delle selvagge tribù Americane, o Tartare, ad oggetto di cercar nutrimento, o dar luogo ad altre più marziali. Non si ha memoria di abitatori della Sicilia

cilia più antichi de' selvaggi Pastori appellati Ciclopi, designati coll' aggiunto di senza legge (ἀθέμιστοι) dal gran conservatore delle antiche memorie Omero (1). Essi abitavano le caverne de' monti di quell' Isola allorchè dicevasi Trinacria, o Trinace, solleciti della loro greggia, e del loro latte, immani, feroci, e che misuravano il dritto dalla forza, quali ci vengono descritti dal Padre de' Poeti, e da Euripide. Tutta la loro scienza si restrinse a cantar delle loro Galatee, se Teocrito si fondò nelle antiche memorie nel dipingerli versseggiatori per amore. Essi furono gl' Indigeni dell' Isola; che dipoi si abitò in parte da' Sicani (2), o naturali anch' essi del paese, o venutici dall' Iberia, come altri pensa, per gli quali acquistò il nome di Sicania (3). Ne furono essi discacciati da' Ligurj, i quali cessero anch' essi ai Siculi, che diedero all' Isola il nome, che ancor conserva, di Sicilia, come viene assicurato dal citato Tucidide, a cui cercò di opporsi l'erudito Bochart colla sua parola Fenicia *Siclul*. Dionigi Alicarnasseo ci dice, che i Siculi erano *barbari* Indigeni dell' Italia (4), i quali cacciati affatto dalle loro sedi, nè potendo stabilirsi nell' Enotria

(1) *Odyss.* L. IX., v. 106.
(2) Tucidide L. VI.
(3) Vedi il L. VII. delle Storie di Erodoto.
(4) Così nel L. I. *Urbem terrae, marisque totius principem, quam nunc Romani habitant . . . . . tenuisse tradunt barbari Siculi . . , gens indigena*. Questi Siculi erano gli Aborigini, di cui Sallustio nel principio della Storia della Guerra Catilinaria dice: *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum.*

per timore degli Opici, e de' Pelasgi, passarono nell' Isola. L' aggiunto di barbaro, di agreste, e senza legge, conservato dagli Scrittori a questo popolo, non ci dà speranza veruna, che esso avesse conosciuta nè sapienza riposta, nè arti raffinate, nè prosa dilicata, nè spettacoli. Essi ebbero le prime idee per unirsi in nazione, e resistere a' nemici, e per abilitarsi al passaggio dello stretto, è stabilirsi nell' Isola. Quanto al Continente Napoletano simili a un di presso a' Ciclopi furono i Lestrigoni che occupavano i luoghi vicini alla Campania e più oltre ancora, de' quali favella Omero narrandoci la crudeltà e inospitalità di Antifate loro Capo (1). Eranvi parimente i Cimmerj, i quali benchè formassero una società, abitavano in certe case che potevano chiamarsi spelonche, e viveano di furti e rapine. Gli Aurunci abitatori di alcune nostre terre attribuite a' Lestrigoni, ci si descrivono come bellicosi, forti, barbari di costumi, e truci e terribili di aspetto (2). Gli Ausoni che si sparsero per la spiaggia Campana del Cratere, e vi acquistarono il nome di *Opici* o da ὄφις, *serpente* (3), o da Etiopici, anche dopo la Guerra Trojana erano Cacciatori, ed avvezzi a vivere di rapine secondo l' indole delle genti eroiche, come di lo-

ro

(1) Di essi parlano ancora Strabone nel V., e Polibio nel II. libro.

(2) Dion. Alicarn. lib. VI.

(3) Da questa voce traggono il nome *Opico* Stefano Bizantino, Servio, Camillo Pellegrino, il Mazzocchi. Il Signor Vargas col Martorelli vuole che sia un troncamento di *Etiopico*.

ro cantò Virgilio dottissimo nelle Italiche Antichità (1). De' Lucani che abitarono le terre innanzi possedute da' Coni ed Enotrj, si commenda l'ospitalità dagli antichi, ma si racconta, che avessero un piano di educazione diretto a formare gli uomini forti e parchi, ma non letterati e politi (2).

Ora a quei tempi, de' quali sì debole e incerta memoria ci rimane (restando involti nel periodo *oscuro*, e nel *favoloso* della divisione del dottissimo M. Terenzio Varrone), tutte le nostre terre da Taranto a Gaeta, e dal Lilibeo all' Apruzzo Ulteriore, erano divise in picciole nazioni, che incessantemente si combattevano, si cacciavano, e si distruggevano a vicenda, come avveniva tralle erranti selvagge tribù del resto della Terra. Quali monumenti adunque di colta umanità potevano allora trovarsi fra loro? Essi non duravano lungo tempo in un sito medesimo, stante la loro debolezza, che gli soggettava a sloggiare ad ogni novella invasione. Potevano pertanto essere appena capaci delle poche idee ne-

(1) Virg. Æneid. VII.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat prædas, & vivere rapto.
Vedi anche il Libro IX.

(2) Ecco come ne favella Giustino nell'Epitome delle Storie di Trogo Pompeo L. XXIII.: *Quippe ab initio pubertatis in sylvis inter Pastores habebantur sine ministerio servili, sine veste quam induerent, vel cui incubarent, ut a primis annis duritiei, parcimoniæque sine ullo usu Urbis assuescerent. Cibus his præda venatica, potus aut lactis aut fontium liquor erat.*

necessarie a raccorsi e a fortificarsi alla meglio, e a formarsi un rito, ed onorare la Divinità con parole determinate, e con un canto naturale. Che se qualcheduna ebbe più lunga sussistenza, e perciò più agio di moltiplicare e combinare le proprie idee, la nebbia che l'età sparge sulle cose remote, le ha involate agli sguardi de' posteri, ed ha di più coperte le opere stesse degli antichi Storici Antioco, Eforo, Timeo, Lico, che di tali popoli favellavano.

Qualche striscia di luce men fiacca rischiara in certo modo le nostre Antichità colla venuta dei trafficanti Fenicj in gran parte delle nostre maritime contrade. Giambatista Vico (1) dalla voce Siriaca *Sirena* ricava, che prima di ogni altro popolo i Fenicj avessero menata in Napoli una Colonia; e ne' lidi di Taranto un'altra ne riconosce nella Città detta *Siri* da' Fenicj, e poi *Polieo* da' Greci. Il dotto Bochart (2) molto acconciamente deduce la voce *Ciclopo* da un vocabolo Fenicio. Il Mazzocchi seguendo il Bochart mette per abitatori dell'Isola di Creta i Filistei fugati da Giosuè, e da questi Cretesi anteriori a' Greci ricava le origini de' Japigi (3). Ma soprattutti hanno esaurita questa materia il fu Martorelli ed il Sig. Vargas (4), col trovare origini Fenicie in tutte le nostre Città maritime, e ne' monti, e nelle Isolette a Napoli vicine.

L'eru-

(1) Vedi ne' *Principj di una Scienza Nuova* le Degnità CI., e CII., ed il Corollario di questa.

(2) *In Phaleg.* p. 562.

(3) V. le *Tavole Eraclee* Coll. IV. not. 88.

(4) Volume I. *delle Antiche Colonie venute in Napoli*.

L' erudito Monf. Guarnacci riprende ne i noftri Scrittori il furore che hanno per l' etimologie; ma in quefto cafo non ha luogo la di lui cenfura, perchè quì la Storia accredita le derivazioni de' vocaboli. I *Fenicj* (fcrive il precitato Tucidide (1)) *abitarono in tutta la Sicilia, avendo occupati i promontorj maritimi e le Ifolette aggiacenti*. Platone era così ficuro della dimora de' Fenicj nella Sicilia e nel noftro Continente, che prendea la voce *Fenicio* per finonimo di Opico, e temeva che alfine *tutta la Sicilia aveffe a cadere nella dimenticanza della lingua Greca, trasferita fotto il dominio degli Opici, o Fenicj*; nel che per altro a me pare che accenni un fatto pofteriore alla venuta delle Colonie Greche. Paufania dice che *i Fenicj e i Libj vennero all' Ifola di Sicilia con un armata comune* (2).

Ma quale più manifefta pruova della venuta de' Fenicj fra noi, che i Marmi preziofi che contengono le due Epiftole Greche, delle quali l' una è una fupplica de' Tirj Stazionarj di Pozzuoli alla Metropoli Tiro, l' altra è la rifpofta favorevole che da quefta fu loro data? Appartengono tali Epiftole al fecondo fecolo di Crifto, e propriamente all' anno 174. fotto l' Imperadore Commodo, fecondo lo Spanemio nell' *Orbe Romano* feguitato dal Guafco, ma fecondo il noftro Pietro Lafena ed il Sig. Vargas, fotto il di lui Padre M. Au.

(1) Libro VI., num. 2., Ωκουν Φοινικες περι πᾶσαν μεν την Σικελιαν ἄκρας τε ἐπὶ θαλασση ἀπολαβοντες και επικειμενα νησίδια.

(2) *In Eliacis* I. Φοινίκες, και Λυβυες ςόλῳ αφικοντο ες την νῆσον κοινῷ.

M. Aurelio o nel nono anno del di lui imperio, come dice quest' ultimo, o nel decimoquarto, come scrisse Lasena, certo però nel Consolato di Gallo e Flacco Cornaliano, come appare dalla prima Epistola. Allora questa Tiria Stazione di Pozzuoli era in decadenza; ma nella di lei supplica se ne accenna *l' antico splendore e grandezza*. Vi si dice: *Anticamente la sostennero i Puzzolani Stazionarj; ma oggi si trova ridotta a un picciolo numero* (1). Questi due marmi si trovarono nel Tempio di S. Eufemia di Pozzuoli, ma, sia per incuria, sia per venalità de' Puzzolani, pervennero in potere del Cardinal Bernardino Maffei, da cui ne ottenne copia il Pighio, che la trasmise al Grutero, nel cui *Tesoro delle Iscrizioni* si legge alla pagina MCV. Lo Spanemio e lo Scaligero ne fanno menzione passeggiera. I nostri Scrittori che più ne abbisognavano, gli trascurarono, eccetto il prelodato Lasena che l' inserì nel *Ginnasio Napoletano*. Gli rammentò ancora il Corsini ed il nomato Guasco di Torino. Il dotto Martorelli, o il Duca Vargas, fu il primo a tradurli in Latino, ed emendarli. In appresso corresse alcune di lui emendazioni l' erudito Sig. Ignarra (2), facendone un' altra versione Latina illustrata con note.

Tali e tante sono, non che l' etimologie, le autorità e testimonianze istoriche, che ci assicurano la venuta e la dimora de' Fenicj nelle due Si-

---

(1) *ταύτης παλαι μεν ἐπεμελῦντο οι εν Ποτιόλοις κατοικῦντες. νῦν δ' ες ὀλιγοις ἡμᾶς περιεση τον ἀριθμον.*

(2) Vedi la sua Dissertazione *De Buthysia Agone Puteolano*.

Sicilie. Tuttavolta gli accennati marmi sono quasi moderni a fronte dell'epoca remota, che precede la venuta de' Greci, nè possono segnalare il grado di coltura degli antichissimi Siculo-Fenici. Questa coltura può solo ascriversi dal traffico che menò quegli Asiatici a stabilirsi nelle nostre terre. Così possiamo dire che essi, divenuti nostri compatrioti, poterono comunicarci alcuni loro lumi di volgar sapienza utili a una comoda sussistenza circa le materie di commercio e d'industria. Ma benchè a' Fenicj non fossero state ignote le Lettere e le Scienze, secondochè attesta Strabone (2), non pertanto un sobrio Storico o Critico non asserirà mai arbitrariamente, che quanto essi seppero, *incontrastabilmente* a noi parteciparono. Questo raziocinio: *i Fenicj vennero fra noi, e furono filosofi: dunque noi co' Fenicj filosofammo; dunque noi vantiamo scienze e dottrina prima de' Greci*, non trovandosi avvalorato da verun testimonio istorico, sarà sempre puerile, non che fallace. Egli è vero che su questo falso raziocinio fabbricarono i Cordovesi Moedani Autori della *Storia Letteraria della Spagna*, e sostennero che gli Spagnuoli conobbero *la dottrina degli atomi mille anni prima de' Greci*. Vero è altresì, che il Catalano Apologista Lampillas copiandogli a chiusi occhi, e riposando tranquillamente su tal fallacia, affermò, che *era certo incontrastabile*, che la costa di Andalusia in que' primi tempi abbondasse di riposta sapienza Fenicia, e conoscesse il sistema degli Atomi prima de'

---

(2) *Geogr.* Lib. XVI.

de' Greci, e fioriſſero in dottrina prima degli Etruſchi. Ma queſti abili Scrittori *ſenza paura* hanno maggior coraggio di tutta la colta Europa, e di un buon numero di Eruditi loro nazionali (1). Noi ci auguriamo che i Moedani, il Lampillas, ed i loro copiatori, poſſano aver ragione, perchè vincerebbero ancora per noi, che prima delle Colonie Greche avemmo le Fenicie (2). Ma un

(1) Eſſi doveano incominciare dall' aſſicurarſi ſe i Fenicj ſteſſi aveſſero ſenza contraſto poſſeduta ſimile dottrina, ed avrebbero trovato, che i più ſavj Scrittori ne hanno dubitato. Strabone gliel' attribuiſce, ma il narra eſitando, e colla clauſola ει δε δει Ποσειδωνι πιστευσαι, *ſe voglia preſtarſi fede a Poſidonio*. Cudwort *nel Siſtema Intellettuale*, e Moſſemio che l' illuſtra, ne diſputarono proliſſamente. Burnet lo nega a chiare note nell' *Archeologia*, e aſſeriſce che il filoſofare per *ſiſtemi*, che ſi riconoſcerebbe tra' Fenicj con attribuire al loro Moſco, o Moco la dottrina degli Atomi, non era ancora introdotto a que' tempi vetuſti: *Hæc* (dice) *Græcanica ſunt, ut par eſt credere, & ſequioris ævi.* Ora ſe è così incerto, che gli ſteſſi Fenicj filoſofaſſero per ſiſtemi, e conoſceſſero la dottrina degli Atomi, ſarà poi *certo incontraſtabile* che altri l' aveſſe poſſeduta per loro mezzo *mille anni prima de' Greci*?

(2) Queſti franchi Scrittori vollero forſe diſſimulare le circoſtanze del racconto di Diodoro Siculo nel libro V., oltre quello che troviamo in altri Scrittori. Queſto Iſtorico ci dice, che un incendio ſeguito nelle foreſte de' Pirenei liquefece alcune miniere di argento, e che, avutane notizia i Mercatanti Fenicj, vi portarono alcune frivole merci, e cangiatele per l' argento ſi arricchirono, e con tal mezzo poterono ſtendere il loro traffico, e fondar Colonie per tante altre lontane regioni; *Phoeniciæ Mercatores, re* con

un fogno, benchè grato e lufinghiero, non è finalmente che un fogno.

Ben con altra ficurezza, e fenza che veruno cel contrafti, poffiamo favellare della coltura letteraria degli Opici noftri maggiori, detti da' Romani Obfci, e poi Ofci. Effi ebbero Mufica, Poefia, e fpettacolo teatrale, come fenza efitare afferifcono Strabone, Livio, Valerio Maffimo, e Tacito; e per le cofe di fopra allegate potremmo foftenere che effi fi' foffero innoltrati, più di tutte le altre antiche nazioni, nella coltura. Ma benchè l' epoca in cui effi coltivarono quefte arti, poffa effere anteriore a' Greci, non parmi chiaramente narrato da' prelodati claffici Scrittori. Chi voleffe farne pompa, non potrebbe facilmente effer convinto del contrario. Ma noi defideriamo moftrarci imparziali, e non vogliamo diffimulare, che forse i *Mimi degli Ofci* non faranno ftati anteriori alla venuta de' Greci. In tempo che quefti già coabitavano con noi, gli Ofci che feguitarono a poffedere le loro antiche fedi, poterono trovare i loro Mimi. Si fa che effi

cognita, exiguæ permutatione mercis illud redemiffe argentum; ejufque in Græciam, Afiam, & cunctas gentes alias tranfportatione magnas fibi opes comparaffe . . . . Hinc opulentiores Phoenices Colonias non paucas in Siciliam, & vicinas ei Infulas in Africam, in Sardiniam, & in Iberiam denique miferunt. Se dunque la dottrina degli Atomi andava dentro le *balle* delle mercanzie Fenicie, l' ebbero prima la Sicilia, l' Africa, la Sardegna, e poi l' Iberia, o per non moltiplicare le liti, almeno fi diffufe contemporaneamente in diverfe regioni da diverfi Mercatanti,

essi ritennero la propria lingua, i loro costumi, e i loro versi a' tempi più luminosi de' Romani, ancor quando più non formavano una nazione. Egli è insomma ugualmente possibile e che sin da remotissimi tempi e prima de' Greci verseggiassero e cantassero i loro Mimi, e che dopo de' Greci o contemporaneamente vi si fossero rivolti. Siamo dunque sicurissimi del fatto, ma non del tempo, s'io ben mi appongo; e perciò ci riserbiamo a favellarne appresso.

Adunque affrettiamoci all'epoca delle Colonie condotte da' Greci nel Continente e nelle Isole per avere più certe e più importanti notizie della coltura de' nostri Maggiori, e per trovare Città famose oltre ogni credere, la cui memoria sussiste tuttavia con nostra gloria, e all'apparenza si conserverà ancora lungamente.

CAPO II.

Coltura delle nostre Provincie Italogreche.

COminciamo a vedere, per lo più dopo l'eccidio di Troja, veleggiare pe' nostri mari Cumei, Calcidesi, Spartani, Eretrj, Cretesi, Messenj, Pilj, Achei, Samj, Geloi, Rodiani, e Focesi, tutte genti eroiche, nelle quali, secondo Omero, i principj dell'umanità e della coltura trasparivano in mezzo alla ferocia degli Achilli, che strascinano i cadaveri nemici, ed immolano i pri-

i prigionieri alle ombre de' Patrocli. Vedremo allora nel nostro Continente, per opera de' Cumei, sorgere la nostra Cuma forse la più antica delle Colonie Greche, nella quale a' tempi di Strabone rimanevano ancora molte vestigia di abbellimenti, sacrifizj, ed instituti Greci. Vedremo nella Sicilia edificarsi Nasso e Megara, prime Città Greche fondate in quell' Isola da' Calcidesi e Doriesi condotti dall' Ateniese Teocle, dopochè tante volte l' inospitalità e i latrocinj de' barbari che l'abitavano, ne aveano respinti i Tirreni, che vi approdavano con isperanza di trafficarvi. Vedremo in seguito edificate, o prima di Roma, come Scilacio, Partenope e Capua, o intorno a quel tempo, come Siracusa e Catania innalzate dopo pochi anni, o indi a non molto, come Sibari, Crotone, Locri, Metaponto, Elea, Reggio, Posidonia, Siponto, Taranto, Gela, Enna, Agrigento, e tante altre chiarissime Città.

Contemplandole nel loro nascere troveremo che le Religioni, senza delle quali male si concepisce l' esistenza di veruna Città, vi apportano subito Oracoli, Sacerdoti, Pitonesse, Sibille, Tempj, e Boschi sacri, prime cure, e primi passi de' popoli nascenti verso l' umanità e la coltura. Quindi è che tralle cose sacre dell' antica Cuma si mentovano gli antri famosi per gli oracoli in versi della Sibilla, e pel Tempio che su di essi poscia si edificò. Quindi il monumento della nostra Partenope, e l'oracolo che in di lei onore prescrive il certame ginnico, e i luoghi ad Ercole dedicati, e il Tempio di Castore e Polluce, di cui si veggono ancora con piacere le magnifiche re-

C li-

liquie, e i marmi dell' Ebone *propiziissimo* (επιφανηςατῳ) antica divinità Napoletana. Quindi in Pozzuoli i Tempj pressochè ancora esistenti di Nettuno, della Fortuna, di Dusare Araba Deità, giusta il Signor Duca Vargas. Quindi l' altro gran Tempio di Pompei, dentro di cui si trova la picciola cappella d' Iside *Pelagia* da non molti anni disotterrato. Quindi quello di Giunone Argiva eretto lungo il Silaro, secondo Strabone, nel campo de' Lucani, e secondo Plinio in quello de' Picentini (1), dove fu edificata Gifoni, o Jesoni, come pronunziano gli abitatori avvicinandosi all'origine della voce formata da *Junonis phanum*. Quindi i tre tempj di Posidonia, de' quali ancora si ammirano le vestigia nelle antichità di Pesto: e quello di Minerva Poliade, o sia *servatrice*, in Siri o Polieo: e l' altro pure di Minerva in Metaponto edificata da Epeo (2) costruttore del cavallo Trojano, nel qual tempio la credula divozione, o l' impostura degli antichi Sacerdoti nata colle Società, mostrava gli stromenti dell' artefice (3): e quello di Apollo in Turio costrutto da Filottete, dove si pretendeva che si conservassero le saette di Ercole a Troja così fatali secondo il citato Giustino: il tempio di Proserpina vicino Locri mentovato da' Legati Locresi nel Senato di Roma (4): ed il culto prestato

(1) V. le note di Casaubon al VI. Libro di Strabone alle parole ανωκαιχαι και το της Ηρας ιερον της Αργωνιας.

(2) Altre origini danno a Metaponto Eforo, Antioco, ed altri presso Strabone nel citato Libro.

(3) Giustino Lib. XX.

(4) Vedi Tito Livio Lib. XXIX.

ſtato alla Ninfa Marica lungo il fiume che bagnava Minturno Città della Campagna (1): e il Luco o tempio di Hama, dove ſacrificavano i Cumani (2). Abbondano parimente le memorie religioſe nell'Iſola di Sicilia. Famoſo preſſo gli antichi fu il tempio di Cerere in Enna, di cui favellano Livio nel libro XXIV., Cicerone contra Verre, e Strabone. Maggior nome ancora ebbe quello di Venere adorata in Erice, il quale ſecondo il racconto di Polibio (3) ſenza controverſia era il più opulento e adornato di tutti i tempj della Sicilia, e fu ſaccheggiato da' Galli mai ſempre incoſtanti amici or de' Cartagineſi or de' Romani. Nelle Città che facevano parte di Siracuſa, ſe ne ereſſero diverſi aſſai celebri, e fra gli altri quelli di Diana e di Minerva nell' Iſola Ortigia da Livio chiamata Naſſo, e quello di Giove Olimpio in Acradina, di cui parlano Livio, Diodoro, Plutarco e Cicerone. Quello di Ercole in Agrigento era ancora aſſai famoſo, e tenuto dagli Agrigentini per coſa così ſanta che rigoroſamente il difeſero contro i ſatelliti di Verre (4).

Anneſſo alle idee religioſe ſi è l'omaggio che

(1) Secondo Orazio Lib. III., Od. XVII., e Plutarco nella *Vita di Mario*.

(2) Tito Livio L. III. Vedi la derivazione Fenicia della voce *Hamæ*, che vale *calor* preſſo il Sig. Vargas T. I., p. 14., num. 19.

(3) Libro I.

(4) Cicerone VI. contra Verre afferma avere allora detto grazioſamente gli Agrigentini, che fralle fatiche di Ercole dovea annoverarſi lo ſpietatiſſimo Verre non meno che il cinghiale dell'Erimanto.

prestasi agli Dei, a' Semidei, a' Fondatori di Città, ed altri memorandi Cittadini, con monumenti, statue, e varj lavori di scoltura, di plastica, e dipintura, i quali sono da considerarsi come le più antiche storie de' popoli. Si sono in questa guisa conservate le memorie de' principj delle Società, le immagini di chi le stabilì, i fatti più notabili, e le lontane tradizioni rimanendone segni esteriori, e durevoli (e più certi de' romori che passano di bocca in bocca), ne' quali poscia con qualche ragione si appoggiarono le storie scritte. Ricavasi eziandio da tali monumenti una specie di storia delle Arti deducendola dalla rozzezza e delicatezza de' lavori. Bisogna dire, che Pompei ed Ercolano, Città della Campagna Felice risorte a' nostri dì, fossero avanzate nella coltura, giacchè si sono disotterrati tanti lavori bene intesi di scoltura, architettura, statuaria e pittura. Con qual piacere non si contemplano tanti busti e statue di marmo e di bronzo, e tante reliquie di pitture conservate nelle pareti (1)! Taranto Città famosa negli antichi tempi, non ignobile nell' età mezzana, potente sotto i suoi Principi ne' bassi tempi, ed oggi ancora una delle Città non oscure, ben manifestò la perizia ed il gusto coll' avere anticamente collocato nell' ampio Foro il colosso di Giove, che *appena cedeva al famoso di Rodi* (2). Possederono ancora i Tarentini l'altro celebre colosso di bronzo che rappre-

(1) I volumi delle Antichità di Ercolano ne sono pieni.
(2) *Dopo quello di Rodi* (dice Strabone nel VI. Libro) *senza dubbio di tutti il più grande era il colosso Tarentino.*

presentava un Ercole, opera dell' insigne Lisippo da' Fabio Massimo, presa Taranto, portato nel Campidoglio (1). Nella gran piazza di Metaponto attesta Erodoto (2) aver veduto egli stesso presso l' ara di Apollo circondata di allori la statua di Aristea nato in un' isola della Propontide a' tempi di Ciro. Questo Aristea fu autore della Storia e Poema degli Arimaspi, del quale Longino rapporta sei versi (3). Secondo Ateneo (4) nella medesima piazza di Metaponto, dopo il ritorno di Aristea, i Metapontini dedicarono ad Apollo un lauro di bronzo che parlò nel tempo che una Ballerina di Tessaglia per nome Farsalia si approssimava alla piazza, e gl' Indovini superstiziosi e spietati presi da strano furore improvvisamente fecero in pezzi la sventurata straniera, pubblicando poi che avea involata la corona del Nume. Doveano le foglie di questo alloro essere tirate sottilmente e bene imitate dal naturale, e l' aria potè scuoterle e trarne un suono che sembrasse articolato, di cui approfittandosi gl' impostori seminarono il prodigio valendosene di pretesto per commettere una crudeltà. Notabile in Locri fu la statua di Eunomo famoso Citarista del paese, che avea una Cetera su cui era una

(1) Secondo il medesimo Geografo nel citato libro.
(2) Libro IV.
(3) Sezione IX. Di questo Aristea chiamato da Strabone nel Lib. XIII. uno de' più grandi incantatori, vedasi l' articolo fattone da Pietro Bayle nel *Dizionario Critico*.
(4) *Deipnos*. L. XIII., p. 451.

cicala. Narra Timeo presso Strabone (1), che essendo questo Locrese venuto a competenza ne' Giuochi Pitii con Aristone altro musico di Reggio, Eunomo riportò la vittoria per un accidente fortunato. Perchè essendosi spezzata una corda della sua cetera prima di terminare la sonata, una cicala venne così opportunamente a muoversi su di essa, che supplì alla mancanza della corda. Locri e Reggio erano divise dal fiume Alece, e le cicale della parte montuosa e secca appartenenti a Locri aveano le membrane aride e cornee; e perciò canore, o per dir meglio, sonore, là dove quelle della parte del fiume verso la valle dove era Reggio, erano mute, per aver le membrane molli ed umide, che nel dibattersi non rendevano suono veruno. La novella della cetera (dice Banier (2)) sarà venuta da questa particolarità delle cicale di Locri; e i di lei abitanti avranno fatta la statua colla cicala forse per dare ad intendere, che l'avventura fosse stata vera. Ma non basta la sola inverisimilitudine di quella circostanza per attribuire a un popolo un'impostura. E' più probabile che l'ignorarsi il fine dell'essersi collocato sullo stromento quell'insetto, avesse fatta nascere una interpretazione arbitraria, e quindi gli Storici ce ne avessero senza esame tramandata la tradizione che se ne divulgò: Io dunque spoglierei questo racconto del prodigioso sì famigliare a' Greci Scrit-

(1) Libro VI. Vedine anche il libro posteriore *degli Eliaci* di Pausania.

(2) *Mythol.* liv. VIII.

Scrittori, e direi semplicemente, che la statua fu eretta, non per accreditare una inverisimile avventura senza conseguenza, come congettura il Banier, ma per conservare memoria del trionfo di Eunomo, e che vi si aggiunse una cicala sulla cetera, non perchè avesse miracolosamente supplito alla corda rotta, come raccontò Timeo, ma ad oggetto di specificare la patria del musico vincitore con un segno noto a' vicini e tratto dalla storia naturale del paese; perocchè una cicala su di una cetera, risvegliando l' idea del suono, può significare che era *sonora* come sono le cicale del territorio Locrese, e non già *mutola*, come quelle di Reggio patria di Aristone.

Ricorrendo le contrade Siciliane, non poche statue antiche, e monumenti simili ci si presentano; ma basterà ricordarne alcune. Sdegna' il pensiero di arrestarsi sull' artificioso stromento di una raffinata tirannide, io dico sul famoso Toro di bronzo di Perillo, e passa volentieri, senza lodarne il magistero, a mentovare la statua di Ercole pur di bronzo venerata nel tempio di Agrigento, la quale a Cicerone (1) sembrava estremamente bella, e che si vedea da' frequenti baci del popolo divoto pressochè appianata ne' contorni del mento e delle labbra. Ricorderemo ancora le statue di marmo e di metallo nel tempio di Cerere in Enna, di cui favella a lungo Cicerone, e le altre di Trittolemo e della medesima Cerere avanti la piazza di esso tempio di maravigliosa bellezza.

1) *Quo* (simulacro) *non facile quidquam dixerim me vidisse pulchrius*. Verr. VI.

Cicerone rimprovera a Verre l'aver tolta a quest'ultima statua di Cerere un'altra maestrevole immagine della Vittoria, che la Dea tenea nella destra. Nè debbono omettersi le quattro preziose statue, che adornavano il sacrario domestico di Cajo Elio in Messina. La prima di esse rappresentava un Cupido di marmo bianco opera di Prassitele: la seconda un Ercole di metallo formato da Mirone; la terza e la quarta che cedevano di grandezza, ma non di artificio, esprimevano due Canofore, ossiano Vergini, che all'usanza Ateniese sostenevano sul capo colle mani levate il canestro di alcune cose sacre, le quali si credevano lavoro di Policleto. Cicerone afferma, che Verre spogliò Messina di sì rare statue, e le trasportò a Roma.

Debbesi in oltre contare tralle cure primitive delle Società quella della loro sicurezza, e di premunirsi contro la forza straniera. E perciò sogliono quasi contemporaneamente co' Tempj e co' sacri monumenti elevarsi le Mura, le Rocche, e le Fortificazioni, delle quali si occupa l'Architettura. Trovansi perciò ricordate dagli antichi Scrittori moltissime Fortezze costruite ne' nostri paesi divisi in tanti dominj naturalmente agitati da scambievole gelosia e timore. Fu notabile la Cittadella di Taranto posta tra il Foro ed il Porto: famoso il Castello de' Lucani che venne in potere di Dionisio Tiranno di Sicilia per tradimento di una Donna del paese chiamata Bruzia, nel quale indi si stabilirono, fondandovi una nuova Città, i Pastori ribelli de' Lucani, e

dal

dal nome di questa donna si dissero Bruzj (1): celebre la Rocca di Agrigento che si diceva costrutta dall'Ingegniere Dedalo con tale artifizio, che da pochissimi uomini poteva esser difesa, per la qual cosa il Re Cocalo, che avea la Reggia in Camico, volle trasportarvi i suoi tesori (2). Ma ciò è chiaro, nè abbisogna di ulteriori esempj. Certo si è che un popolo, che si chiude in Città cinte di mura, suppone pubblici edificj di Torri, di Palagi del Comune, o del Principe &c. E chi volesse esemplificare, mille monumenti antichissimi di magnifica Architettura troverebbe, specialmente nel mentovato Storico Diodoro verso il tempo dell'Olimpiade LXXV.. Nè meno splendidi ce ne fornirebbero Capua e Pozzuoli nelle loro memorabili reliquie. E quanti non ne abbiamo nelle Città di Pompei ed Ercolano degni di somma attenzione, segnatamente per la novità de' Capitelli ed altri membri non troppo ovvii dell'ordine Toscano?

Tanti lavori memorabili, de' quali esistono le reliquie, o la memoria, dimostrano la delicatezza del gusto, che regnava nelle nostre Provincie essen-

(1) Vedi il XXII. Libro di Giustino. Strabone però, forse degno di maggior fede, nel VI. Libro porta un' altra origine del loro nome: *Genti huic* (egli dice secondo la versione del Silandro) *Lucani nomen dederunt, qui desertores, seu defectores Bruttiorum vocabulo notant: nam Bruttii cum, ut ajunt, Pastores prius essent Lucanorum, ab ipsis desciverunt indulgentia ipsorum libertatem adepti, quo tempore Dion bellum in Dionysium movens quosvis contra quosvis excitavit.*

(2) Diodoro Siciliano nel XII. Libro delle Istorie.

essendo Greche. Che sebbene molti di essi uscirono dalle mani di stranieri, non è credibile che tra noi ancora molti non ne fiorissero. Ed infatti di alcuni Artefici eccellenti, che gareggiarono co' migliori della Grecia oltramarina, si vantano le nostre terre. Crotone produsse Patrocle, figlio di Catila, il quale in Olimpia scolpì il simolacro di Apolline di bosso col capo dorato, secondo Pausania nel Libro VI. La sola Città di Reggio ci somministra tre insigni Scultori: un Learco discepolo di Scillide e Dipene, secondo alcuni, o di Dédalo, secondo altri, il quale fece la più antica statua di bronzo di Giove in Isparta (1): un Clearco, discepolo di Erchiro Corintio, di cui parla Pausania (2): e un Pitagora, che apprese da Clearco. Quest'ultimo fu il più celebre di tutti, e l'eruditissimo Winckelmann l'annovera tra' cinque più famosi Scultori, che, dopo Fidia, fiorissero in tempo della Guerra del Peloponneso. Pausania nel citato luoco ne dice che scolpì la statua del Messinese Leontisco celebre Lottatore, quella di Mnasea Cireneo armato, quella di Astilo Crotoniata, e l'altra di Eutimo Pugile vincitore nell'Olimpiade LXXVI., e nella seguente, statua *degnissima*, secondo il lodato Autore, *di essere ammirata tralle prime*. Plinio narra, che il rinomato Mirone, allora il migliore statuario della Grecia, autore dell'eccellentissimo Bacco rammentato con ispecial lode da Pausania (3), Mirone, dico, venuto a competenza col

(1) Pausania in *Laconicis*.
(2) *In Eliacis* II.
(3) *In Baoticis*.

col nostro Pitagora nel lavoro di una statua, soggiacque al paragone (1). Fuvvi un altro Pitagora di patria Leontino, da cui pur dicesi superato l'istesso Mirone, se pure l'identità del nome non ha fatto duplicare la gara e la vittoria. Certamente però a questo Pitagora Leontino il mentovato Naturalista attribuisce il vanto di avere prima di ogni altro cominciato a scolpire con delicatezza le vene, i nervi, e i capegli. Adunque non tutte le bellezze delle Arti ci sono venute dalla Grecia posta tra 'l Mare Jonio e l' Egeo, avendo i nostri Italogreci contribuito in gran parte a migliorarne il gusto. Siracusa ancora conta tra gl' illustri personaggi che produsse, il famoso Statuario Scopa, le cui opere abbellirono molte Città Greche (2), e l' altro non meno chiaro Micone figlio di Nicocrate, che in Olimpia scolpì due statue di Jerone, una delle quali era equestre (3).

Non regnò minor gusto nelle nostre Provincie per la Pittura. Io non mi sono imbattuto in alcun monumento antico che ci possa far congetturare che in quelle nostre Provincie, ove abitarono gli Etruschi, i quali fuor di dubbio coltivarono la Pittura alcune Olimpiadi prima de' Greci, come si prova coll' autorità di Plinio circa le Pitture di Ardea, di Lanuvio, e di Cere, vi si fosse introdotta

(1) *Hist. Natur.* Lib. XXXIV., c. 8.
(2) Di lui fa più volte menzione Pausania, e Plinio nel luogo citato, e Vitruvio Lib. IX., c. 9.
(3) Pausania nel II. *Eliac.*

ta quest' arte (1). Ben troviamo però in ambe le Sicilie nominato alcun celebre Pittore. Insigni furono principalmente Demofilo nativo d'Imera (da molti creduto Maestro del famoso Zeusi), e Silaso di Reggio, il quale fu chiamato a dipingere nel Peloponneso. L'istesso Zeusi nacque in Eraclea, secondo Cicerone, Plinio, ed Eliano; ma in quale delle tante Città che portarono questo nome? Una Eraclea ebbe il nostro Continente presso Crotone. Il P. Arduino sopra Plinio nel Tomo V., e Giacomo Prouft sul II. libro *dell' Invenzione* di Cicerone, congetturano che Zeusi appartenesse a questa nostra Eraclea (2), nè trovasi appo gli Antichi argomento da negarlo. Almeno è indubitato, che fra noi si amavano le opere del pennello, e se ne pregiava e conosceva la delicatezza al pari dell' altra Grecia, giachè Zeusi fu chiamato a Crotone, ad Agrigento, e ad altre nostre Città, per abbellirle colle sue pitture. Per gli abitanti di Crotone fece Zeusi un' Elena da mettersi nel loro Tempio di Giunone. Egli per ideare tal quadro volle vedere le più famose bellezze Crotonesi, tralle quali ne scelse cinque, e da esse stimò sì famoso conoscitore del bello di poter ricavare e combinare le parti più perfette per formarne un' immagine di una bellezza compiuta. Osserva in questo luogo il Bayle nella nota

(1) Il chiar. Tiraboschi ha esaminato con la possibile accuratezza e critica questo punto della storia della Pittura. V. la Parte I. dove tratta della Letteratura degli Etruschi.

(2) Su di ciò vedasi il *Dizionario Critico* di Bayle all' Articolo *Zeusis* nota B.

nota L, che nella Vita di Zeusi scritta da Carlo Dati, e impressa in Firenze nel 1667. unita a quelle di Parrasio, Apelle, e Protogene, si trova una particolarità non osservata da Vossio, ed è, che non sia stato il Bulengero il primo a dire che Zeusi dipinse allora una Venere, e non un' Elena; ma che anche Volaterrano e Monsignor della Casa vi si erano equivocati. Lipsio poi (1) ha detto che fu una Giunone. Plinio parlando di questa dipintura di Zeusi afferma, che fu fatta per gli Agrigentini, i quali vollero consacrarla al Tempio di Giunone Lacinia, che era nella Calabria presso Crotone. Agli Agrigentini regalò Zeusi la sua Alcmena.

Ultimamente si vuol numerare tralle prime cure de' Popoli quella di prescriversi una norma per contenere ne' giusti limiti le passioni degl' individui della società. Le Città bene ornate e ben munite ancora contra la violenza esterna, o non durano, o sussistono a stento in mezzo alle turbolenze suscitate dagli attentati domestici, qualora non vengano ben protette e assicurate dalla sapienza armata delle Leggi. Le antiche nostre Repubbliche e durarono, e fiorirono per lungo tempo, perchè produssero Legislatori saggi ed illustri al pari de' Minossi, de' Licurghi, de' Draconi, e de' Soloni. Zaleuco Legislatore de' nostri Locresi, secondo Diodoro Siculo, ascoltò Pitagora, ma secondochè pruova il Bentley citato dal Tiraboschi, forse il precedette; al certo egli fu più antico di Solone e di Licurgo, di che si consulti

(1) *Monit. Polit.* Lib. I., c. 1.

ti il Tomo I. del Bruckero. Sagace oſſervatore egli raccolſe dalle leggi Creteſi, Spartane, e Ateniesi conſervateſi per tradizione, le più ſavie e le più acconce per governare i ſuoi Concittadini, e colle proprie meſcolandole, ne formò un ſiſtema di leggi ſcritte anteriore a quanti altri poſcia ſe ne compilarono in Europa (1). E sì geloſo egli fu di codeſte ſue leggi, che giammai ſi traſgredirono impunemente. Narraſi che avendo ſtabilito che ſi cavaſſero gli occhi al reo convinto di furto (2), v' incorſe il proprio figliuolo, ed egli ordinò che ſi eſeguiſſe la legge. Ne ſoſpiravano i Locreſi, e volevano perdonargli attendendo ai meriti del Padre. Zaleuco previde, che l' eſempio ſarebbe ſtato pernicioſo, e non ignorando, che la legge non oſſervata è inutile, e non diſteſa ugualmente ſu i grandi e i volgari oltraggia il reſto della ſocietà, manifeſta debolezza nella ſovranità, e diviene finalmente diſpregevole, come fermo legislatore impoſe, che ſi eſeguiſſe, e come tenero Padre volle partecipare della pena, e fece a ſe ſteſſo cavare un occhio, per conſervarne con qualche giuſtizia uno al colpevole (3).

Non men famoſo ed illuſtre Legislatore fu Caronda Cataneſe. Secondo Diodoro ſcriſſe le ſue leggi per gli Turj, ma vennero poſcia abbrac-

ciate

(1) V. la *Biblioteca Greca* di Giannalberto Fabricio L. II., c. 14.

(2) Ε αν ἁλῷ τις κλεπτων, *ſe taluno foſſe convinto di furto*, dice Eraclide *De Politiis*; altri dice di adulterio.

(3) Delle Leggi di Zaleuco veggaſi il XII. libro di Diodoro Siculo.

ciate ancora da' suoi compatrioti e da' Calcidesi Siciliani (1). Forse alla natura non meno che a' principj delle savie sue leggi debbesi ascrivere la pietà de' figliuoli di Anfinomo e di Arapia Catanesi, che sottrassero questi vecchi genitori al fuoco dell' Etna portandogli su' loro omeri: invidiabile azione che il genio di Virgilio, superiore a tutti i posteri, si appropriò, e rendette ne' suoi versi immortale trasportandola nella persona di Enea, che ne acquistò il nome di *pio*. Ne fa menzione Strabone nel sesto libro; ed è nel numero di quelle imprese degne dell' umanità, che la storia dovrebbe esser sollecita a conservarci più che la spietatezza di Carmenta e di Nerone. Gli esempj della virtù rallegrano tutto il genere umano: quelli della scelleraggine insensibilmente ne scemano l' orrore (2). La storia è piena di fatti atroci. Egli è forse perchè la somma de' mali morali è maggiore di quella de' beni? No: ma gli Storici per lo più trascurano i fatti nobili e virtuosi de' privati, per narrare gli eventi strepitosi, benchè spietati, de' grandi (ciocchè vuol dire, che sono più occupati de' contemporanei

---

(1) Aristotile II. de' Libri *Politici*.

(2) Per togliere forse l' orrore a' gran delitti e rendergli più famigliari, Mr. De Voltaire nel *Saggio sulla Storia Universale* accumulava e approssimava i fatti degli scellerati felici e de' virtuosi disgraziati? Almeno vi avesse conservata la veracità istorica. Ma egli sopprime gli avenimenti della virtù prosperosa, per non interrompere la serie de' malvagi fortunati. Con qual disegno? Non oso dedurne la detestabile conseguenza che ne discende.

nei, che dei posteri, più della propria fama, che dell'amore della virtù): ora i privati quasi sempre si ricordano di essere uomini, e i grandi d'ordinario non si sovvengono che di esser grandi. Un saggio delle Leggi di Caronda viene rapportato da Uberto Golzio (1). Egli fralle altre cose stabilì, che si considerasse come inabile ad ogni pubblica carica colui, che avendo figliuoli passasse a seconde nozze, sì abborriva egli il nome di Madrigna. Dichiarò infami i calunniatori, e gli faceva passeggiare per la Città con una corona di mirto in testa. Escluse da ogni società, ed interdisse le persone infami e contaminate da enormi misfatti, scomunicandoli con una censura civile, per salvare i buoni dal loro commercio contagioso. Contro a' vigliacchi, che abbandonavano il posto loro assegnato, ordinò che si menassero con abiti donneschi per le strade, esponendogli alla pubblica derisione. Impose la pena del taglione a chi cavasse un occhio a un altro, o in altra guisa il mutilasse. Vietò sotto pena di morte l'aringare al popolo colla spada al fianco. Ma avvenne, che per una repentina incursione de'nemici, egli uscisse dalla Città armato, ed al ritorno volendo sedare gli animi di alcuni sediziosi, senza badare di avere al fianco la spada, prendesse a concionare. Gli emoli gli rimproverarono tosto l'avere trasgredite le proprie leggi. *No* (ripigliò egli allora con eroica franchezza), *anzi le ratificherò col proprio esempio.* Ed al cospetto di tutti si lasciò cadere sulla punta

(1) *De Magna Gracia* pag. 284.

ta della sua spada (1). Per gli eroici esempj di Zaleuco e Caronda si vede, che allora stimavasi come un diritto accordato alla scelleraggine l'immunità pretesa da certa classe di vassalli. Allora gli stessi Legislatori, non che permettersi d'infrangere le proprie leggi, punivano nelle loro persone come delitti e trasgressioni volontarie fin anco le inavvertenze. Oggi le idee hanno cangiato di moda. Ma allora non era dal settentrione venuto a soggettare il mezzogiorno e l' occidente il Governo feudale.

Contiamo ancora fra' nostri antichi legislatori Timarato, che parimente diede leggi a' Locresi, Diocle che ne scrisse pe' Siracusani, Saleto pe' Crotoniati, Parmenide per gli Eleati (2). Pei Regini ne dettarono diverse Aristocrate, Elicaone, Pitio e Teeteto (3), e con nobile traffico di sapienza essi riceverono ancora leggi ed instruzioni dall' Abderita filosofo Protagora, ma ne diedero a' Cretesi per mezzo del loro compatriotto Onomacrito.

(1) Quest'ultimo fatto suole talvolta attribuirsi anche a Zaleuco Locrese, e a Diocle legislatore de' Siracusani. Ma a qualunque di loro appartenga, sempre sarà un' antichissima pruova della sapienza e giustizia, e dell' eroismo de' nostri famosi compatrioti.

(2) V. Diogene Laerzio L. IX., c. 23.

(3) V. Giamblico nella *Vita di Pitagora*.

CAPO III.

Filosofia: Matematiche: Medicina.

ORa dove la Religione fissa e raccoglie gli uomini in società, e le Arti rendono comoda, vaga, e dilettevole la dimora, e le Rocche tengono lontani gl' insulti ostili, e le Leggi mantengono l' ordine, posson non fiorire le Accademie, la Filosofia, e le Lettere? Qual maraviglia dunque, che Pitagora il più grande de' Filosofi che il precedettero, poichè si fu in tanti viaggi arricchito di sapienza Egizia, Greca, Caldea, Persiana, e Indiana, tali allettamenti trovasse nella nostra Grecia, che amasse soggiornarvi pel resto della vita, e congiungere il proprio sangue col nostro, e popolarla di tanti eccellenti ragionatori Metafisici, Fisici, Astronomici, e Matematici? Qual maraviglia, che fra noi tanti fossero i filosofi suoi discepoli, che di tre antiche sette filosofiche, l' Ionica, l' Italica, e l' Eleatica, ben due ne nascessero nel nostro Continente, e vi pervenissero alla maggiore celebrità? La venuta, e la dimora di questo filosofo fra noi è una delle più sicure notizie della di lui vita, mentre la maggior parte ne rimane involta in una penosa incertezza per mancanza di autori contemporanei o quasi tali, che la scri-

vef-

vessero (1). Tosto però che egli si presentò a Crotone trovonne gli abitatori così disposti a riceverne la dottrina, che in un solo ragionamento tenuto a' Crotoniati rapì gli animi di tutti, e acquistò più di duemila discepoli (2). Egli è da avvertirsi in questo luogo, che quando Crotone forniva sì copiosamente in un solo discorso la scuola di Pitagora, il resto dell'Europa sconosceva le scienze, o ne avea un' assai fosca idea. Anteriore a Socrate Pitagora ebbe nella Grecia trasmarina il solo Talete Milesio, che lo precedette di tempo, ma non di fama. Quanto tempo egli dimorasse fra noi non è bene accertato, benchè sia sicuro, che lungamente insegnasse in Crotone, e in Metaponto, prendesse per moglie una Crotoniata, e ne avesse non iscarsa prole. Secondo il Bruckero (3) egli venne a stabilirsi in Italia l' anno 546. prima dell'Era Cristiana, stimandolo nato quarant' anni prima, cioè l'anno 586. M. Freret lo crede nato quattordici anni prima, cioè l' anno 600. (4). D 2 Al-

(1) Giunge a tale segno l' incertezza delle cose di Pitagora, che si è anche dubitato della di lui esistenza. Almeno se n' è moltiplicato il personaggio come quello di Ercole. Dieci Pitagori numera Laerzio nel libro VIII., Meursio su di Aristosseno venti, Jonsio ventotto, Dodwello stima che fossero ancora più nella Dissertazione *De Ætate Pythagorae* presso il Fabricio *Bibl. Gr.* lib. II.

(2) Così Giamblico che ne scrisse la vita intorno a mille anni dopo, nel VI. capo, e Porfirio ricavandolo da Nicomaco.

(3) *Histor. Crit. Philos.* T. I.

(4) V. la di lui *Dissertazione* inserita nel T. XIV. delle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi.*

Alla di lui scuola Italica si debbe gran parte di ciò che poscia insegnarono gli altri filosofi, ed è notabile, che un uomo sfornito, come pare che dovesse essere, di machine e di stromenti per osservare, potesse giugnere a scoprire tanti secreti della natura, de' quali i moderni si vantano primi indagatori. Il Bruckero, il Gerdil, il Montucla, e segnatamente il Dutens, hanno egregiamente trattato quest' argomento, a' quali conviene ricorrere non solo per ciò che a Pitagora appartiene, ma a' nostrali Pitagorici. Con qual piacere non ravviseranno i discendenti di questi filosofi tanta luce di Fisica, Matematica, Astronomia, Metafisica, e Morale dentro il recinto della nostra Grecia, e della Sicilia, donde sì gran parte ne uscì ad illuminare nell' altra Grecia, e nell' Asia i Socrati, i Platoni, gli Epicuri, gli Aristoteli, e tanti altri (1)! Il chiar. Tiraboschi sulle tracce del Montucla, e del Brukero, e del Dutens, si è fermato alquanto a narrare la dottrina dimanata da Pitagora intorno alle Matematiche, e alle Fisiche. La Magna Grecia debbe a questo Filosofo l' aver ridotta a forma di scienza la Geometria. Egli trovò senza contrasto il teorema del quadrato dell' ipotenusa uguale a' due quadrati degli altri due lati presi insieme nel triangolo rettangolo, picciola scoperta agli occhi de' gran Geometri moderni, ma sconosciuta innanzi a Pitagora. Non fu così debole Astronomo, poichè giunse a scoprire tanto tempo prima di Newton, come confessano i più fa-

(1) V. Stanley *Histor. Philos.* P. VIII., c. 23. e 24.

famosi Neutoniani, la legge della gravitazione de' corpi celesti verso il Sole, cioè che essa sia in ragione inversa de' quadrati della loro distanza da esso. Il Montucla, citato pure dal Tiraboschi, rapporta che Pitagora insegnò ancora *la distribuzione della sfera celeste, l' obbliquità dell' Ecclittica, la rotondità della Terra, l' esistenza degli antipodi, la sfericità del Sole e degli altri Astri, la cagione della luce della Luna, e dell' ecclissi lunare, e solare.*

Si sono tormentati i dotti per investigare l' idea che Pitagora attaccava a' suoi *Numeri* elementari. Dall' *unità*, ossia monade, e dal *binario* indeterminato, o diade, fece egli nascere i numeri, da questi i punti e le linee, e poscia i piani, e i solidi. Ma i numeri presi in astratto possono mai generar corpi? Essi genereranno sempre numeri. Possono precedere alle cose? Essi debbono seguirle. Non potè dunque Pitagora, come bene argomenta il Burnet (1), *intendere per numeri le cause efficienti nè materiali, ma una specie d' immagini delle cose nascenti dalle proprie cause.* Imperocchè *siccome i numeri nascono dall' unità radice la più semplice di tutti nè più composti, ed in tale progressione vanno prendendo ognora nuove proprietà, così da Dio semplicissimo dimanano gradatamente le classi delle cose prodotte, e ritengono i caratteri in qualche modo analoghi a' suoi numeri*. Altri asserì i numeri di Pitagora essere l' istessa cosa colle *idee* di Platone: altri essere gli *atomi*: altri l' armonia che provie-

(1) *Archeologia* Lib. I., c. 9.

ne dall'unità suprema, cioè da Dio: altri dubitò che Pitagora, solito a filosofare in enimmi, potesse intendere per *monade* il Caos primitivo ammesso concordemente dall' antichità (1). Secondo Cicerone (2) Pitagora stimò che Dio fosse uno *Spirito diffuso per tutte le parti dell' Universo, nel quale prendessero vita tutti gli animali*, che si può esprimere co' noti versi Virgiliani (3). Riguardo alle anime umane egli insegnò la dottrina Indiana, o Egizia, che trapassassero, morti i corpi, ad informarne altri, e talvolta qualche spezie non umana (4). Diede egli ancora insegnamenti politici, e morali per simboli, che dagli scolari venivano accolti con un religioso silenzio. Non omise alcune regole di vivere con sanità; prescrivendo alcuni cibi, ed altri vietandone, sia per esercitare la temperanza, sia per avere osservato, che l'uso di un cibo più di un altro potesse conferire alla chiarezza, e purità del ragionamento. Degno soprattutto di una storia gloriosa per la sapienza, e per la virtù, è quello che di lui ci ha conservato Eliano (5), cioè

(1) V. la Nota I. alla pagina 26. della Dissertazione *Fisico Istorica* dell' Ab. Genovesi.

(2) *De Natura Deorum* Lib. I.

(3) *Spiritus intus alit, totamque infusa per artus,*
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.
Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum.

(4) Ovidio la spiegò così:
Omnia mutantur, nihil interit, errat, & illinc
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

(5) *Histor. Var.* L. XII., c. 59.

cioè che egli asseriva essere state agli uomini partecipate dalla divinità due cose di una bellezza invidiabile, la *Veracità*, e la *Beneficenza* (*αληθευειν*, *veritatem profiteri*, *ευεργετειν*, *beneficum esse*). Coltivavasi parimente nella sua scuola la Musica, colla quale si preparavano gli animi degli ascoltatori, costituendogli in una calma serena (effetto ordinario della Greca Musica ogni volta che si cercava), e si rendevano capaci di ricevere gl'insegnamenti, o di praticargli senza esser turbati dalle passioni.

Tanti rami del sapere di Pitagora ingombrarono tutta la nostra Grecia, e da questa parte del nostro regno si distesero pel resto dell'Italia, secondò Cicerone (1). De' più famosi Pitagorici soltanto volle darci una lista l'eruditissimo Fabrizio, e pure giunse a contarne più di dugento (2) quasi tutti appartenenti al Continente a riserba di tredici Siciliani. Vi si notano intorno a 34. Crotoniati, 42. Metapontini, 41. Tarentini, 15. Locresi, 9. Lucani, 10. Regini, 11. Sibariti, 2. Turj, 4. Posidoniati, e 2. Eleati. Dell'Isola di Sicilia vi si trova un Catanese, un Geloo, due Leontini, cinque Siracusani, e quattro Agrigentini. Noi accenneremo alcuna cosa soltanto de' più famosi.

Prima di ogni altro è da nominarsi tra' più

D 4 illu-

(1) *De Orat.* L. II. *Nam & referta quondam Italia Pythagoreorum fuit tum cum erat in hac gente Magna Græcia.* Giamblico nel c. XXIX. dice lo stesso: *Per hæc itaque studia tota Italia Philosophis repleta fuit.*

(2) *Bibliot. Græc.* Lib. II. *Elenc. Alphab. Pythag.*

illustri Pitagorici Crotoniati Telauge figliuolo di Pitagora, e di Teano di Crotone (1), il quale succedette al Padre nella scuola. Pitagora insegnava colla voce, e nulla lasciò scritto; Telauge fu il primo a distenderne la dottrina in un' opera intitolata *De Tetrade*. Egli ebbe tre figliuole ammaestrate nelle scienze, Alia, Erigone, e Damo, e morendo lasciò all' ultima i suoi scritti, imponendole di mai non pubblicarli. Damo ancor bisognosa ne rispettò il comando, e presso a morte gli confidò col medesimo divieto a Biscala sua figliuola. Da costei passarono a Filolao altro Pitagorico Crotoniata (diverso dal Tarentino), che visse in Eraclea, ed ascoltò Archita. Filolao avido di danajo fu il primo a manifestare i secreti della scienza Pitagorica, e vendè i libri di Telauge a Platone per 40. mine, cioè intorno a 400. scudi Romani (valutando la dramma per un paolo), che si pagarono dal secondo Dionisio tiranno di Siracusa. Si pretende che da tai libri Platone compilasse il suo *De Natura Mundi*, nel quale introdusse Timeo il Locrese che favella dorico (2). Celebri tra' Pitagorici Crotoniati furono ancora Menone Genero di Pitagora (3); Aristeo, che secondo Giamblico fu quello che succedette a Pitagora, e non Telauge, e scrisse cinque libri de i *Conici*, e un altro de i *Luo-*

(1) Così afferma Empedocle presso Laerzio Lib. VIII., c. 42.

(2) Vedasi la Lettera di Costantino Lascari Bizantino scritta ad Alfonso di Aragona Duca di Calabria.

(3) V. il cap. 30. della vita di Pitagora scritta da Jamblico.

Luoghi Solidi: Milone, nella cui casa si radunavano i Pitagorici del paese: Alcmeone, autore di varie Opere Fisiche, e che prima di ogni altro fece osservazioni Anatomiche su gli animali, che perciò debbesi considerare come l'inventore dell'Anotomia (1); e Bulagora successore di Mnesarco nella scuola Pitagorica, nel cui tempo fu distrutta Crotone (2).

Il Pitagorico Metapontino di maggior fama è Leone mentovato dal medesimo Giamblico, che forse è lo stesso, a cui il prelodato Alcmeone dedicò un suo Discorso Fisico (3), e forse non è diverso da quel Leone discepolo di Neoclide, che si riconosce per autore degli Elementi Geometrici (4).

Si segnalarono tra' Pitagorici Tarentini moltissimi, ma principalmente il celebre Archita grand'uomo per ogni riguardo. Fiorì circa l'Olimpiade XCVI., secondo che dimostra il Bruckero, nel più bel fiorire della potenza di Taranto, e governò la patria lungo tempo (5), come altresì alcuni altri Popoli Greci vicini col titolo di Dittatore secondo Suida, e condusse sempre con fe-

(1) Così Calcidio comentatore del *Timeo* di Platone. Vedi il T. I. dell'Opera del Bruckero nelle Note. Gli Egizj (si scrisse anni sono in un libro) seppero di anatomia, perchè *i loro Sacerdoti scannavano, e tagliavano in brani le vittime*. Egli è forse la stessa cosa il macellare gli animali, che investigarne l'organizzazione?

(2) Jamblico cap. 36.

(3) Diogene Laerzio Lib. VIII., cap. 83.

(4) Proclo presso il Fabricio *Bibliot. Græc.* Lib. V., c. 5.

(5) Strabone ne favella nel Libro VI.

felice successo le truppe patrie. Maggior fama presso i posteri egli acquistò per la gran perizia nella Geometria, nell' Algebra, e nella Meccanica. Niuno ignora la famosa sua Colomba di legno che volava a somiglianza di una vera (1). Ma non se ne sa il mecanismo che l' animava; benchè si comprenda, che da essa presero esempio tanto i Dedali Italiani per volare essi stessi, e per far volare le loro *navi aeree*, quanto gli ultimi viaggiatori aerei Francesi. Si è conservata da Eutocio (2) la soluzione che diede al Problema della *Duplicazione del Cubo* (3). Il Brukero gli attribuisce l' invenzione della *Troclea*, o carrucola, e della *Coclea*, o vite (4). Ma intorno alle di lui scoperte matematiche si vogliono singolarmente consultare il Montucla, ed il Brukero. I libri che egli scrisse, e che gli antichi rammentano con onore, si riferiscono dal Fabricio (5). Non fu picciolo vanto di questo grand' uomo l' essere stato precettore di Platone nelle scienze coltivate da' Pitagorici, e l' avergli, che monta più, salvata la vita, intercedendo per lui presso il Tiranno Siracusano Dionigi (6). Ed in

(1) Vedine la testimonianza del Filosofo Favorino presso Aulo Gellio Lib. X., c. 12., oltre a quella di Plinio.

(2) V. ciocchè ne scrive il Montucla nella *Storia delle Ricerche sulla Quadratura del Circolo*.

(3) Diog. Laerzio Lib. VIII. in Arch.

(4) Nella *Storia Critica della Filosofia* T. I. p. 1128.; ma il Cav. Tiraboschi inclina a credere che tale invenzione appartenga ad Archimede.

(5) T. I. Bib. Gr.

(6) Laerzio nell' istesso Lib. VIII.

in vero un Signore, o un Favorito che si ricordi di essere uomo, e non ischivi di favellare a prò del merito sfortunato presso un Sovrano, egli è un fenomeno in ogni tempo rarissimo al pari del ritorno di una Cometa che percorra la maggiore ellissi. Orazio onorò la memoria ed il sapere di Archita con tai concetti (1):

„ O grande Archita a misurare avvezzo
„ L'ampia terra, e del mar le immense arene,
„ Te nel Matino lido angusto oscuro
„ Spazio racchiude, e poca polve asperge,
„ E copre a gran mercè! Quanto contiene
„ L'un polo e l'altro, e le celesti sfere
„ Trascorse a volo il tuo pensiero ardito,
„ Ma senza prò, poichè a morir nascesti?

Chiarissimi Pitagorici Tarentini furono ancora Archippo, Lisi, ed Aristosseno. Il primo, secondo San Geronimo contra Rufino, tenne la sua scuola in Tebe: Lisi famigliare di Pitagora ammaestrò Epaminonda (2): e Aristosseno che coltivò singolarmente la Musica, studiò prima sotto Spintaro suo Padre, e Lamprio Eritreo, indi sotto Senofilo Pitagorico, e finalmente sotto Aristotile, e scrisse varie opere su questa parte delle Matematiche, delle quali fanno sovente menzione Euclide, Cicerone, Plutarco, Suida, e Ateneo; ma non ne abbiamo che tre libri degli *Elementi Armonici*, come gli chiama Proclo. Aristosseno fu

(1) Lib. I. Od. XXVIII.
(2) V. Eliano Istor. Var. Lib. III., c. 17.

fu l'inventore di un genere di armonia distinto dalla Dorica, Ionica, Eolica, Frigia, e Lidia, al quale rimase il nome di Locrese (1).

Acquistò gran nome tra' Pitagorici di Locri Timeo (diverso dal Crotoniata e dal Siciliano) chiamato da Platone Ἀςρονομικώτατος. Da un opuscolo di questo Timeo si vuole che Platone tirasse gran parte del suo Dialogo intitolato *Timeo* (2). Secondo Diogene Laerzio nella Vita di Pitagora questo Timeo suppose, che i Pianeti da prima erano tirati in linea retta dal Sole, e poi spinti da un'altra forza laterale perpendicolare alla prima; da' quali due moti essi venivano portati a descrivere la loro orbita circolare intorno al Sole; onde è che ben si può congetturare con altri nostri famosi Astronomi, che Timeo avesse conosciuta la Teoria delle *Forze Centrali*.

De' Lucani, oltre ad Aresa, che dopo Tida governò la scuola Pitagorica, merita particolar menzione Ocello Lucano, di cui, oltre a un frammento di un libro *De Lege* rapportato da Stobeo, ci è pervenuta un'Opera Fisica intera. Se ne

(1) Vedi Giulio Polluce *Onomast.* Lib. IV., c. 9.

(2) Di Timeo vedasi Cicerone nel Libro V. *de Finibus*. Si vuole osservare che de' nostri Filosofi non furono soli Telauge e Timeo ad essere saccheggiati da Platone. Birsone Cittadino di Eraclea scrisse alcuni Dialoghi, da' quali Platone anche ricavò non poche cose, secondo Ateneo nel Libro II. *Deipnos*. Altre gliene somministrò Epicarmo, secondo Alcimo presso Laerzio nella di lui Vita. E forse l'istessa idea di comporre Dialoghi gli venne dal sapere, che ne avesse prima scritti Zenone di Elea, di cui parleremo.

ne fecero due Edizioni in Parigi nel 1539., e 1555., e poi s'imprefse in Venezia colla versione latina nel 1559. colle Note di Lodovico Nogarola, e con una Lettera latina di Adamo Fumano Canonico Veronese *degl' illustri Italiani che scrissero in Greco* (1). Ocello stabilisce il Mondo *eterno* quanto alla *forma*, e quanto alla *materia*. Questa dottrina è Pitagorica, o Aristotelica? Secondo Plutarco (2) assai instruito nelle antiche opinioni filosofiche, Pitagora, e dopo lui Platone insegnarono esere stato il Mondo prodotto da Dio (3).

Contasi tra' Pitagorici di Reggio Glauco Musico esimio contemporaneo di Democrito. Ma tralasciando, in grazia della brevità, e gli altri Pitagorici di Reggio, e quelli di Sibari, di Turio, e di Posidonia, diremo soltanto de' due insigni Cittadini di Elea, Ella, Jela, e indi Velia, Colonia de' Focesi, Parmenide, e Zenone (4).

Per

(1) Di altre Edizioni e Versioni dell' Opera di Ocello vedi l' erudito Fabricio *Bibl. Gr.* Lib. II., c. 13.

(2) *De Placitis Philosophorum* Lib. II., c. 4.

(3) Di ciò vedi il nominato Fabricio. Vedi ancora il capo 2. §. 20. della Differtazione *Physico-historica* del dottissimo Ab. Genovesi premessa all' Edizione Napoletana del 1745. degli *Elementi di Fisica* di Muschenbroeck.

(4) „ Nel seno contiguo al Posidoniate (scrive Strabone nel Libro VI.) è la Città che i Focesi nel „ fondarla chiamarono Jela, ed altri Ella da un „ certo fonte, e che al nostro tempo vien detta „ Elea, ed è la Patria de' Pitagorici Parmenide „ e Zenone ". Nella soprallodata Differtazione del Genovesi corse il leggerissimo abbaglio, che la

Pa-

Per questi due Filosofi divenne principalmente celebre la loro Patria, essendosi a loro riguardo detta *Eleatica* la setta filosofica di Senofane Colofonio da essi abbracciata, illustrata, e accresciuta. Senofane sventurato nella Grecia trasmarina ricoverò nell' Italica e nella Siciliana, e vi trovò la maniera di sussistere per gran parte della vita, che terminò verso l' Olimpiade XC. Egli, secondo Laerzio, fu discepolo di Telauge figlio di Pitagora; ma apprese ancora da Anassimandro Milesio Maestro di Anassimene, dal quale imparò il famoso Anassagora, forse il maggiore di tutti i filosofi Ionici. Parmenide figliuolo di Pireto, secondo Laerzio, fiorì verso la LXIX., ed ascoltò Senofane, benchè Teofrasto affermi ch' egli apprese dall' istesso Anassimandro. La scuola Ionica si occupò principalmente delle Fisiche, e Parmenide fu uno de' più gran fisici dell' antichità. Sia che egli apprendesse da Senofane, o da Anassimandro, potè dall' uno, e dall' altro ricavare, che nell' Universo trovansi sparsi e Soli e Lune innumerabili, e che quella Luna, che gira intorno alla nostra Terra, riceve il lume da quel Sole che ci riscalda, che ha la superficie ineguale, e piena di monti, e di valli, e che contie-

ne

Patria di tali Filosofi fosse stata *Elea dell' Asia Minore* (al cap. 2. §. 33.); e si è stimato prevenirne qui la gioventù ad onore delle nostre contrade; ma con quel verace rispetto da noi con ispezialità dovuto a chi tanto dobbiamo, a chi tanto seppe, a chi tanto, colla più fiorita, più scelta, più sicura erudizione e dottrina, insegnò nella nostra Patria per di lui mezzo singolarmente popolata di solidi, ed ottimi pensatori.

ne abitatori come questo nostro Pianeta. Egli insomma cogli altri filosofi Ionici, ed Eleati, benchè sforniti di soccorsi per osservare, giunsero a forza di raziocinio ad intendere (come osservò il Burnet) la vera Fisiologia de' cieli insegnata in questi ultimi tempi. Secondo Giamblico (1) Parmenide fu il primo ad osservare, che l'Espero, e il Fosforo era l'istesso Pianeta Venere. L'universo essere *uno*, *immutabile*, *eterno*, *rotondo*, *ed esser Dio*, insegnò Senofane con Melisso, ed altri Filosofi Eleati (2). Segnatamente di Parmenide asserì Aristotile (3) che dimostrò *il principio di tutte le cose esser uno*, *immobile*, *infinito*. All'apparenza è questo il linguaggio de' Panteisti. Ma Senofane insegnava, che ciò era *Dio*; e come assicurarsi se gli Eleati appiccassero alle loro antiche parole le nuove idee? Laerzio narra ancora, che Parmenide affermava, che *gli uomini fossero nati dal Sole*, ἐξ ἡλίου; e Burnet stima che forse volesse dire ἐξ ἰλύος, *dal fango*. Egli certamente, al dire dell' istesso Laerzio, ammetteva per principio attivo il *fuoco*, e per passivo la *terra* (4). Ma degli Eleati non ci sono pervenuti gli scritti, che soli potrebbero farci decidere sul vero senso delle loro dottrine.

Par-

(1) Cap. 29.

(2) V. le autorità riferite dal Genovesi, nella precitata Dissertazione, di Cicerone, di Laerzio, di Platone, e di Sesto Empirico, e ciò che ne giudicarono il Wolfio, il Gudlingio, il Bayle ed il Budeo.

(3) Nel I. de' libri *Fisici*, c. 2.

(4) Laert. IX., segm. 22.

Parmenide avea composta una Fisiologia in versi esametri, ed altre opere in prosa, delle quali, secondo Suida, fa menzione Platone.

Discepolo, successore, compatriota, e secondo il citato Laerzio, anche figliuolo adottivo di Parmenide fu Zenone, benchè ascoltasse ancora l'altro compatriota Melisso. Questo nostro Zenone fiorì circa l' Olimpiade LXXIX., ed era di Parmenide più giovane intorno a venticinque anni. Egli ebbe a discepolo Leucippo promotore fra' Greci della dottrina degli Atomi. Aristotile attribuisce al nostro Zenone l'invenzione della Dialettica (1). Si vuole ch' egli nel disputare fosse così acuto che riduceva ogni avversario a tacere. L' istesso Aristotile nel rispondere alle di lui objezioni contro il moto riesce con poca felicità (2). Egli è vero che il *Sorite*, che era la forma di argomentare di Zenone, non meno che il *Sillogismo* di Aristotile, conferiscono più a piatire, e a illaqueare l' antagonista, che ad accrescere le umane conoscenze, pregio peculiare dell' *Induzione* di Socrate con tanta ragione commendata da Bacone seguito felicemente da' filosofi sperimentali. Ma Zenone col ritrovare l' arte di disc̈ettare, insegnò ad assicurarsi delle verità già rinvenute. Egli seguì gl' insegnamenti del suo Maestro Parmenide nella Fisica. Ma che mai egli pretese coll' affermare, che *nulla era nel Mondo*, s' egli è vero ciò che ne riferisce Seneca nell' Epi-

(1) V. Sesto Empirico *contra i Matematici*, e Laerzio IX.

(2) Bayle *Dizion. Crit.* Art. *Zenon* nota F.

Epistola 88. ? Per avventura volle egli insegnare l' *Idealismo* che nega i corpi? Dobbiamo ascriverlo tra coloro che ci mettono in istato di non conoscere i corpi come *esistenti*, ma solo come possibili? Converrà dire in fine col precitato Bayle, o che egli aggiungesse alla parola *nulla* alcuna idea particolare, o che volesse prendersi giuoco de' contraddittori. Zenone per altro mostrò saviezza in ogni altra sua opinione.

Oltre alla rinomanza che gli acquistò la dottrina, merita questo filosofo gli encomj della posterità per l'amore che ebbe per la patria. Velia nè per magnificenza, nè per grandezza si distingueva, ed appena, al dire di Suida, bastava a nutrire alquanti uomini dabbene. Tuttavolta Zenone la preferiva alla stessa Atene, dove andò ben di rado, e non vi si fermò mai lungo tempo. Ei l' amava con tal predilezione e trasporto, che a lei si sacrificò. Un tiranno chiamato Nearco, o Diomedonte, o Demilo (1) le avea tolta la libertà. Zenone si accinse a liberarla tramando una congiura. Fallitogli il disegno, venne in potere del tiranno, che voleva sapere i nomi de' congiurati. Il filosofo sofferse eroicamente i tormenti più atroci, e finalmente per togliene ogni speranza, si troncò co' proprj denti la lingua, e la sputò in faccia al tiranno. Nelle scavazioni di Resina si trovarono quattro busti di bronzo col nome scolpito, che rappresentavano Demostene, Ermarco, Epicuro e Zenone (2).

E E

(1) Plutarco *contra Colotè*.
(2) V. il Tomo V. delle *Antichità di Ercolano* Tav. XII. e XIII.

E' probabile che l'ultimo appartenga al nostro Eleate, o almeno non abbiamo indizj più forti per attribuirlo a Zenone Cizieo lo Stoico.

Prima di passare a' Pitagorici Siciliani conviene far parola di alcune filosofofanti della Magna Grecia, per le quali, secondo Giamblico, Pitagora ottenne da' Crotoniati la permissione d'insegnare nel tempio di Giunone separatamente dagli uomini. E qual prova più grande di una coltura generale, che vedere fin anco il bel sesso immerso nelle scienze più astruse? Le Donne veramente per lo più sanguigne di temperamento, come son gli uomini nell'età più fervida, sogliono internarsi con impeto nella meditazione, e cadere nell'intemperanza, così che più spesso delle profonde Aspasie nascono tra loro delle *preziose* Araminte, che eccitano i Molieri a motteggiarle. Infatti così avvenne nella Grecia Grande, le cui Pitagorine, o Pitagoresse furono punte da' sali comici del nostro Alesside e di Cratino. Ma la moltitudine de' verseggiatori dozzinali ci dà indizio che l'arte è in voga, ed in mezzo alla greggia de' Bavj e de' Mevj si elevano i Virgilj e gli Orazj: l'abbondanza delle ridicole Belise fe sperare le Chatelet: tra molte superficiali coltivatrici delle fisiche e delle matematiche sorgono di quando in quando le Agnesi e le Ardinghelli. I Comici sagaci e arguti non vituperano nelle Donne l'amore delle scienze, ma la meschina tintura di quelle, della quale si contentano, e la negligenza, in cui perciò cadono su i proprj doveri e la cura della famiglia, e la vanità, con cui accolgono le affettate lodi che ricevono

vono dagl' impostori letterarj, che le adulano, le spogliano, le seducono, e le rendono ridicole. Non furono tali, per testimonio degli Antichi, Abrotelia Tarentina figliuola di Abrotele, Bisorronda pur Tarentina, Tirsene Sibarita, le Crotoniate. Teano e Damo e Mia moglie di Milone, tutte e tre figliuole di Pitagora, e Teano di lui moglie, della cui epistola scritta a Timareta fa menzione Polluce (1), come altresì le soprannomate Asia, Erigene e Damo figliuole di Telauge, e Filtatide figliuola di Teofride, pure Crotoniate, e Bindace Lucana sorella di Ocello, ed Esara pur Lucana, della quale si legge un frammento di un libro *de Natura Hominis* presso Stobeo.

Quanto a' Pitagorici Siciliani noi parleremo soltanto di tre più famosi, Iceta, Epicarmo, ed Empedocle. Iceta o Niceta, fu Siracusano, ed insegnò la mobilità della Terra intorno al Sole, che ad alcuni parve ipotesi moderna (2). Epicarmo figliuolo di Titiro, o di Climaco, o di Sicide, nativo di Siracusa, o di Crasto Città de' Sicani, o di Megara, ovvero Siculo di origine, ma nato per accidente in Coo e venuto di tre mesi in Sicilia, fu uno de' più celebri Pitagorici, e le sue sentenze si celebrarono dalla più savia Antichità. Polibio in un frammento (3) ne rapporta questa prudente sentenza: *Veglia e sovvienti di diffidare di ogni cosa*, la quale da Cicerone fu espressa

(1) *Onom.* L. X.
(2) Laerzio nel Libro VIII., e Cicerone nel IV. delle *Questioni Accademiche*.
(3) Epitome del XVII. Libro delle sue *Storie*.

colla solita inimitabile eleganza *Nervi, atque artus sunt Sapientiæ, non temere credere* (1); dal che si vede quanto fu antico il principio di *dubitare di tutto*. Ma di Epicarmo parleremo appresso come Poeta Comico. Empedocle Cittadino illustre di Agrigento figliuolo di Menone, o di Archinomo, o di Seneto, si crede nato nel quarto anno dell' Olimpiade LXXVI. Egli principalmente fu discepolo di Parmenide Eleate, secondo Porfirio nella *Storia filosofica*, benchè altri, secondo Suida, dica che ascoltasse il figliuolo di Pitagora Telauge. Compose diverse opere, e segnatamente un poema fisico *De Natura*, diviso in tre libri nel dialetto Jonico, e non già nel Dorico usato comunemente da' Pitagorici, e da' Siciliani: di più tremila versi esametri *De Expiatione, & Purgatione*, alla quale opera si stima che appartengano i *Versi Aurei* di Pitagora (2): un libro Medico di circa seicento esametri: un Inno ad Apollo non intiero: e un altro poema intitolato *Persica*. Ma per avere rivelate, e insegnate in versi le Scienze Fisiche, si vuole che fosse da' Pitagorici escluso dalla loro Setta. Aristotile poi nel principio della *Poetica* gli nega il titolo di Poeta per la mancanza dell' invenzione che si scorge in tutti i Poemi didascalici, e istorici. E lui seguendo tanti altri Critici inesorabili, senza veruna distinzione di tempi, e di circostanze, e più atti a diroccare che a fabbricare, scancellarono dagli archivj del Parnasso varj ne-

(1) *Epistola* 16. *ad Atticum*.
(2) V. Giannalberto Fabricio *Bibl. Gr.* Lib. II., c. 12.

nomi di chiari Poeti Greci, e Latini; e non che Nicandro, Sereno, Arato, Manilio, Lucrezio, Lucano, Silio Italico, ma nè Esiodo, nè Virgilio stesso per le *Georgiche*, riconoscono per Poeti. Ma finiscasi di parlare di Empedocle Fisico, e Poeta, che ad onta de' rigidi Pitagorici, e di Aristotile, si riconosce per Fisico, e per Poeta, coll' elogio di Lucrezio Caro nel libro I. giusta la traduzione dell' elegante Poeta e Filosofo Alessandro Marchetti:

Aggiugni ancor chi delle cose addoppia
Gli alti principj, e l' aria aggiugne al foco,
O la terra all' umore; e chi si pensa
Che di quattro sostanze il tutto possa
Generarsi di foco aria, acqua, e terra,
De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom Greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' Isola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per l' angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dalle Italiche spiagge i suoi confini.
Ma non sembra però che quì nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Nè più bella e gentil, più cara e santa ec.

Il libro di Medicina scritto da Empedocle ci rammenta un' altra parte delle Scienze coltivate da' nostri Pitagorici a vantaggio dell' umanità, cioè la Medicina. Verisimilmente la necessità di

cercar sollievo ne' mali fisici degl' individui presto condusse gli uomini ad usare di espedienti che stimavano utili per fuggire il dolore, ed il danno. Gli uomini cacciatori, e pastori, cui erano note le fiere, dovettero nell' inseguirle, e cacciarle conoscerne gli andamenti, e da esse apprendere le virtù di più di un' erba salutare, che loro manifesta la sola natura. Tutte le tribù selvagge conoscono una medicina naturale. Presso Omero Achille impara da Chirone a curar le ferite. Macaone e Podalirio condottieri di truppe erano Medici nel tempo stesso. Ma quando cominciasse la Medicina a divenire un sistema, e ad insegnarsi per precetti generali ricavati da un cumolo di osservazioni, non è sì manifesto. Ad ogni modo fino a Pitagora, non parmi, che si rinvenga Scrittore alcuno di Medicina. Pitagora stesso non diede che osservazioni pratiche miste di qualche superstizione Asiatica. La gloria di aver trattata la Medicina come scienza è tutta de' nostri Pitagorici. Già abbiamo accennato che il nostro Alcmeone fu l' inventore dell' Anatomia. Empedocle di lui coetaneo scrisse l' opera di Medicina già nominata, oltre all' aver fatte moltissime cure pressochè prodigiose. Democede Crotoniata portò l' arte Medica e Chirurgica nella Grecia orientale, e l' esercitò con tanto credito in Egina e in Atene e in Samo, regnandovi Policrate, che i Medici di Crotone per lui principalmente, come si esprime Erodoto (1), acquistarono *i primi onori per tutta la Grecia, e i Cire-*

(1) Nel Libro III.

renei furono celebrati in secondo luogo. Questo medesimo valoroso Medico trasferito in Susa prigioniero trionfò di tutti i Medici Egiziani ed Asiatici guarendo il Re Dario, che avea il calcagno slogato, e Atossa di lui Moglie, che avea una mammella ulcerata (1). Anche la Medicina *Empirica* ebbe fama per opera di un nostro Greco, cioè di Acrone coetaneo e compatriota di Empedocle. La *Ginnastica* fu pur anco promossa da Erodico, secondo Platone, fratello dell'Oratore Gorgia Leontino; dal qual Medico non isdegnò di studiare questa parte della Medicina l'istesso Ippocrate (2). Di Pausania, e Filistione, e di altri nostri antichi Medici, parla Laerzio nel VIII. libro: di Menecrate arrogante Medico a' tempi di Filippo il Macedone favella Ateneo (3): Aristofane rammenta Megalo o Metallo inventore di un certo unguento prezioso (4). Io non so, se gli apologisti stranieri abbiano sì luminose pruove per chiamare *Nuova Grecia* i loro paesi: sò però che gli antichi Scrittori fuori della Grecia primitiva non riconoscono altri Greci se non quelli della Magna Grecia e della Sicilia e dell' Asia minore, e so, ed è provato, che a' nostri

(1) Ometto di ripetere qui le curiose avventure, e la passione della Patria che mostrò Democede, per cui rinunciò ad una fortuna brillante, per essere state leggiadramente epilogate dal chiar. Ab. Denina nella *Stor. letteraria, e politica della Grecia.*

(2) Ciò afferma fondatamente Leclerc nella *Storia della Medicina*.

(3) Lib. VII.

(4) V. l' *Etimologico Magno* alla voce Μεγαλειον presso il Fabricio *Bibl. Gr.* T. X.

Greci segnatamente essi attribuiscono le invenzioni di molte parti dello scibile, che da noi passarono alla Grecia madre.

Egli è frattanto oggetto di stupore che la Scuola Pitagorica, che tanta luce sparse nella nostra Grecia e nell'orientale, durasse così poco, ad onta di quanto verisimilmente prometteva il numero e l'eccellenza de' suoi filosofi, e l'incremento e il credito che avea acquistato. Dugento anni dopo la venuta di Pitagora in Crotone svanirono i Pitagorici. La Scuola Eleatica nata dalla Jonica e dall'Italica cesse ancora a un'altra più famosa, cioè alla Socratica, onde poi vennero l'Accademica, e la Peripatetica, e la Stoica. Queste nuove sette poterono contribuire a scemar la fama della Pitagorica, e poscia ad estinguerla. Forse quel misterioso silenzio che involava ai volgari la dottrina di questa scuola, alimentava un seme di sospetto ne' popoli, e per conseguenza di distruzione della setta. Forse la contraddizione che si scorgeva tralla vita menata da molti individui, e gl'insegnamenti morali della scuola, di che troviamo vestigj ne' frammenti de' nostri Greci Comici, potè presso i popoli screditarla. Forse (come sovente avviene con danno delle scienze e dello Stato) s'intrusero in essa certi membri rivoltosi e intraprendenti tratti per indole ed educazione al raggiro e al far servire le adunanze letterarie al proprio avanzamento e profitto, la qual cosa potè rallentarne l'ardore della sapienza, ed inspirarvi lo spirito di avarizia e di ambizione. E chi sa che la Scuola così corrotta non avesse cooperato ad accen-

dere

dere le sedizioni avvenute tralle Repubbliche della Magna Grecia?

Certamente noi troviamo narrati da Polibio due notabili eventi contemporanei, l' incendio della casa, dove radunavansi i Pitagorici, e lo scompiglio degli Stati della Grecia nostra. Ecco il racconto dello Storico (1): „ Quando nella parte „ dell' Italia allora chiamata Magna Grecia fu „ bruciato il Collegio de' Pitagorici per una con„ giura clandestina, avvenne un cangiamento „ notabilissimo nelle Repubbliche che vi fiorivano; „ imperocchè trucidati universalmente i capi di „ ciascuna città, si videro tutti que' paesi lace„ rati da sedizioni atroci e piene di stragi „ Ma questi due evenimenti furono incatenati e dipendenti fra loro, ovvero accidentalmente congiunti? Il racconto fuor di dubbio gli congiunge. E qual rapporto mai avea una scuola filosofica col governo delle Città? I Capi di queste s' interessarono alla ruina o alla vendetta della scuola? I Capi degli stati furono certamente trucidati. La forma dunque di essi dipendeva dall' esistenza della scuola? Non mi sono finora imbattuto in autore veruno straniero o nostrale, che abbia esaminate le surriferite parole, che tanti dubbj ci risvegliano. Il solo insigne Ab. Denina che le notò ancora (2), promosse dubbj poco dissimili senza rintracciarne lo scioglimento, che senza dubbio a un tanto uomo non sarebbe stato malagevole. Per me, benchè non mi lusinghi di riu-

(1) Libro II., num. 12.

(2) Nel Tomo I. della sua dottissima *Istoria letteraria, e politica della Grecia*.

riuscirvi, proporrò alcuni fatti ricavati dagli antichi, che potrebbero illustrarle.

Si vuole in prima avvertire che la Magna Grecia a que' tempi remoti non fece un solo stato, ma si dividea in diverse picciole repubbliche, che per lo più non eccedevano il recinto di una città col suo territorio (1). Indipendenti fra loro furono Sibari, Crotone, Mamerto, Locri, Reggio, Eraclea, Metaponto, Taranto; e che lo fussero, oltre alle testimonianze non equivoche degli Scrittori, si può dedurre dalle medaglie, che di ciascuna di esse si trovano, e dalle guerre, paci, e alleanze che facevano indipendentemente. Di poi è da notarsi, che per lo più tali repubbliche erano di forma aristocratica, come appresso vedremo, che si governavano dagli Ottimati, o Cittadini più degni. E finalmente che dalla venuta di Pitagora fino all'incendio della casa Pitagorica e alla ruina di sì famosa scuola, gli Ottimati delle Città non si traevano da alcune famiglie arrollate in qualche gran libro, o ristretto in alcune case inaccessibili a' profani volgari, ma sceglievansi tra' più illuminati Cittadini, e segnatamente tra' Pitagorici. Giamblico attesta che le *Città del nostro Continente e della Sicilia riconobbero da Pitagora e da' suoi Discepoli la libertà*,

(1) Nè solo i nostri Greci, ma parimente i Sanniti, e i Bruzj, e i Greci di Sicilia, e i Greci primitivi, e tanti popoli dell'Italia, si divideano in piccioli Stati ristretti ad una sola Città. Anzi se ben si riflette, si troverà ciò avvenuto in tutte le nazioni che incominciano. Perciò diceva Giustino nel principio delle Storie, *intra suam patriam regna finiebantur*.

bertà, e che Crotone, Sibari, Catania, Reggio, riceverono da Caronda Catanese, e dal Locrese Timeo ottime leggi, *per quas ipsæ* (*Civitates*) *rectissime administratæ etiam vicinis diutissime exemplo fuerunt* (1). Ed altrove più chiaramente (2): *Aliquamdiu Pythagoræorum virtus inconcussa stetit, Civitatumque in eos benevolentia mansit, ita ut nec ab aliis res suas administrari publicas sustinuerint* (3).

Quindi, se ben mi appongo, recasi luce sufficiente al racconto di Polibio. La Magna Grecia non componendo uno Stato grande, ma diviso in picciolissime repubbliche regolate dagli Ottimati, e questi per lo più essendo Pitagorici, chiaramente ne manifesta, che, qualunque stata ne fosse la cagione, si congiurò contro i Pitagorici, per estinguerli in una sola volta nella casa delle loro adunanze, e le repubbliche perderono i loro Capi, e Rettori, che erano nel numero de' Pitagorici, e quindi nacque lo scompiglio generale e la strage riferita. Nè questi mali ebbero fine se non quando, interponendosi gli Achei, i nostri popoli si risolsero a riordinare il proprio stato sulla forma del governo Acheo. Singolarmente i Sibariti, i Cauloniti ed altri popoli presero dagli Achei le istruzioni e le leggi, e stabilirono un Tempio dedicato a Giove Omario, nel

(1) *In Vit. Pyt.* C. VII.
(2) C. XXXV.
(3) Si possono anche vedere le testimonianze del Sinesio, e di Malco presso il dotto Cav. Rogadeo nel I. Libro della laboriosa erudita opera del *Dritto pubblico e politico del Regno di Napoli*, C. VI., pag. 368.

nel quale dovea adunarsi la nazione a deliberare, tenendo pubblici Concilj o Parlamenti. Tutto ciò vien narrato nel citato luogo da Polibio, e ci dimostra l'origine de' Concilj nazionali de' nostri Greci non così *antichi*, come presumeva per congetture il prelodato Rogadeo, ed *anteriori* all' epoca dell' invasione di Dionigi, nelle terre de' Regini, alla quale la rapportava l'immortale Mazzocchi. Questo piano si propose dagli Achei per rimedio del disordine accaduto alle nostre repubblichette, e Polibio male avrebbe detto che i Sibariti ed altri l'ebbero dagli Achei, se fosse stato antico nelle loro terre. Quest' evento poi precedette all' irruzione del tiranno Siracusano; e quando questa avvenne, i nostri Greci atterriti se ne valsero per opporsegli, e *confederatisi stabilirono un luogo pubblico per tenervi i loro stati generali*, come racconta Diodoro Siciliano (1). Adunque non dall' epoca della guerra di Dionigi co' Regini, ma da quello sconvolgimento de' nostri Greci dopo l'incendio de' Pitagorici si vuol cercare l'origine de' Concilj nazionali de' nostri Greci. Troviamo ancora che essi ne fecero uso allorchè decaddero, ed ebbero bisogno di Generali forestieri. Infatti Alessandro il Molosso non permise che essi Concilj si tenessero in Eraclea appartenente ai Tarentini a lui odiosi, come era costumanza, e volle che si trasportassero fra i

Turj,

(1) Lib. XIV. *Fœdere inter se icto publicum habendo Concilio locum sibi compararunt.*

Turj, facendo a tale oggetto fortificare un luogo presso il fiume Acalandro (1).

Così mancò la scuola Pitagorica, ma non l' amore per le scienze e nel Continente e nella Sicilia. Vi si adottarono nuovi sistemi, e si acquistò nuova gloria. Filosofarono con gran fama Timagora Geloo, discepolo prima di Teofrasto, e poi di Stilpone (2), Clinomaco Turio (3), Ippone di Reggio autore di un' Opera Fisica mentova-

(1) V. il Libro VI. di Strabone. Non vò però dissimulare riguardo all' incendio accennato, che uno simile se ne riferisce da Diodoro Siciliano. (*In excerptis Peiresch. p. 246, apud Fabricium Bibl. Gr.*), che però avvenne per una cagione particolare. Cilone Crotoniata non essendo stato ammesso da Pitagora nella sua scuola, bruciò, e coperse di pietre fino a quaranta Pitagorici raccolti nella casa di Milone. Ma ognun vede che quest' incendio fu diverso dall' altro più strepitoso avvenuto quasi dugento anni dopo. Più somigliante all' incendio narrato da Polibio, e di tempo ancor più congiunto, fu quello che ci narra Giustino (nel libro XX.) avvenuto in Crotone. Dicesi che trecento giovani collegati con giuramento viveano separati dagli altri Cittadini, e come se avessero stabilito un Collegio (*coetum clandestinae conjurationis*), per il che svegliarono i sospetti della Città, la quale cercò distruggerli in un colpo, incendiando la casa, in cui essi si radunavano, e ne perirono intorno a sessanta, essendo gli altri che scamparono vissuti in esiglio. Dopo di ciò egli narra la guerra che Dionigi portò in Italia, e segnatamente a' Crotoniati. Tutta volta questo può essere diverso da quello de' Pitagorici narrato da Polibio.

(2) V. Patric. *Discuss. Peripat.*

(3) V. Laerzio Lib. II.

tovata da varj Scrittori, Strafea Napolitano famigliare di Cicerone, *uomo di sommo ingegno* (1), annoverato fra' Peripatetici, Monimo Siracusano discepolo di Diogene e Cratete, che alle seriose verità frammischiava la piacevolezza e l'amarezza de' motteggi (2), e Simmia parimente Siracusano ascoltatore d'Aristotile e di Stilpone (3). Noi non ci curiamo di rammentare molti altri rapportati nella *Greca Biblioteca* del più volte lodato Fabricio. Ma non possiamo trasandare il celebre Messinese Dicearco Geometra, Filosofo ed Oratore, cotanto pregiato da Cicerone che in rammentarlo si deliziava ed esclamava, *O magnum hominem! Mirabilis vir est* (4), passo rapportato ancora dal Bayle. Contuttociò l'istesso Cicerone ne confuta le opinioni circa la materialità e mortalità dell'anima. „ Dicearco (egli
„ dice (5)) nel ragionamento tenuto in Corinto
„ e da lui esposto in tre libri . . . . introduce
„ un certo Ferecrate, che sostiene che l'animo
„ non esista affatto, che sia un semplice e vano
„ nome, che non si usino bene le voci animali
„ ed animati, che tutta la forza per cui si ope-
„ ra e si sente, trovisi equabilmente diffusa in
„ tutti i corpi vivi e ne sia inseparabile, di mo-
„ do che essa svanisca e cessi di essere qualche
„ cosa, ove non si dica che sia l'istesso corpo
„ uno e semplice e talmente organizzato che per
„ tes-

(1) Nel 1. dell'*Oratore*.
(2) Laerzio *Vit. Phil.* Lib. VI.
(3) L'istesso Lib. II.
(4) Lib. II., Ep. 2. *Ad Atticum*.
(5) *Quest. Tusc.* I.

„ tessitura di parti abbia attività e sentimento. „ Intorno alle cose avvenire diceva ancora ch' egli è meglio non curarsene ed ignorarle, che saperle (1). Adunque a' moderni Materialisti nè anche rimane la meschina glorietta di aver delirato con novità. Ma questo pensatore Messinese, che sì arditamente favellava sulla natura dell' anima, quando poi volgeva lo sguardo alle cose esterne e alle società civili, ragionava con mirabile saviezza e sobrietà. Suida ci parla di un di lui libro intorno alla *Repubblica degli Spartani* scritto con tanto senno e solidità, che i Lacedemoni fecero una legge osservata lungo tempo, che si leggesse ogni anno pubblicamente alla presenza della gioventù nel Pretorio degli Efori. Meursio attribuisce ciò al Dicearco Spartano, citando lo stesso Suida; ma Pietro Bayle ne ha rilevato l' abbaglio (2). Delle altre opere di questo insigne nostro Filosofo, che fiorì circa l' Olimpiade CXVI., favellano appieno il Fabricio, il Dodwello, ed il Bruckero.

Estinti ancora i Pitagorici seguitò fra noi a coltivarsi la Medicina, Gli Antichi, fra quali Galeno giudice troppo competente, mentovano con lode i seguenti nostri Medici: Eraclide Siracusano nominato da Ateneo e da Laerzio; Otone Siciliano (3); Filonide Siciliano (4); un altro Eraclide Tarentino Botanico e Medico discepolo di

(1) *De Divinat.* Lib. II. V. anche l' articolo del Cav. Tiraboschi T. I. intorno a Dicearco.
(2) *Dizion. Crit.* Art. *Dicearque* Nota E.
(3) Galeno *Pharmacorum* c. 1.
(4) Dioscoride Lib. IV., c. 141.

di Mantia Erofileo, il quale, secondo Galeno, scrisse un'opera *sull' erbe*, e molte su i libri d' Ippocrate (1); di un altro Tarentino chiamato Icco parlano Platone, Stefano, ed Eustazio (2); Tarentino fu parimente il celebre Medico Erofileo Zeusi, che secondo Galeno (3) avea comentate tutte le opere d' Ippocrate, e per cui mezzo presso Laodicea nella Siria prese tanta voga la famosa Scuola de' Medici Erofilei (4); e finalmente, per tacere di altri, Egimio di Velia autore di un' opera *De Palpitationibus* citata dal medesimo Galeno (5).

Chiudasi questa gloriosa schiera di Filosofi, Medici, e Matematici Italogreci col nome all' antichità più onorevole ed a' sobrj moderni più caro, cioè col divino Archimede di Siracusa. Suona sì grande questo nome a' più illustri Matematici odierni, che il P. Tacquet non dubitò di chiamarlo *l' ultimo punto dell' umana sottigliezza, la perfezione di tutta la Matematica disciplina*. Il gran Leibnitz di lui asserì francamente, che *chi comprende Archimede si avvezza ad ammirare più parcamente le invenzioni de' più gran Matematici moderni*. Il Wallis lo disse *Uomo di stupenda sagacità, che gettò i primi fon-*

(1) Di lui il Lampecio, il Bellori, il Gronovio presso il Fabricio T. XIII. p. 177. nell' Elenco de' Medici antichi.

(2) V. il citato Elenco del Fabricio.

(3) Nell' Aforismo XLV. del lib. II., e nel VI. de' Comentarj *Epidemicorum Hippocratis*.

(4) Strabone Libro XII.

(5) Libro IV. *De Differentiis Febrium*.

fondamenti di quasi tutte le invenzioni, onde va fastosa la nostra età (1).

Archimede nacque verso l'anno 286. prima dell' Era Cristiana, e Plutarco nella *Vita di Marcello* lo dice parente del Re Jerone, circostanza che onorerebbe ogni uomo che non fosse Archimede, o, per meglio dire, che onora il Re Jerone. Moltissimo a lui debbe la Geometria e la Meccanica. Egli scoprì la proporzione della sfera al cilindro: secondo il Montucla egli fece osservazioni sulle curve, sulle sferoidi, sulla misura del

F

(1) Le parole di Tacquet, di Leibnitz e di Wallis, e gli elogj profusi concordemente ad onore di quest' ingegno prodigioso dal Vossio, dagli Accademici delle Scienze di Parigi, dal sapiente Montucla, dal dotto Bruckero, e dal perspicace Dutens, per non risalire agli antichi, e per lasciare da parte gl' Italiani, cioè il Conte Mazzucchelli, il Mongitore, e il Tiraboschi, tutto ciò, dico, dovea contenere M. Cartaud de la Vilate dal parlar, come ha fatto nella sua Storia del *Gusto*, con disprezzo, e superiorità di Archimede, e di Pitagora. *I Greci* (dice questo bizzarro Oltramontano) *non aveano giammai goduto della luce, e incominciavano a vedere l'aurora per la prima volta. Le scoperte di Pitagora, e di Archimede manifestano le prime viste di un ingegno dalla insolita novità degli oggetti tenuto in un continuo stupore, e sbalordimento*. Cartaud parla di modo, che sembra incapace d'intendere l'arduità di scoprire verità geometriche a tempo di Pitagora, e molto più inetto a comprendere la sagacità che riluce negli esperimenti di Archimede, e ne' Trattati che di lui ci rimangono, per gli quali l'insigne Matematico Montucla considera Archimede, come creatore della Meccanica. In questo tratto singolare ben si rav-

del circolo, sulla quadratura della parabola: egli, secondo varj Matematici allegati dal Dutens, seppe usare ancora dell' Algebra. La sua destrezza nella Meccanica, che può dirsi da lui creata, apparisce principalmente dall'avere conosciuta la frode dell'artefice della corona di Jerone, nella quale all'oro avea mescolata una parte di argento. Sia che egli giungesse à scoprirla nel tuffarsi nel bagno, ed osservare l'acqua che se ne versava cedendo alla massa del suo corpo, come narrasi comunemente, sia che egli ragionatamente

te

---

ravvisa l'istessa profondità di lettura, e squisitezza di gusto che egli mostrò nell'attribuire a Sofocle la tragedia dell' *Ippolito*; nel vantar Lucano come superiore a Virgilio, e sottoscriversi alla decisione di Einsio che preferiva la Farsaglia all'Eneide, nell'inveire contro la *verbosità* di Cicerone in una maniera che fa pietà a chi per poco intenda che cosa sia gusto, ed eloquenza, nel motteggiare gl' Italiani per questo verso del Berni Poeta burlesco

Andava combattendo ed era morto,

che egli col volgo della sua nazione attribuiva ad Ariosto, nell' affermare che il Tasso pose in bocca a Tancredi nel tempo che Clorinda boccheggiava (*poussant les derniers soupirs*) questo verso

O viso che puoi far la morte dolce,

quando il Poeta narra solo che appena battezzata Clorinda spirò, e Tancredi svenne, rimanendo simile all' estinta

Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

Ma noi abbiamo impicciolite le nostre idee col libro di Cartaud destinato da lui stesso *a i lettori distratti che amano a saltellare per diversi oggetti senza internarsi in alcuno*: torniamo dunque ad ingrandirle specchiandoci in Archimede.

te ne venisse a capo per un principio da lui stesso stabilito in uno de' suoi Trattati che ne abbiamo, *De iis quæ vehuntur in fluido*, cioè, che un corpo immerso in un fluido perde del proprio peso quel che pesa un volume di acqua uguale al suo, come ragiona Montucla. Ad Archimede vengono attribuite quasi tutte le macchine e le invenzioni meccaniche conosciute a suo tempo. Diodoro Siculo (1) il fa inventore della coclea inclinata. Egli trovò la moltiplicazione delle troclee, e la troclea mobile, secondo il nomato Montucla. Ateneo gli accorda la tromba da vuotar l'acqua delle sentine delle navi. Fu egli ancora il maraviglioso costruttore della gran Nave detta prima *Siracusana*, e poi *Alessandrina*, della quale l'istesso Ateneo rapporta la descrizione lasciatane da un antico Istorico chiamato Moschione (2), a' nostri giorni tradotta elegantemente e difesa pel chiar. Tiraboschi da i dubbj del Montucla. Principalmente debbesi ad Archimede la gloria dell'invenzione della Sfera artificiale che rappresentava il movimento degli astri da lui medesimo descritta nella *Sphaeropoeja* (3). Ma

F 2 niu-

(1) *Bibl.* Lib. V.
(2) Aten. *Deipn.* Lib. V.
(3) Ci siamo fermati poco in tali maravigliose scoperte esaltate da' prelodati Scrittori Montucla, Durens, Mazzucchelli, perchè cogliendo dalle loro opere il più bel fiore lo ha esposto con util critica nella Storia della *Letteratura Italiana* il chiar. Tiraboschi. E noi siamo persuasi che i Libri, perchè giovino, debbano presso a poco contenere quelche altri non si curò di trattare, debbano cominciare dove altri finisce, e prestarsi la mano, ma non combaciarsi.

niuno illustrò più splendidamente gli ultimi suoi giorni quanto Archimede. Tutta la sua scienza egli pose in opera contro i Romani per difendere Siracusa assediata. Niuno ignora le maravigliose machine belliche, colle quali egli tenne lontani gli assalitori per otto mesi. Polibio ci dà il racconto di molte di esse, per le quali or lanciava sassi di mole enorme contro le quinqueremi, or distruggeva le scale artificiose e le machine apprestate, che dalla figura si chiamavano *Sambucæ*, ora afferrava con istraordinarj uncini le navi, aggirandole, sommergendole, rendendole immobili, e talvolta quasi tenendole sospese (1). L'armata Romana ne fu in gran parte inutilizzata con molta strage de' soldati. Marcello che assaliva per mare la parte di Siracusa chiamata Acradina, ed Appio che stringeva la Città per terra, disperavano dell'evento, ed avrebbero abbandonata l'impresa, se non fossero stati Romani. E chi facea loro sì grande ostacolo? Un solo uomo, un solo vecchio. Ma questo vecchio era Archimede.

Perchè mai però nel racconto di Polibio fra tante machine non troviamo ricordati i decantati *specchi ustorj*? Livio perchè non ne parlò? Non si rammentano se non da Galeno (2), e da Luciano (3), il quale ci dice che Archimede con sin-

(1) Vedi l' Epitome del libro VIII., num. 13. delle Storie di Polibio. Ne parla ancora Tito Livio nel libro IV. della III. Decade, e Plutarco nella *Vita di Marcello*.

(2) *De Temperam.* lib. III.

(3) Nell' opuscolo intitolato *il Bagno*, ovvero *Ippia*.

ſingolare artificio incendiò le triremi de' nemici. Queſti autori ſono poſteriori ad Archimede intorno a tre ſecoli, e non ne parlano di propoſito. Polibio era vicino alla di lui età, e par che doveſſe ricordarli per dovere di Storico. Intanto prevalſe quell' opinione degli ſpecchi, ed Antemio di Tralles autore del V. ſecolo ſpiega in qual maniera Archimede poteſſe con tali Specchi incendiare le navi Romane (1). Dagli autori poi del ſecolo XII. ſi narrò, come coſa indubitata. Ciò però non baſta a diſſipare i dubbj che in noi riſveglia il ſilenzio dell' unico Scrittore quaſi contemporaneo di Archimede, Polibio, che minutamente ci parla di ogni altro sforzo di quel raro ingegno fatto in prò della patria, fuorchè di navi incendiate per via di ſpecchi (2).

Che diremo però del dubbio promoſso più volte ſulla poſſibilità di bruciare a quel modo un' armata in non picciola diſtanza? Sembra che eſſo

(1) Vedi preſſo il Tiraboſchi il Tomo II. dell' Opera di Dutens, e una Lettera di queſto valentuomo inſerita nel *Giornale Enciclopedico* d' Agoſto del 1771.

(2) Quando tutto ciò non baſtaſſe a diſtruggere gli ſpecioſi racconti poſteriori, il fatto ſvanirebbe da ſe ſteſſo colla ſola rifleſſione che ſoggiungo. Se Archimede aveſſe avuto in ſua mano un eſpediente sì pronto, ed attivo, quale è quello d' incendiare un' armata colla ſola collocazione degli ſpecchi, invece di travagliarla a tutta poſſa con tante machine per diſtruggerla a pezzi, le avrebbe anzi dato agio di approſſimarſi per indi farla andare in fumo co' raggi ſolari, come colle palle infocate l' anno 1782. il famoſo Eliot incenerì le noſtre *Batterie fluttuanti* nell' aſſedio di Gibilterra,

non dovesse più aver luogo dopo il precitato bel passo di Antemio, e le speculazioni del nostro Giambatista Porta, del P. Cavalieri, del P. Kirker, e di altri, e l'esperienze di M. Du Fay, e del Plinio Francese M. Buffon inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi negli anni 1726., e 1727. Quest' ultimo ci dice che con ispecchi piani giunse ad incendiare alla distanza di 150. piedi col Sole di primavera, e che non diffidava di poterlo conseguire più oltre di 400. piedi.

Alcuni altri Eruditi convinti della probabilità di tale incendio sono caduti in una opinione contraria, pretendendo che l'invenzione d'incendiare in distanza co'r ggi solari sia assai più antica di Archimede. Io lascio all'ingegnoso Signor Vargas Macucca la gloria di aver data una spiegazione assai più propria alle parole di Esiodo *ἐν κοίλῳ νάρθηκι*, cioè *in concavo vasculo*, in vece della solita *in concava ferula*. Ma che questa potesse dimostrare che Esiodo conoscesse gli specchi ustorj, e che gli avesse attribuiti a Prometeo, non è poi chiaro. E quando ancora dal di lui racconto potesse dedursi che in vetro concavo potessero raccorsi i raggi solari e farli passare dal riscaldare al bruciare, ciò è ancora assai distante dalle complicate nozioni e da' calcoli, che doveano concorrere negli specchi ustorj di Archimede, o del Porta, o del Buffon, per poter conservare in gran distanza l'attività incendiaria de' raggi del Sole. Lo stesso è da dirsi del passo di Eschilo nella tragedia del *Prometeo al Caucaso*, in cui pare che egli ripeta quanto ne disse

Esio-

Esiodo nella Teogonia. Anche Aristofane nelle *Nuvole* parla di un vetro convesso atto col calor del Sole a liquefare la cera de' codicilli di un Notajo che stia scrivendo: ma ciò ancora è un ombra dello specchio ustorio, e troppo rimane a scoprire per giugnere a proporzionare il Diametro dello strumento colla distanza. Plutarco nella *Vita di Numa* pur favella dello specchio delle Vestali, che raccoglieva il fuoco solare. Ma tutto ciò lungi dall' essere una complicata scoperta scientifica, è anzi una prima naturale idea che somministra agli uomini ancor rozzi quel gran corpo luminoso, che gli tocca e riscalda, e che unito in un punto diviene più attivo, ed ardente. Si sa quanto limitate fossero le cognizioni scientifiche degli stessi Amauti Peruviani, e pure i Ministri del Sole aveano l'istesso secreto delle Vestali, cioè sapevano raccorne i raggi, e rinnovare il loro fuoco sacro. Sono perciò da contarsi tra quelli che hanno preceduto i calcolatori matematici inventori degli specchi ustorj?

CAPO IV.

Oratori, *Iſtorici*, *Poeti*.

IN tanta luce filoſofica non è maraviglia che l'eloquenza Oratoria, e Poetica ſpiegaſſe nel noſtro cielo tutte le ſue gale, s' egli è vero, come è infatti, che il ſapere è la ſorgente dell' eloquenza (1). Incontraſtabilmente ſi riconoſce dalla Sicilia la prima ſcuola di arte oratoria delle nazioni Greche. Secondo Ariſtotile (2) i primi che ſcriveſſero precetti di Rettorica furono Corace, ed il ſuo diſcepolo Tiſia, ambi Siciliani. Allorchè Traſibulo, figliuolo di Jerone, tiranno di Siracuſa dopo undici meſi di regno fu coſtretto a rinchiuderſi in Acradina, e poſcia a capitolare, e ritirarſi nella noſtra Locri (3), il che avvenne nel terzo anno dell' Olimpiade LXXVIII., prima di Criſto 464., Corace, che ne era ſtato miniſtro e conſigliere, fu involto nella di lui diſgra-

(1) Orazio nell' Arte Poetica diceva:
Scribendi recte ſapere eſt principium & fons.
E Cicerone afferma non poter eſſere un Oratore inſigne chi non abbia acquiſtata la ſcienza di tutte le grandi nozioni, e delle arti. *Etenim* (ſoggiugne) *ex rerum cognitione efflorescat, & redundet oportet oratio, quæ, niſi ſubeſt res ab Oratore percepta, & cognita, inanem quamdam habet elocutionem, & pæne puerilem*. V. il I. *dell' Oratore*.
(2) Nel II. de' Libri *Rettorici* preſſo Cicerone nel *Bruto*.
(3) Diodoro Siculo Lib. XI.

grazia. Presso a soggiacere, fidando nel suo talento di parlare acconciamente, ottenne di presentarsi al popolo. E benchè la sua presenza, risvegliando la memoria del bandito regnante poco atta fosse a conciliarsi attenzione e benevolenza, ad ogni modo seppe sì destramente insinuarsi nell' esordio, che fu ascoltato. E con tale arte espose le sue ragioni, e giustificò la sua condotta, che gli si permise di vivere tranquillamente nella Città. Era ben naturale che sì prospero evento gli acquistasse fama di eloquente dicitore, e che egli profittando, e di questo, e della natura del nuovo governo, che esigeva in tante congiunture l' uso di ben favellare per persuadere, incominciasse ad insegnare altrui quell' arte, che avea per se stesso sì felicemente adoperata. Egli formò un gran numero di scolari, fra' quali si distinse il nominato Tisia. Questi al dire di Pausania (1) sorpassò tutti gli Oratori del suo tempo. La prima prova che diede della sua eloquenza, fu contro il medesimo maestro Corace. Erasi con lui convenuto per una somma da pagargli allorchè avesse vinto il primo litigio. Egli intanto non intraprendeva a difenderne alcuno, e Corace il riconvenne avanti i Giudici per esser soddisfatto. Egli conchiuse così la sua aringa: Tu mi pagherai, o Tisia, per la sentenza de' Giudici, se ti condannano, o per la nostra convenzione, se ti assolvono, perchè avrai guadagnata la prima causa. No, ripigliò Tisia, io non ti pagherò, se mi condannano, perchè avrò perduta la prima cau-

(1) Nel posteriore degli *Eliaci*.

causa, e se mi assolvono, non sarò obbligato a pagarti. Questo pruova qual conto debba tenersi di una rettorica cavillosa, che i volgari sogliono preconizzare come eloquenza. Forse da questa contesa, e da tali sottigliezze venne il proverbio, col quale il discepolo, ed il maestro furono da' Greci motteggiati, *Da un mal corvo nascono male uova*, alludendo al nome del maestro Κοραξ che significa *Corvo*. Si fa menzione di un' altra famosa diceria di Tisia, a favore di una Siracusana, alla quale si dà l' aggiunto di acutissima, forse per qualche tratto simile al riferito. Egli non pertanto si conciliò la stima della patria, e nel secondo anno dell' Olimpiade LXXXVIII. fu mandato per ambasciatore insieme coll' altro Oratore Gorgia in Atene, dove ebbe a discepolo il celebre Isocrate.

Nè minor gloria arrecò a Tisia l' essere stato maestro di un altro famoso Oratore, cioè di Lisia, che oscurò la fama di tutti i contemporanei, e che a ben pochi di quei che gli succedettero, può esser posposto. Lisia nacque di genitori Siracusani; ma Cefalo di lui padre si trovava in Atene con la consorte, che quivi il diede alla luce. Dimorovvi per anni quindici, e poi se ne venne in Turio nella nostra Grecia, rimanendovi sino alla età di anni 47. Ma perchè dimostrossi soverchio appassionato di Atene, fu esiliato da Turio, e tornato alla prediletta Città cagione del suo esiglio, vi fu accolto come Cittadino (1), e vi

(1) Cicerone nel *Bruto*: *Est enim Atticus, quoniam certe Athenis est & natus & mortuus, & functus omni civium munere*.

e vi morì d'anni ottanta in circa nella C. Olimpiade. Abbiamo già detto che ascoltò Tisia nell'arte Oratoria; ma ciò non potè avvenire in Atene, perchè l'ambasciata di Tisia e Gorgia colà si rapporta al secondo anno dell'Olimpiade LXXXVIII., nel qual tempo Lisia si trovava in Turio da più anni, avendone egli trentadue, nè è credibile, che egli indugiasse fino all'età di anni cinquanta a ricevere le prime istruzioni oratorie in Atene da Tisia e da Nicia, altro maestro di Rettorica pur Siciliano. Adunque o Lisia si conferì per qualche tempo in Sicilia, mentre dimorava in Turio, o que' maestri si trattennero in questa Città essendo Lisia giovanetto. Egli con tali instruzioni diede sì luminosi saggi di eloquenza e di dottrina in Atene, che riscosse universalmente applauso ed ammirazione. Isocrate apprese da lui, e cercò d'imitarlo nell'eleganza e purezza dello stile, senza mai poterlo superare. Demostene stesso rimane al di sotto di Lisia nell' esprimere in poche succose parole una gran copia di pensieri. La sua chiarezza, l'energia, la forza, la bellezza delle descrizioni, vengono esaltate da Dionigi Alicarnasseo nel *Giudizio di Lisia*. Cicerone ne rileva quel pregio che lo caratterizza, che è la *sottigliezza*, nel quale non ebbe compagno, e lo chiama *Scrittore elegante e quasi perfetto Oratore* (1). Fozio il commenda assai, e ci fa a sapere, che sovente gareggiò

(1) *Tum fuit Lysias ipse quidem in caussis forensibus non versatus, sed egregie subtilis scriptor, atque elegans, quem jam prope audeas Oratorem perfectum dicere.* *De Orat.* Lib. III.

giò co' suoi competitori pel pregio dell'eloquenza, e per lo più rimase vincitore, essendo stato appena due volte sole superato.

Non faremo un lungo articolo del famoso Gorgia Leontino altro Oratore egregio, avendone eccellentemente e a disteso favellato il chiar. Tiraboschi. Gorgia nacque di Carmantide in Leonte, e fu fratello del Medico Erodico, ed ascoltò il Filosofo Empedocle. Atene non poteva gloriarsi di veruno degli Oratori esimii ch' ebbe da poi, nè vi era ancora tornato Lisia, quando per l'accennata ambasciata vi arrivò Gorgia, e fece il primo risonare in quella Città un genere di eloquenza fino a quel tempo ignoto. Attoniti gli Ateniesi accorrevano in numero prodigioso ad ascoltarlo, quasi andassero ad uno spettacolo. Egli aprì scuola di eloquenza, ed ebbe il piacere d' essere ascoltato con avidità e sospensione in qualità di discepoli da' più illustri e dotti uomini de' suoi tempi, fra' quali Crizia ed Alcibiade allora giovanetti, e Tucidide e Pericle in età già avanzata (1). Ebbe anche a discepoli l'impareggiabile Isocrate, e Polo Agrigentino Oratore, o Sofista (poi maestro di Licimnio), ed Alcidamante Eleate, il quale gli succedette nella scuola. Per quel che ne dice Dionigi d' Alicarnasso, Demostene stesso apprese da Gorgia, e da Tucidide la magnificenza e la gravità di favellare. L'eloquenza di Gorgia era sublime ed ornata, piena di figure ingegnose, di grazie, di antitesi, di consonanze, in somma d' ogni specie di artifizio ora-

(1) V. Filostrato nel libro I delle *Vite de' Sofisti*.

oratorio (1). Egli incantò talmente la Grecia tutta, che per una Orazione da lui recitata ne' Giuochi solenni per voto concorde della numerosa adunanza, gli fu decretata una statua di oro nel tempio di Apollo in Delfo, onore da niun altro oratore conseguito (2). Tutti gli antichi parlarono di Gorgia come di un grande Oratore. E sebbene Platone ne prese a screditare l'eloquenza nel Dialogo intitolato *Gorgia*, confessa altrove, che parve a tutti buon dicitore, e che fu ammirato in pubblico ed in privato così nell'aringare, come nell'istruire nell'arte oratoria la gioventù. Dedito questo Filosofo a prevenire qualunque cosa da lui stimata capace di nuocere alla repubblica, pensò ad avvilire un genere di eloquenza che potesse sedurre la moltitudine. Ma egli lavorava contro il proprio disegno, perchè nel volere schernire gli Oratori, egli stesso si mostrò oratore eccellente (3). Gorgia secondo Pausania visse 100. anni, secondo Cicerone 107., secondo Filostrato 108., e secondo Quintiliano 109. Scrisse moltissimo, ma ce ne rimane soltanto l'*Encomio di Elena*, e *l'Apologia di Palamede*. Porfirio afferma, che fiorì nell' Olimpiade LXXX., ma Suida lo stima più antico.

Il

(1) V. il passo di Diodoro Siculo nel libro XII., o la *Storia della Letter. Italiana* del Tiraboschi Tom. I., P. II.

(2) *Cui tantus honos habitus est a Græcia, soli ut ex omnibus Delphis non inaurata statua, sed aurea statueretur!* Cic. *de Orat.* lib. III.

(3) Fu osservazione del medesimo Cicerone nel L. dell' *Oratore*.

Il tempo del dispotismo è poco favorevole all' eloquenza. La Sicilia che insegnò alla Grecia l' arte di ben parlare, cessò di esserne maestra come ne usurparono il dominio i tiranni, nè poi ebbe più tempo di risorgere caduta sotto la potenza Romana. Ben però e la Sicilia e la nostra Grecia diedero chiare prove di facondia in altro genere di letteratura, che suole adornarsi di molte grazie della sobria eloquenza. Le memorie degli Storici nostrali incominciano da questi tempi della Greca eloquenza. Essi furono pregevoli e molti, de' quali sebbene non abbiamo le opere, che il tempo quasi intieramente ci ha involate, pure, oltre al poco che ce ne rimane, gli altri classici Istorici e Geografi Greci e Latini o ce ne hanno trasmessi alcuni frammenti, o se ne sono prevaluti ad autorizzare i loro racconti. Pregio dunque della nostra opera sarà il rammentarli.

Reggio conta due suoi antichi Storici, Ippi e Lico. Visse Ippi a' tempi delle Guerre Persiane, scrisse delle *Origini d' Italia*, ed alcune Cronache, e singolarmente narrò in cinque libri le *Cose Sicule*, le quali, secondo Suida, non ebbero altro Storico prima di questo Regino. Ingiusta cosa dunque sarebbe, che un compatriota sì benemerito delle gesta de' nostri maggiori, che gli esteri non hanno dimenticato, venisse in una opera patria omesso ingratamente. Lico detto anche Butera, noto per le insidie tesegli da Demetrio Falereo, compose una Storia *della Libia* e *della Sicilia* sotto i successori di Alessandro Magno. Napoli alquanto più tardi ebbe uno Storico

chia-

chiamato Eumachio citato da Ateneo (1), il quale compilò una Storia delle *Guerre di Annibale*, che come ognuno sa, si fecero per lo più nelle nostre provincie.

Di maggior fama ancora furono gli Storici Siciliani. Diodoro nomina molti compatrioti, che il precedettero, cioè Antioco e Atana Siracusani, Ermea Metimneo, e Antandro fratello di Agatocle. Callia di Siracusa, e Timeo di Taormina, si pregiano per le memorie da essi tramandate agli altri Scrittori. Ma Callia, secondo Suida, fu tacciato di soverchia adulazione verso il tiranno Agatocle, e Timeo di soverchio odio contro il medesimo, che l'avea esiliato. Per altro l'istesso Suida afferma, che l'odio di Timeo influì soltanto ne' racconti degli ultimi cinque libri, essendosi nelle altre sue Istorie *Greche*, *Italiche*, e *Sicule*, mostrato assai studioso della sola verità. Non pertanto il grave Polibio (2) riprende in lui l'avervi inserite non poche ciancie. Soprattutto Timeo si rendette commendabile per avere illustrato i suoi racconti con accertarne le epoche segnandole colle Olimpiadi, per la qual cosa Diodoro ne esaltò la cronologica accuratezza. Temistogene fu un altro Istorico Siciliano pregiato dagli antichi di sorte che gli si attribuì la Storia della *Ritirata de i Diecimila*, che va tralle Opere di Senofonte. Filisto o Filisco pur Siracusano fu cognato di Dionigi il tiranno, e morì in una battaglia navale contro i Cartaginesi.

(1) *Deipn.* Lib. XIII., p. 429.
(2) Epit. lib. XII., n. 1.

nesi. Pregiavasi la sua Storia delle *Cose di Sicilia*, e Cicerone ne parlò con lode ne' libri dell' *Oratore*. A Filisto attribuisce Suida il vanto di essere stato il primo a scrivere la Storia con eloquenza. Ma non so con qual fondamento l'abbia asserito, mercè che il nostro Filisto venne dopo di Tucidide, che fuor di dubbio scrisse egregiamente. Anzi Filisto lo tolse per esemplare, e per giudizio di Dionigi Alicarnasseo gli si avvicinò. Questo medesimo Scrittore disapprova l' ordine, e l'oscurità della Storia di Filisto; ma non dissimula, che superò l' istesso Tucidide nella descrizione delle battaglie. Finalmente, per tacere di altri men chiari nostri Storici, conchiuderemo col celebre Diodoro Siciliano Scrittore di una Storia universale pregiatissima, intitolata *Biblioteca*, a cui debbonsi tante memorie delle nostre antichità, ed anche straniere, benchè in queste ultime, e specialmente nelle Romane, non potè essere sempre ugualmente esatto. Nulla egli omise per iscansare gli errori, e viaggiò per l' Europa, per l' Egitto, e per l' Asia. Apparisce da i quindici libri, che ci rimangono de' quaranta che ne conteneva la sua Storia, la copia degli Scrittori da lui esaminati pel suo lavoro. I libri salvati sono i primi cinque, e poi dall' undecimo al ventesimo (1), i quali ci rendono più sensibile la perdita degli altri venticinque. Secondo Suida visse questo chiaro Scrittore sotto Augusto; ma Eusebio all' anno 1917. lo rapporta sotto Giulio Cesare. Passiamo alla poetica Eloquenza.

Non

(1) Di lui vedasi il Fabricio *Bibliot. Gr.* lib.III., c.31.

Non tutte le venustà, nè tutte le ſpezie della Poeſia Greca, che la rendono sì varia, e sì vaga, nacquero nella Grecia Orientale. Senza contraſto i noſtri Greci inventarono la Poeſia Bucolica. Dafni Paſtore Siciliano divenuto cieco cominciò a cantare verſi bucolici, e compaſſionandolo i ſuoi compagni il ſeguitarono. Eliano (1) ce ne racconta l'origine, e gli amori; Ateneo però chiama Diomo il Paſtore Siculo che inventò queſto genere, ed afferma che di eſſo fè menzione Epicarmo in due ſue Favole (2).

Ma il primo a laſciarci ſcritti i ſuoi verſi paſtorali fu il famoſo Steſicoro d'Imera (3), che altri chiamò figliuolo del Poeta Eſiodo, altri di Euforbo, o di Eufemo, o di Euclide, o di Jete, come ſcrive Suida. Mamertino Geometra, ed Eliatte Legislatore furono ſuoi fratelli. Egli viſſe a tempo di Falaride tiranno di Agrigento, eſſendo nato nell' Olimpiade XXXVII., e morto in Catania nella LVI. Da prima ſi chiamò Tiſia, ma prevalſe il nome di Steſicoro (compoſto dal verbo στεσω, *confirmo*, e Κορος, *chorus*) che ſecondo il citato Suida, gli fu dato per aver prima di ogni altro diviſo il Coro in tre parti, Strofe, Antiſtrofe, ed Epodo, congiungendolo col canto, e colla cetera, colle quali venne a *fiſſarne* la natura, o il ſiſtema. La fama che poteva venirgli dalle Poeſie Bucoliche, fu eccliſſata dall' altra incomparabilmente maggiore, che ſi acquiſtò colle Poeſie Liriche. Il giudizioſo Dionigi

G

(1) *Storia Varia* lib. X., c. 18.
(2) *Deipn.* lib. XIV. p. 461.
(3) Eliano nella *Storia Varia* lib. X., c. 18.

nigi Alicarnasseo non lo stima punto inferiore a Simonide e a Pindaro in quella parte in cui questi Poeti trionfarono, e riconosce poi in lui alcuni pregi, che desidera in questi altri, cioè *maggiore vastità di disegno* ne' suoi soggetti, e *più attenzione ai costumi*, e al *decoro* delle persone. Di tanti e tanti poemi scritti da Steficoro, se n' è conservato appena qualche titolo con pochi frammenti, cioè la *Rovina di Troja*, *l' Apologia d' Elena*, *l' Encomio di Pallade*, *il Gerione*, *i Fatti di Oreste*, *l' Europa* (1). Aristotile (2) rammenta la di lui bella favola del cavallo, che per combattere col bue si soggettò al freno postoli dall' uomo. Nemico della tirannide par tuttavolta che godesse tutta la stima di Falaride, quando però debbano riconoscersi come composizioni di questo tiranno le Lettere, che ne portano il nome (3). Oltre agli applausi, che riscosse la di lui musa in ogni tempo, la sua patria gli eresse una statua (4), e gli abitatori di Catania l' onorarono con un mausoleo adornato di otto colonne, come racconta Suida, avanti una porta di essa città, la quale da questo monumento acquistò il nome di porta *Steficorea*. Così nel solo Ste-

(1) V. Quintiliano *Instit.* lib. X., c. 1., Vossio *Inst. Poet.* lib. I., Suida *Lexic. voce Steficorus*, ed il Fabricio *Bibl. Gr.* lib. II., c. 5.

(2) Nel II. de' Libri *Rettorici*.

(3) Di esse ci pare inutile il ragionare per la nostra Letteratura, poichè i Critici più savj le rigettano come opera posteriore di qualche Sofista. La Storia della controversia sulle *Lettere* di Falaride è stata egregiamente narrata dal Tirabofchi nel T. I.

(4) Cicerone nel libro II. delle Orazioni *contra Verre*.

Stesicoro pregiansi le nostre contrade, e del primo Scrittore di versi bucolici, e di uno de' più famosi Lirici Greci.

L' istessa Sicilia produttrice del primo Scrittore di versi pastorali, diede alla luce il Poeta, che dovea portarli alla possibile perfezione nel Greco idioma. Ognuno intende, ch' io parlo del prediletto figlio delle Muse Teocrito. Non nacque egli in Coo, come altri stimò, ma in Siracusa da Prassagora e Filina; posto che si riconosce per suo l'ultimo Epigramma *sopra il suo Libro*, che rapporteremo colla traduzione dell' eruditissimo ed elegantissimo P. M. Giuseppe Maria Pagnini Carmelitano:

Altro v' ebbe Teocrito di Scio.
Ma io che scrissi questi carmi, un sono
Del Popol Siracusio. A me dier vita
Prassagora e la nobile Filina,
E da straniera Musa ognor mi astenni.

In oltre egli vi menò tutta la sua vita, eccetto il tempo che si trattenne in Egitto alla Corte del Re Tolomeo Filadelfo da lui celebrato nell' Idilio XVII.

In onore di sì felice ingegno, per cui si udirono dal maggior Poeta Latino invocar le *Muse Siciliane*, che mai per noi si può dire, che detto non sia, e che ne adegui il merito? Che Longino il chiamò *felicissimo* nel genere di poesia che prescelse? Che a Quintiliano parve *ammirabile*? Ma quale onorevole aggiunto non compete a Teocrito, al modello di Virgilio? Con-

tuttociò un dotto Francese gl' imputò, che i di lui Pastori erano or troppo rozzi, or troppo acuti. Ma nel coltivar poi egli stesso questo genere, come riuscì il censore? Convertì i Pastori in Cortigiani di Versailles (1). Le Poesie di Teocrito sono state incessantemente comendate, impresse, e tradotte. Chi volesse conoscerne l' edizioni, e le versioni, specialmente Italiane, consulti la Prefazione del prelodato chiaro Carmelitano Pagnini, la cui leggiadra traduzione di tutti i Greci Bucolici e di Virgilio, ultima di tempo, precede ad ogni altra per nobiltà, esattezza, e grazia di stile.

Mosco altro celebre Bucolico Siracusano visse, secondo Suida, sotto Tolomeo Filometore intorno all' Olimpiade CLXI., cioè più di cento anni dopo di Teocrito. Ma si vuole osservare col prelodato P. Pagnini, che Mosco „ nel Canto „ funebre, onde compiagne la morte del suo „ maestro Bione, fa di Teocrito ricordanza, e „ lo nomina, a quel che pare, come persona „ vivente „. Ecco il passo, nel quale egli fa che piangano la morte di Bione varj Paesi, ed alcuni Poeti viventi, secondo la traduzione del Pagnini:

Ogni Città famosa, ogni Castello
Per te, Bion, si affligge. Ascra te piange
Ben

(1) Questo censore, che fu il celebre M. de Fontenelle, il meno atto che si conosca, per dare a' personaggi campestri un linguaggio semplicemente vago, è stato ribattuto bravamente dall' Ab. Quadrio, e poi dal Tiraboschi.

Ben più che Esiodo, e la Beotic' Ile
Non tanto cerca Pindaro; nè tanto
La ben difesa Lesbo Alceo; nè plora
Tanto la Ceja gente il suo Cantore.
Paro te più d' Archiloco desia,
E invece ognor di Saffo i carmi tuoi
Ripete Mitilene. Ogni Pastore,
Qual più fervido ha il labbro, in versi piange
Il tuo fato crudel. L' onor di Samo
Sicelida sospira, e fra i Cidonj
Quel già sì gajo pe' ridenti lumi
Licida in mesto pianto or si discioglie,
Fra i Triopodì suoi d' Alente in riva
Il buon Fileta, e fra i Siracusani
Teocrito si lagna. Un mesto carme
Ausonio per te sciolgo io non ignaro
Del bucolico metro, il qual mostrasti
Ai discepoli tuoi, ch' eredi festi
Per sommo onor del Doriese Canto.
Altrui gli aver lasciasti, a me la Musa.

Ora se non vi fu nel tempo, che morì Bione, un altro Teocrito Siracusano sommo Poeta, in questi versi di Mosco si parla del gran Bucolico come vivente; e perciò finchè altra prova non sopraggiunga a distruggere questa congettura, terremo per contemporanei Teocrito, Mosco, e Bione. L' Anonimo Autor Greco della vita di Teocrito afferma, che Mosco era il vero nome di Teocrito, e che gli si diede tal soprannome per la felice vena di poetar pastorale. Ma l' allegato passo ci mostra essere due distinti Poeti Mosco e Teocrito, per nulla dire della differenza, che si

scorge nello stile di ambedue, e della ricchezza degli ornamenti famigliare a Mosco. Questo Poeta dagli Enciclopedisti nell'articolo *Siracusa* fu chiamato Poeta *Lirico*, *nè io sò per qual ragione*, scrive il Signor Tiraboschi. Certamente Mosco stesso, come abbiam veduto, si chiama *non ignaro del bucolico metro*, e le di lui poesie si rapportano a tal genere. Non trovasi altro che *Amor fuggitivo*, che è il I. Idilio, e *Megara moglie di Ercole*, che è il IV., che potrebbero nomarsi poemetti lirici, ma questi non possono cambiare l'indole di tutto il resto (1).

Bione maestro di Mosco per nascimento non ci appartiene, essendo egli, secondo Suida, nato in Smirne chiara città dell'Jonia, una di quelle che si pregiano di aver prodotto anche Omero. Il Mongitore ed altri suoi compatrioti vorrebbero provare, che Bione ancora fosse stato Siciliano, fondandosi sull'accennato Canto funebre di Mosco, in cui s'invitano a piangere le Muse Siciliane. Ma per ciò basta l'aver egli albergato lunga pezza e poetato nella Sicilia. Dallo stesso Idilio di Mosco si ricava, che Bione morì di veleno:

Rio veleno, o Bion, ti venne in bocca,
E tu il provasti. E come alle tue labbra
Il

(1) Una compilazione immensa come quella dell'Enciclopedia, porta naturalmente qualche asserzione non sempre ugualmente esatta. I nostri Siciliani ne hanno rilevate non poche intorno alla Sicilia. Ma se agli scritti di minor mole riescono quasi inevitabili, che poteva attendersi in un disegno sì vasto, nel quale lavorarono tante braccia di forza non uguale?

Il velen si accostò, nè si fè dolce?
Chi mai sì crudo e de' tuoi carmi schivo
Mescè il veleno, e a te di darlo impose?

Anche il carattere della poesia di Bione si eleva dalla semplicità di Teocrito. Vedasi questo squarcio del di lui elegante *Canto funebre per Adone*:

Io vò piangendo Adon, gli Amor fann' eco.
Su i monti giace il vago Adon da un dente,
Candido dente il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo
Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa, e il bacio, onde non fia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio, Adone intanto
Non sente più com' ella morto il bacia.

Oltre alla pastorale, si coltivarono ancora le altre specie della Poesia nell' antica Sicilia. Del poema Didascalico del Fisico Empedocle, che precedette ad ogni altro, abbiamo già fatta menzione; e basta quì accennare che venne in sì alta fama, che, a somiglianza delle poesie Omeriche, si cantò ne' Giuochi Olimpici a memoria da Cleomene Rapsodo (1). Teorida Siracusano scrisse varj poemi Lirici, ed il *Tridente* e i *Centauri* di lui si citano da Ateneo stesso (2).

(1) Ateneo *Deipn.* lib. XIV. p. 462.
(2) Lib. XV. p. 521.

Egli fa menzione ancora di Telefte Selinunzio, apportandone il frammento full'avventura di Pallade, che fonando la tibia fi avvide in un fonte, che il fuo volto ne diveniva fconcio, e la gettò via (1). E poco apprefso adduce ancora un pafso del di lui *Imeneo Ditirambico*, dove fi favella di uno ftromento mufico di cinque corde chiamato *Magade*. Di Teognide di Megara poeta elegiaco nato, fecondo Suida, nell'Olimpiade LIX, varj frammenti curiofi e pregevoli fi arrecano nell'opera di Ateneo. Archeftrato di Gela compofe un poema intitolato *Gaftronomia*, cioè *le Leggi del ventre*, del quale fi trovano frammenti in Ateneo e Polluce. Non mancarono nella Sicilia alquanti Improvvifatori. Nel Leffico di Suida fi parla di Carmo, e nelle *Cene* di Ateneo di Panfilo, i quali nel banchettare ad ogni vivanda componevano verfi per lo più giambici.

Varj poeti di conto in più di un genere produffe eziandio la Magna Grecia. Abbiamo di fopra favellato della *Fifiologia* in verfi efametri di Parmenide di Elea, che, fecondo Suida, meritò di effere rammemorata da Platone. Crotone vanta un poeta Epico nel fuo Orfeo, il quale, fecondo Afclepiade citato dal medefimo Suida, fu famigliare di Pififtrato tiranno, e fcriffe fulla fpedizione degli Argonauti, intitolando il fuo poema *Argonautica*, che indi fi volle attribuire all'Orfeo della favola, cioè al Tracio, il quale appartiene alla prima età de' poeti Teologi preceduti ad Omero, quando l'Orfeo Crotoniata autore.

(1) Libro XIV. p. 459.

re dell'Argonautica, fiorì dopo la terza età, che è quella delle Favole Eroiche guaste ed alterate, cioè molto dopo di Omero. Metaponto ebbe Filone Flautista e Poeta ricordato da Stefano Bizantino nella voce *Metaponto*. Taranto poteva pregiarsi del poeta Apollodoro lodato da Plinio (1), di un Leonida Scrittore di epigrammi, alcuni de' quali leggonsi nell'Antologia, del Rapsodo Alessi, che si segnalò nelle splendidissime nozze di Alessandro, e de' suoi Duci dopo la morte di Dario (2), e di un Improvvisatore per nome Cleante non meno facile del nomato Panfilo Siciliano nel far versi giambici a tavola (3). Locri ci somministra un poeta nato cieco per nome Senocrito, che fu anche Musico eccellente, e ne favellano Eraclide *Delle Polizie*, e Costantino Lascari nella *Lettera* al Duca di Calabria. Di una poetessa Lirica Locrese chiamata Teano fa menzione Suida nel Lessico, ed Eustazio ne' Comentarj al II. libro dell'Iliade. Reggio ebbe Cleomene poeta Ditirambico, il cui *Meleagro* è citato da Ateneo (4); ma singolarmente si pregiò di un poeta Lirico assai celebrato per nome Ibico (che altri vuole che fosse figlio di un Regino, ma nato in Messina), uno de' nove famosi Lirici Greci. Egli fu anche inventore della *Sambuca* stromento di quattro corde di suono acuto usato, secondo Eforione presso Ateneo, anche tra'

Par-

(1) Lib. XX., c. 4.
(2) Vedasi in Ateneo il testimonio di Carete addotto nel lib. XII., p. 399. ec.
(3) L'istesso nel lib. I.
(4) Lib. IX. p. 299.

Parti e Trogloditi (1). Dicesi che questo eccellente Lirico sorpreso da' ladri in un bosco della Calabria in procinto di essere ucciso vide passare uno stuolo di grue, ed esclamò, *voi sole sarete testimoni della morte d'Ibico!* Se ne burlarono i ladri, e l'uccisero. Avvenne poi che stando essi assisi nel teatro (forse di Reggio) videro passare certe grue, e sovvenendosi d'Ibico, dissero fra loro, *ecco le grue d'Ibico*. Queste parole svegliarono in molti la memoria del perduto poeta, ed il sospetto del misfatto. I ladri furono arrestati, esaminati, convinti, e condannati. Quindi nacque il proverbio, *le grue d'Ibico*, che a' Greci e Latini Giureconsulti rimase a dinotare una cosa manifesta per indizj convincenti.

Nel parlare della poesia de' nostri antichi popoli noi tralasciamo la parte, che poterono avervi i Collegj Sacerdotali, che colle prime cure sociali, cioè colle religiose, dovettero formarsi raccogliendosi insieme i Ministri per governare i già riferiti Tempj e Boschi sacri, e spacciare ai devoti concorrenti risposte ed oracoli a nome delle Divinità. Questa parte di antichissima Letteratura sarà maneggiata con eccellenza, quando che sia, dal prodigiosamente erudito Sig. D. Ciro Minervino nel promesso *Saggio della Religione de' Pagani*, *e delle loro Favole Sacerdotali*. Vi si vedrà, tra mille altre cose memorabili, *con*

(1) Dalla somiglianza con tale stromento musico si chiamò Sambuca la machina bellica mentovata da Polibio nell' Epitome del lib. VIII., la quale secondo Mosco presso Ateneo fu anche invenzione di un nostro Greco, cioè di Eraclide Tarentino.

con somma evidenza e chiarezza dimostrato, che i nostri Sacerdoti Siriti ne' loro Collegj composero l'Iliade, e l'Odissea, poemi *allegorici* finora da tutto il Mondo grossolanamente ingannato attribuiti ad un Omero Greco. Non sono veramente nuove le opinioni e di attribuire codesti poemi a un Greco Italiano, e di negare l'esistenza di un Poeta detto Omero. Il dottissimo Giambattista Vico mosse squisiti dubbj filosofici, e filologici intorno ad Omero ed a' suoi Poemi. Ma volle poi dedurne, che essi non si composero da una o due sole persone, ma bensì da tutta la Grecia unita insieme (1). Il prelodato Sig. Minervini arricchirà la nostra letteratura della gloria invidiabile di aver prodotto quanto vi è di più grande nella Poesia sublime. Finchè tal vanto non ci venga dalla di lui grand' opera assicurato, riposeremo nella comune opinione, che lo Scrittore delle *memorie antiche* racchiuse ne' due gran poemi, fosse stato un Greco insigne (chia-

(1) Tal sentimento ha la sua metafisica critica, che ci rischiara sulla natura delle nazioni. Esso contiene grandi strisce di luce, se con tal pensiero voglia insegnarsi, che le inarrivabili dipinture furono fatte con tale evidenza, e conoscimento de' costumi eroici, che sembra che ciascuna parte della Grecia ancor barbara ne avesse impastate le vivacissime tinte. Ma noi stimiamo, che un Poeta esimio che visse non molto da que' tempi lontano, si fosse con tale intensità di genio volto a contemplare la Grecia *in quello stato*, che le sue dipinture riuscirono impareggiabili. In questo senso la dottrina del Vico, nella *Discoperta del vero Omero*, è verissima, nè vi è bisogno, che tutti i Greci fossero stati autori di que' versi.

(chiamisi poi Omero o altramente, e sia egli nato in Ismirne o altrove) il quale, per maravigliosa forza d'ingegno, e per vicinanza anche di età, dipinse con tanta sublimità ed evidenza i caratteri e i costumi de' Tempi Eroici, che poscia si è disperato di potergli tener dietro. In attendendo ci pregeremo su' fondamenti ineluttabili di aver fornito alla Poesia Bucolica, alla Lirica, alla Epica, alla Didascalica, e alla Drammatica (di cui da quì a poco parleremo) un Teocrito, un Mosco, un Stesicoro, un Orfeo, un Ibico, un Empedocle, un Epicarmo.

CAPO V.

Memorie delle nostre Repubbliche, e del loro Commercio, e della Marina armata.

COnsideriamo da una parte le Scienze, e le Lettere come preziosi materiali destinati alla instruzione e al sollievo de' popoli, e dall' altra riflettiamo al numero immenso degli studiosi, singolarmente nella Magna Grecia, che potè sottrarsi alla coltivazione delle terre, alla pastorizia, alle manifatture, alla pesca, alla navigazione, al traffico, senza che ciascuna società ne patisse detrimento, e noi ne ricaveremo la prodigiosa popolazione delle nostre provincie. Che se tanti maestri vi si nutrivano, a proporzione quanti saranno stati coloro che doveano erudirsi! In effetto reca stupore il racconto, che fanno i

clas-

classici Scrittori delle forze terrestri e marittime di tanti piccioli Stati, ne' quali il nostro Continente, e le Isole furono divise. Si leggerà tratto tratto nelle loro Storie, che essi guerreggiavano tra loro, mettendo ognuno dal suo canto in campagna tante decine di migliaja di combattenti, quante con isforzo rare volte ne armano oggidì le più potenti nazioni Europee. Non si ha che a volgere uno sguardo alla Sicilia per istupire delle forze de' popoli principali, che in essa riconosceva Tolomeo, Siracusani, Messenii, Orbiti, Segestani, Catanesi, e delle città più chiare, nelle quali essi erano suddivisi. Gelone, che regnava in Siracusa quando Serse preparava le catene alla Greca gente, richiesto di soccorso dagli Ateniesi potè promettere un esercito di terra, e dugento navi di guerra, e di trasporto (1). Egli ancora con 50000. fanti, e cinquemila cavalli distrusse l'esercito de' Cartaginesi comandato da Amilcare trucidandogli 50000. soldati. Si maraviglierà chiunque non ignori la potenza Ateniese dopo le vittorie di Maratona, Salamina, Platea, e Micale, e le conquiste di Pericle e Cimone, che i Siracusani sì bravamente ne respingessero gli eserciti, che in favore de' Segestani passarono nell'Isola sotto Nicia, Alcibiade, Demostene, ed altri Duci, riportandone più vittorie terrestri e navali. Quando Atene assediò Siracusa con grandi forze di terra e di mare, i Siracusani armarono flotte considerabili. Aveano nell'Arsenale, che era nel picciolo porto, quaran-

tacin-

(1) V. il VII. libro di Erodoto.

tacinque galere, e trentacinque nel grande, colle quali attaccarono i Forti del Capo di Plemmira (1). E sebbene, presi questi Porti, l'armata Siracusana si trovasse minorata di undici galere affondate e tre prese, pure indi a non molto comparve numerosa di ottanta galere contro settantacinque de' nemici, e ne trionfò (2). Giunto poi Demostene, ed Eurimedonte con forze nuove l'armata Ateniese si componeva di ottantasei galere, e la Siracusana l'affrontò con qualche galera di meno; e pure ne riportò vittoria. Allora comandavano le due ali Agatocle e Sicano Siracusani, e al centro presedeva Pite Corintio. L'Ateniese vi perdè il Generale Eurimedonte, e 18. vascelli, e potè a stento salvare il rimanente dal fuoco, schivando l'incontro di una specie di brulotto acceso, che la Siracusana le spinse contro a seconda del vento (3). Piena poi ed assai più gloriosa fu l'ultima vittoria navale de' Siracusani, nella quale gli Ateniesi perdettero ben sessanta vascelli, che per compiere l'abbattimento totale della loro potenza, fu seguita da una sconfitta dell'esercito terrestre (4) colla prigionia e mor-

(1) V. il VII. libro di Tucidide.

(2) L'istesso nel luoco citato, e Plutarco *in Nicia*.

(3) Diodoro Siciliano lib. XIII.

(4) Dilettevole è il racconto di questa vittoria de' Siracusani in Tucidide, in Diodoro, e Plutarco. Nella *Storia generale della Marina* dedicata in Parigi nel 1744. al Conte di Maurepas Ministro, e Secretario di Stato, al lib. VI., T. I. viene descritta circostanziatamente, parlandosi della Marina de' Greci. Il Sig. Jorio l'ha raccontata ancora a disteso nella *Storia del Commercio, e della Navigazione* Tom. I., c. 12. uscita nel 1778.

e morte de' due Generali. Nè mancò la forza navale de' Siracusani mentre i Cartaginesi travagliavano a conquistar tutta l' Isola. Un distaccamento dell' armata comandata da Annibale, ed Imilcone, fu compiutamente disfatto colla perdita di quindici galere. Il tiranno Dionigi, per discacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, raccolse, e incoraggiò i più rinomati costruttori, i quali, adoperando i legni venuti dall' Italia, e gli alberi dell' Etna, costruirono galere a quattro e cinque ordini di remi non prima usate. Egli allestì un' armata di dugento galere, e cinquecento legni di trasporto, ed un esercito di terra di ottantamila combattenti. In un conflitto però ebbe una rotta considerabile, che sola basterebbe a far conoscere la marina di Dionigi. L' armata Cartaginese comandata da Magone battè, e disfece la Siracusana condotta da Leptino talmente, che di cento ottanta galere se ne perderono più di cento (1). Nè minori prove di popolazione e di forza si trovano negli altri popoli. Della copia del popolo Agrigentino favellano più Scrittori, e specialmente Diodoro. Nel suo fiorire vi si contavano, secondo Laerzio, ottocentomila abitanti (2); il che non sembrerà strano a chi rifletta che depressa ancora sotto i Cartaginesi ne conteneva più di dugentomila (3).

Quanto alle provincie del Continente apprestarono eserciti sì numerosi alle occorrenze, che ci fan-

(1) Diodoro Sic. lib. XIV.
(2) Nella Vita di Empedocle lib. VIII.
(3) V. le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi T. X.

ſanno dubitare della veracità degli Scrittori claſſici, che lo raccontano: Crotone move contro i Locreſi centoventimila ſoldati (1), e centomila contro Sibari. Queſta Sibari che imperava ſu quattro nazioni, nelle quali contavanſi venticinque città, manda contro i nemici trecentomila combattenti (2). I ſoli Sanniti reſiſtono sì lungo tempo con numeroſi eſerciti contro i Romani, i quali con trionfarne ventiquattro volte poterono a ſtento ſcancellare la vergogna delle forche Caudine (3). I Tarentini aveano un eſercito terreſtre compoſto di trentamila fanti, tremila Cavalieri, e diecimila altri ſoldati parimente a cavallo, e nel mare una delle più poderoſe armate, che ſi vedeſſero ne' noſtri mari (4). Nella famoſa guerra Sociale i primi a prendere le armi furono i noſtri Marſi, da' quali tolſe il nome di Marſica, uniti ai Veſtini, Marrucini, Frentani, agl' Irpini, a' Japigi, a' Venuſini, Lucani e Sanniti; e queſti noſtri popoli, coi quali pochi altri Italiani ſi collegarono, uſcirono in campo con un eſercito di fanti, e cavalieri numeroſo di centomila combattenti (5), e coſtrinſero i Romani ad accordargli la preteſa Cittadinanza. Nè quando l' Italia riconoſceva il dominio Romano ceſſarono i noſtri popoli di avere un gran numero di trup-

pe

(1) Giuſtino lib. XX.
(2) Strabone Lib. VI.
(3) Livio numera con maraviglia gli eſerciti continui che uſcivano da' paeſi Sanniti, e ne va inveſtigando la ſorgente.
(4) Strabone lib. VI.
(5) Appiano Aleſſandrino nel libro I. delle *Guerre Civili*.

pe alle occorrenze. Nella pericolosa incursione dei Galli Gessati invitati in Italia da' Galli Insubri e Boii Roma ricavò dai Sanniti, Japigj e Messapj, Lucani, Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani censettantamila fanti, e trentamila cavalli, oltre alle truppe Campane, che unite a quelle di Roma oltrepassavano i cencinquantamila soldati (1).

La popolazione e l'abbondanza sono reciprocamente di se stesse cagione ed effetto. La popolazione diretta dal Legislatore all' utile della società produce l'abbondanza, e questa viepiù aumenta la popolazione. Uno scrittore poco versato in questo genere di studj, e che pur ne volle parlare in un Elogio, riprovava una popolazione assai numerosa, dicendo non dover essa esser *grande*, ma *comoda*. Costui ignorava che il comodo invita i forestieri, e accresce le nozze; e per conseguenza egli faceva voti contraddittorj volendo *gran comodo e non gran popolazione*. Ignorava che se crescendo il comodo si vuole impedire l'aumento della popolazione, si debbono scemare le cagioni del comodo, cioè l'industria, ed incoraggiare la poltroneria. Ma che sarebbe una nazione composta d'individui tutti ugualmente comodi? Ugualmente aspirerebbe all' agio, e alle arti meno travagliose. E allora dove anderebbero l'agricoltura, la marina, le manifatture? Domandatene il *Pluto* di Aristofane, nonche gli Economisti Filosofi. Di poi quanto durerebbe quel comodo? la vita delle rose, degli efimeri del

H cam-

(1) Vedasi il II. di Polibio, num. 6.

campo; e poi? è poi bisogno, e poi miseria, e poi spopolazione. Cresca adunque la popolazione e l'abbondanza all'aura propizia di una savia legislazione, si aumenti lo spirito d'industria, e si vedrà un numero immenso di lavoratori, i quali moltiplicando i generi, e le opere oltre il bisogno nazionale, faranno nascere la necessità dello smercio rivolgendo gli sguardi cupidi ad altre regioni, e sino ad un altro Emisfero. Or questo appunto avvenne alle nostre antiche provincie tagliate in tanti piccioli dominj, ma governate da leggi savissime. Esse furono maravigliosamente comode, popolate e potenti.

Discendenti della Grecia orientale esse nacquero collo spirito repubblicano, e per lo più Aristocratico, che l'acutissimo Giambatista Vico riconosceva fin anco nel regno Romano de' primi tempi. Governo certamente di Ottimati era quello di Crotone amministrato da un Senato di mille Cittadini distinti (1), o di trecento come si rileva da un passo di Diogene Laerzio (2). Cento famiglie prescelte si riconoscevano per nobili in Locri (3), e nelle loro mani era il governo della Repubblica (4). La forma del governo di Reg-

(1) Così Valerio Massimo nel libro VIII., c. 15.

(2) Egli dice parlando di Caronda: *Crotonem in Italia petiit, ibique leges Italiae dedit, cumque discipulis inclaruit, qui numero ferme trecenti, Rempublicam quam optime administrabant, itaut Reipublicae status tunc plane Optimatium dici posset.*

(3) V. l'epitome del XII. libro di Polibio.

(4) Cento famiglie doveano fornire più centinaja di nobili alla repubblica, e per conseguenza il governo di Locri fu Aristocratico.

Reggio fu Aristocratica, per quelche apertamente si legge nel' opuscolo *delle Polizie* di Eraclide. *I Regini* (ei dice) *costituirono una repubblica aristocratica, avendo eletti mille Cittadini fra quelli noverati nel censo, i quali la governassero*. E benchè essa avesse avuti de i Re, che si eleggevano dai Messenj reputati più nobili de' Calcidesi, de' quali due popoli si componeva la Colonia di Reggio (1), bisogna dire che essi altro non fossero se non *principi* del Senato. Questa forma aristocratica si conservò fino ad Anassilao Messenio, da cui la repubblica fu convertita in tirannide, essendo egli stato il primo ad arrogarsi l' autorità reale *assoluta* e indipendente. Perciò a tempo che il II. Dionigi avea usurpata la tirannia di Locri, troviamo che in Reggio regnava il tiranno Leofrone che guerreggiava co' Locresi (2). Eraclea colonia degli Spartani ritenne la magistratura degli Efori della nazione madre, come si scorge nelle *Tavole Eracleesi* illustrate dal dotto Mazzocchi. Taranto all'opposto parimente colonia Spartana, secondo Strabone, nel tempo della sua gran potenza si governò democraticamente. Che le nazioni Sannitiche parimente si fossero governate con forma repubblicana, appare da' fatti se non si trova avvalorato dalle storiche testimonianze. Nella guerra Sociale detta Italica o Marsica, i confederati costituirono un Senato composto di cinquecento nobili,

(1) Vedasi l' opera di Umbone Emmio *De Civitatibus Magnæ Graciæ*.
(2) Giustino lib. XXI.

bili, al quale fu trasferito ogni diritto. Questo corpo creò due Consoli annuali e dodici Pretori, e i primi due Consoli furono Q. Pompeo Silone personaggio fra' Marsi per autorità ed imprese glorioso, e Q. Papia Mutilo non meno insigne fra' Sanniti (1). Repubblicano era lo stato de' Lucani, ma democratico (2), ed in tempo di guerra soltanto essi eleggevansi un Magistrato col titolo di Re, e coll' autorità di creare altri Magistrati subalterni; e tale dovette essere quel Lamisco Re de' Lucani mentovato nell' opuscolo di Eraclide. Aristocratica fu la repubblica Capuana, avendo un Senato di nobili da Livio chiamati principi, il quale, come il Romano, si radunava in un tempio (3), ed avea una specie di Console annuale, che nella lingua Campana, ossia Osca dicevasi *Mediastuticus*, cioè Sommo Magistrato (4). Quanto alla Sicilia, benchè vi fiorissero più repubbliche popolari ed aristocratiche, esse venivano tratto tratto oppresse da' Cittadini potenti, e talvolta si vendicavano in libertà. La potenza e la gloria maggiore di Siracusa fu prima che i suoi prepotenti Cittadini le togliessero la libertà, e dopo che ne scosse il giogo. Spar-

(1) V. Carlo Sigonio lib. III., c. I. *De Civitate Latinis atque Italicis data*.

(2) Strabone lib. VI.

(3) Tito Livio lib. XXIII.

(4) Così Ennio presso Festo Pompeo. Ma l'ortografia del nome di tal magistrato è *Merrifs Tubtiks*, come trovasi scritto in un Marmo scavato in Ercolano; e l'avvertì il Can. Mazzocchi nelle *Addizioni* all' Etimologie del Vossio, e poi il Sig. Ignarra nella Differtazione *De Euthysia Agone Puteolano*.

Sparso adunque il nostro Continente, e la Sicilia di tanti piccioli Stati difficilmente potea rimanervi spanna di terra infruttuosa. La virtù politica che infiammava ciascuno, ristrignevasi dentro il recinto angusto del proprio territorio. Tutto era industria, tutto movimento, tutto azione. Ogni Legislatore teneva conto di tutti gli angoli del suo stato, e non ignaro dello scioglimento del bel problema, *far nascere nel minor terreno la maggiore abbondanza*, *e il maggior numero di famiglie*, trasse il possibile profitto dalla picciola parte soggetta al suo governo. La gelosia scambievole sempre viva non permise se non rare volte che un popolo s' ingrandisse a spese dell' altrui libertà, e così per gran pezza si mantennero indipendenti, nè furono assorbite da una potenza maggiore come le comete dal Sole. Chi poco possiede cauto conserva, e si studia di ricavarne il maggior frutto.

La politica costituzione de' nostri popoli secondò le forze fisiche, e la posizione maritima, così dell' Isola della Sicilia, come delle provincie del nostro Continente che compongono una Penisola bagnata dal mare Jonio, e dall' Adriatico da un lato, e dal mar Toscano dall' altro. Questa notabile parte dell' Italia si discerne per la catena de' monti Appennini che partono dalle Alpi, e non terminano nella punta del campo Regino, ma benchè depressi e consumati dall' azione de' flutti o da altro, continuano finche tornano ad esser visibili nelle Isolette Eolidi, e nella grand' Isola di Sicilia, posto che le Isole sono le cime delle montagne, la cui base é coperta dal

H 5 ma-

mare. Gli evenimenti fatali che pur troppo di quando in quando sconvolsero questa gran massa alterandone la forma esteriore, ci convincono de' piriti che la compongono, e la soggettano a quelle intestine violente convulsioni, che l'agitano, la dividono, la trasportano, l'elevano, la deprimono, e fanno sì che ora da manifesti or da sotterranei vulcani lanci anche dal seno delle acque sino alle nuvole o fuochi voraci, o densi vapori misti di acqua, di solfo e di bitume. Da tali movimenti fra noi non rari, e dalla natura delle parti componenti la massa de' nostri monti proviene l'abbondanza delle acque che irrigano i nostri terreni. I vapori elevati dall'azione del Sole dalla superficie delle acque e delle terre, forza è che siano più copiosi che in altro luogo meno soggetto alle interne fermentazioni; e questi allorchè spinti dal vento si attaccano alle montagne, e si raccolgono in nuvole, ricadendo in forma di pioggia, di rugiada, e di neve, formano un gran numero di fiumi, di torrenti e di laghi. Nè quì favello dell'umidità che si filtra a gran profondità nel seno stesso delle terre. Parlo solo della parte, forse la più picciola, delle acque che coprono la superficie de' nostri paesi, e gli fertilizzano e fanno verdeggiare. Così la natura che a preferenza di tante altre regioni volea arricchire le nostre della varietà de' suoi mirabili prodotti, ci diede un suolo pregno di materie accensibili esposto a continue ruine, quasi a minor costo accordar non ci potesse il dono di una prodigiosa feracità. E sebbene tutto ciò sia ben chiaro a chi per poco ancora

cora conosca le nostre terre, gioverà non pertanto rammemorare ciò che ne dissero varj Scrittori di provata fede, per dimostrare che e la natura del suolo e la forma del governo si sia in ogni tempo collegata a fecondare i nostri paesi, ed a renderli, come diceva Strabone, *estremamente popolati*, *industriosi*, *e commercianti*.

Un bellissimo quadro della Campania ci lasciò Polibio (1): „ Sorpassa (egli scrive) ogni cre-
„ dere l' eccellenza del territorio Campano e per
„ abbondanza e fertilità, e per amenità e bellez-
„ za. Posto alla riva del mare vede á' suoi sicu-
„ rissimi porti approdare da ogni banda dell' Or-
„ be un immenso numero di stranieri che ven-
„ gono in Italia. Vi grandeggiano le più nobili
„ Città Italiane. Abitano la spiaggia maritima i
„ Sessani, i Cumani, i Dicearchiti, i Napoletа-
„ ni, e i Nucerini; popolano la parte mediterra-
„ nea del settentrione i Calatini e i Calleni, e
„ dall' oriente e dal mezzogiorno i Dauni e i
„ Nolani. Posta nel bel mezzo di essi signoreg-
„ gia la già felicissima città di Capua, i cui
„ campi chiamati Flegrei vennero encomiati ne'
„ versi de' più preclari Poeti. „ Fin quì Polibio. Capua infatti così famosa per le sue delizie paragonata anticamente a Roma ed a Cartagine (2), fu sempre celebre per le sue forze e pel suo gran traffico. Consideravasi come l' empòrio d' Italia; e i nostri Giureconsulti Scevola, Africano, Ulpiano, Giuliano e Papiniano l' uguagliavano

(1) Libro III., n. 19.
(2) Lucio Floro lib. I., c. 16.

ad Efeso, togliendo sempre da queste due Città gli esempi de' casi seguiti per contratti, o delle promesse de' pagamenti da farsi da luoghi lontani, o de' traffichi tra' mercatanti (1).

Napoli Greca repubblica proporzionatamente potente, libera, e per gran tempo indipendente da' Romani, a cagione de' sicuri porti del bel Cratere fiorì principalmente nelle cose maritime da tempo immemorabile. Abbondava di vascelli prima che i Romani pensassero ad aver forze navali, di modo che le cinquanta navi e triremi che trasportarono le loro truppe in Sicilia, tutte furono Napoletane, Tarentine e Locresi (2). In qualità poi di confederati di Roma i Napoletani insieme co i Regini e co' Tarentini, contribuivano alle occorrenze con quella porzione di navi a cui si erano obbligati (3).

Si vogliono contare tra' nostri porti più famosi quello di Gaeta da Cicerone detto *celebratissimo e pienissimo* di navi (4), quelli di Miseno, e di Baja, di Averno, di Lucrino, di Cuma città industriosa e magnifica arricchita di modo dal commer-

(1) L' osservò Pietro Giannone *Stor. Civ.* lib. I., cap. 4., num. 3., p. 23. della prima Edizione Napoletana 1723.

(2) Ciò dimostra quanto poco attendessero i Romani alle cose marittime prima di quest' epoca, benchè avessero antecedentemente fatti co' Cartaginesi due Trattati, ne' quali vi sono articoli concernenti alla navigazione, come racconta l' istesso Polibio nel III. libro.

(3) Tito Livio lib. XXXV.

(4) Nel panegirico tessuto a Cn. Pompeo nell' Orazione a favore della *Legge Maniia*.

mercio che vi si usavano di buon'ora le *bighe* e le *vesti tessute a fiori con oro* mentovate da Iperoco (1), e quello di Salerno frequentato da commercianti di diverse nazioni. Del commercio fiorito in Pozzuoli si hanno prove luminose. Vi trafficarono non solo gl' Italiani, e i Greci orientali, ma i Fenicj, come è chiaro per l'antichissima Stazione Tiria quivi situata, e gli Alessandrini che vi trasportavano aromi, papiri, lini, sindoni, e vesti Egizie e Babiloniche. Noto è il racconto di Svetonio (2) della nave Alessandrina, i cui marinaj candidati e coronati offerirono ad Augusto, nel passar che fece il seno Puzzolano, gli encomj più degni di un Sovrano, dicendo essere a Lui debitori della *libertà di navigare*, *della loro sussistenza*, *delle loro fortune*. Non è dubbio il commercio di Pompei città che sotto gli auspicj di FERDINANDO IV. va risorgendo a nuova vita. Eseguivasi per mezzo del fiume Sarno, per le cui acque un tempo assai più copiose si trasportavano avanti e indietro le merci, e comunicavano insieme Nola, Nocera, Acerra, e Pompei che n'era l'emporio (3). Il picciolo tempio d'Iside edificato nel grande scoperto a' nostri giorni, può essere anche argomento del di lei commercio. Secondo Pausania (4) vi furono due deità di questo nome l' *Egizia*, e la *Pelagia*; or l'Iside di Pompei dee essere la πελαγια, o sia maritima, la quale presedeva a chi traf-

(1) V. Ateneo lib. XII.
(2) *In Vita Augusti*.
(3) Strabone nel libro V.
(4) *In Corinthiacis*.

traffica per acqua, come dinotano i' pesci ed altri simboli maritimi che vi si veggono scolpiti.

Dell' opportunità e capacità del gran porto di Brindisi non v' ha fra Greci e Latini Scrittori chi non ragioni con maraviglia e lode. Ma tornerà mai all'antica celebrità? Ostano troppe cagioni. Profittarono della somma ubertà del loro terreno i Crotoniati, i Locresi, i Regini. Ma dallo stretto di Reggio fino alla città di Taranto non v'ha commercio capace di soffrire il paragone di quello de' Tarentini. Floro non dubitò di chiamare la loro città *capo* della Puglia e della Lucania (1), attendendo, non al dominio che mai non n'ebbe, ma alla potenza, e alla rinomanza del suo porto. Per necessità vi doveano dar fondo i Greci orientali e i Siciliani, che trafficavano co i' Bruzj, i Lucani, i Sanniti, i Regini, i Locresi, i Caulonesi, i Crotoniati, i Metapontini, e i Turj. Ivi ancoravano eziandio i popoli che navigavano dalla Puglia superiore fino a Siponto, servendosene come di emporio per farvi contratti e permute (2). Si congiunse all' opportunità de' porti di Taranto l'industria degli abitanti, essendo state famose presso gli antichi alcune loro manifatture, e in particolare quella specie di veste magnifica chiamata *Tarentinidio* (3).

L'Isola di Sicilia al pari dell' Egitto prima di ogni altro paese ebbe in sorte di produrre orzo e frumento e vino, quando gli uomini non ancora

(1) Lib. I., c. 18.
(2) Di tuttociò vedi il principio del libro X. di Polib.
(3) Giulio Polluce *Onomast.* lib. VII., c. 17.

cora sapevano coltivarli (1). Dopo la coltivazione crebbero a dismisura le sue ricchezze naturali, di maniera che in niuna cosa poi cedeva alla Campagna Felice, e alle altre nostre terre, donde venne un commercio continuato per lunga serie di secoli che ancora sussiste. *Che dirò io* (scrivea Strabone (2)) *della nota fertilità della Sicilia per niun genere all'Italia inferiore, anzi superiore in grano, in mele, in croco, ed in altri prodotti? Aggiungasi la sua vicinanza al Continente, di cui fa in certo modo una parte. Agevolmente somministra alla città di Roma, al pari dell'Italia, il bisognevole. Quindi le venne il nome di granajo de' Romani. E in fatti, eccetto quel tanto che si consuma nell'Isola, il rimanente di frutti, di bestiame, di pelli, di lana, si trasporta in Roma.* Questa fu la fertilità ed il commercio della Sicilia in generale. Ma troppo ci tratterrebbe ogni sua parte, se vorremmo celebrarne tutti i pregi. Etna tanto per la vicinanza a Catania pericoloso, quanto a noi il Vesuvio, per avventura contribuisce co' suoi nitri a fecondarne il territorio, come la sicurezza del suo porto a trattenervi il traffico. Mirabile fu la bontà del territorio Taurominio esaltato per la squisitezza de' vini (3). Messina si distinse mai sempre per la capacità ed eccellenza del suo porto, come per

(1) *Non piantano nè arano i Ciclopi* (diceva Omero nel IX. dell' *Odissea* v. 109. e seg.), *ma nè seminato, nè arato germoglia nelle loro terre il grano, l'orzo, e la vite.*

(2) Libro VI.

(3) Plin. lib. XIV., c. 6.

per gli accreditati suoi vini detti *Mamertini*, delle quali cose favellano Plinio e Strabone. Celebravansi dell' antica Panormo la fecondità del terreno, la continua primavera che vi regnava, l' abbondanza della pescagione, la copia delle saporose carni selvaggine de' suoi boschi, la gran caccia de' volatili. Mal si può in poche parole racchiudere la potenza, e magnificenza di Agrigento, nella quale si spaziò Diodoro Siciliano, e pure si protestava di darne una leggera idea. Essa derivava dalla bontà delle sue terre, dal traffico de' suoi prodotti, e dalla sicurezza del porto. Il territorio Agrigentino abbondava di vigne, e di oliveti di una bellezza straordinaria. Le olive ed i vini si vendevano in Cartagine, traendosene ricchezze immense. Diodoro ci descrive le ricchezze di Gellia e Antistene privati Cittadini di Agrigento come incredibili (1). In generale gli Agrigentini si abbigliavano magnificamente, e risplendevano per l' oro e per l' argento. Empedocle presso Laerzio encomia l' eccellenza del porto della sua patria. Chi volesse narrare tutti i pregi naturali, ed il commercio di tante diverse antiche città di quest' Isola ragguardevole, bisognerebbe che si occupasse a trascrivere de' grandi squarci degli antichi; per la qual cosa conviene rimettercene alle testimonianze vantaggiose di Tucidide, Strabone, Polibio, Diodoro Siculo, Plinio, Cicerone. Ma nulla diremo della famosa Siracusa posta fra due porti l' uno detto magno, l' altro minore da Tucidide, e divisa

(1) Diodoro Sic. lib. XIII.

visa in quattro gran rioni chiamati città, tutte racchiuse nel recinto delle sue fortissime mura? La di lei potenza, l'abbondanza, l'eccellenza de' suoi porti la fecero sovrastare alle altre città Siciliane. Crebbe la di lei dovizia a segno, che de' popoli più opulenti solea dirsi fra' Greci per proverbio che non arrivavano alla decima parte delle ricchezze Siracusane (1). Nel tempo che fioriva il suo commercio, ed era libera, eseguì le sue più gloriose imprese. Dipoi i suoi Cittadini strabocchevolmente arricchiti divennero suoi Principi. Contuttociò sotto Artemidoro e Jerone continuò ad essere florida e commerciante. Anche sotto il II. Jerone troviamo le sue forze navali assai grandi, ed il suo commercio con l'Egitto attivo e fiorente. Questo Re splendido e vago di possedere molte e buone navi, una fralle altre ne fè costruire ad Archimede così vasta e comoda, che nulla vi si desiderava di quanto costituisce una città ragguardevole ed agiata. Essa è appunto la nave surriferita detta Siracusana, e poi Alessandrina pe i viaggi fatti in Egitto.

Tale per consenso de' più illustri Geografi, Istorici, Oratori e Poeti, fu la fecondità della Sicilia, della Magna Grecia, della Campania, e delle Terre Sannitiche, e il loro commercio interno ed esterno, donde provenne la loro maravigliosa popolazione e potenza. Potrebbero tali racconti avvalorarsi con varie scelte etimologie, e specialmente con quelle de' nostri dotti Letterati in sapere orientale il Mazzocchi nelle *Tavo-*
le

(1) Strabone lib. VI.

le Eracleesi, il Martorelli nella *Regia Theca Calamaria*, il Vargas nelle *Antiche Colonie*, e l'Ignarra nella *Palestra Napolitana*. Potrebbero confermarsi con molte Medaglie, e Monete, il cui studio, con pace dell' eruditissimo Guarnacci, non è miga tanto *trascurato da' Napolitani* quanto egli pensò. Questo valent'uomo ciò osservando attese più ad alcune stravaganti etimologie di qualche regnicolo, che a non pochi nostri raccoglitori di monete e medaglie. Non può dirsi a buona ragione trascurato tale studio in un paese che si pregia di due Regj Musei, quelli di *Capo di Monte* e di *Ercolano*, miniere di curiose monete. Un famoso Museo raccolse ancora il fu Duca di Noja, Giovanni Carafa oggi pur anco appartenente al Sovrano. Molte monete adunarono il P. Fiore, il Signor Principe della Torella, il Marchese Petroni, il Barone Ronchi, il Consigliere Porcinari, il Consigliere Galiani, il Canonico Mazzocchi, il Canonico Calefati, il Signor Ignarra, ed il Signor Minervini. Ora i Napoletani, fra' quali contiamo i Siciliani ugualmente gloriosi per le loro collezioni, e singolarmente per la *Sicilia Numismatica* del Paruta, e per l'*aggiunta di medaglie* fatta a quest' opera dal dottissimo Sig. Principe di Torremuzza, hanno avidamente raccolti e illustrati questi tesori di antichità. Di modo che le nostre Provincie possono gloriarsi non solamente di non trovarsi monete più antiche di quelle che si coniarono in Sibari più di 600. anni prima dell' Era Cristiana (perchè Sibari fu distrutta prima di tal Era circa 540. anni) ed anche in Caulonia ed

in

in Gela, ma parimente di esserfi occupati a raccorle e interpretarle moltissimi loro Letterati. Sarebbe solo a desiderarsi che alcuni fra noi non avessero creduto di ravvisare nelle monete i proprj sistemi etimologici per voglia di singolarizzarsi o per abborrimento naturale alla Storia. Ad eccezione di costoro i sobrj nostri compatrioti, che sono i più, si contentano di rapportare i simboli delle monete o alla natura delle terre alle quali appartengono, o a' fatti seguiti intorno all' epoca in cui si coniarono. Laonde pochi sono gl' ingegni singolari che ricusino di confessare che si trovi bastevolmente segnalata la *fecondità* de' nostri paesi nelle monete *Acheloè* felicemente dichiarate da Pietro Carrera nell' esame delle monete Catanesi e Palermitane, col quale si accorda il Sig. Ignarra. Molte infatti ve ne sono che ci mostrano quasi a dito i paesi a' quali si riferiscono. Di questa specie sono le monete Cumane colla iscrizione *KUME LTernum* col *Semibove barbato* e colla *rana* simbolo della qualità del terreno palustre, una delle quali fe disegnare dal Museo del Duca di Noja il nominato Sig. Ignarra (1): le Napolitane Acheloe col *Corno* dell' abbondanza, come quella notata nella citata opera nel secondo numero 10., quelle di Metaponto, regione ricchissima in frumento, col simbolo delle *Ariste*, o spighe, delle quali se ne veggono alcune rapportate nella Tavola II. dell' etimologie del *Monte Vulture* dal Sig. Minervini. Della stessa maniera ci convincono del commercio, e del-

(1) *De Palaest. Neap.* p. 253.

e della navigazione de' nostri paesi tante monete co' simboli di navi, prore, tridenti, pesci, delfini, tritoni. Bella in tal genere è la medaglia di Reggio dichiarata dal P. Fiore nella *Calabria illustrata*, la quale da una parte ha Mercurio, nume de' mercatanti, con una borsa nella destra e col caduceo nella sinistra, e dall'altra si vedono Castore e Polluce deità favorevoli a' naviganti. Benchè il prelodato Sig. Minervini pretenda che i delfini che guizzano nel mare incisi nelle nostre antiche monete, alludano *a i monti che surfero dalle acque stagnanti*, noi con un gran numero di Scrittori crederemo, che tali delfini, e i tritoni, e i nettuni col tridente, e le navi, le ancore, le prore, i rostri, sieno simboli di commercio maritimo, o di eccellenza di porti, o di perizia nella costruzione navale di quelle città delle quali esse monete portano il nome o il tipo. E così fra gli altri pensò M. Huet nella *Storia del Commercio e della Navigazione degli Antichi*. Perciò terremo per chiara allusione al commercio de' Tarentini un *delfino* della seconda moneta della Tavola III. dell'opera del Sig. Minervini, e il *delfino* della IV., e il *nettuno tridentato* della III. L'*ancora* della seconda moneta della V. Tavola della medesima opera, e il *tritone* della IV. appartenente alla nostra Cuma, dinotano la navigazione e la sicurezza del di lei porto. Il *delfino* della moneta di Larino de' Frentani vicino al mare, che si vede nella moneta XIV. della Tavola III., esprime senza dubbio esser questa l'antica Larino maritima, e non già l'odierna posta a' confini del Contado di Molise e

Ca-

Capitanata, come osserva il dottissimo Mazzocchi. Veggo che è pericoloso il discostarsi dal sentimento del Sig. Minervino per tante maraviglioſe vie eminentemente erudito. Ma c' induce a penſare in tal guiſa il riflettere che più natural coſa è che le monete ſi riferiſcano a' fatti avvenuti a un di preſso al tempo in cui eſse ſi coniarono, che non ai remotiſſimo a cui riguardano le favole Sacerdotali, come ancora a ciò che è confermato dalla ſtoria naturale de' luoghi, che non a qualche evento che riſale ad un'epoca incerta, immemorabile e non appoggiata da altro monumento. Riflettiamo ancora, che ſe è vero che di monete non ſi ha memoria prima di cinque a ſei ſecoli al più avanti di Criſto (come vogliono gl' intelligenti) eſſe ſono troppo recenti perchè ſi credano ſtozzate per rammemorarci gli ſtrepitoſi eventi naturali, diciam così, primitivi, quali ſono i monti diſtrutti o ſurti per incendj ſotterranei, gli allagamenti &c., che l' Autore eruditiſſimo ricco di tanti linguaggi antipodici ſuppone naſcoſti nelle ingegnoſe etimologie da lui recate per prove irrefragabili *ſommamente evidenti*.

CAPO VI.

Lusso de' nostri Popoli. Giuochi Ginnici e Musici.

FUgato, per mezzo dell'abbondanza, il bisogno primitivo di sussistere, e il secondario di sussistere con comodo, sorge in un paese ben popolato la necessità di sussistere voluttuosamente, e quella di distinguersi. Da questi due nuovi bisogni nasce l'idea del *Lusso* tra' sani Filosofi. Questo vocabolo che tanto ha tormentato certi ragionatori che non veggono da tutti i lati, non ha sempre gli stessi oggetti, benchè sempre, come diceva l'Inglese Davide Hume, sia *un gran raffinamento in ciò che concerne il piacere a' sensi*, e sempre, come col nostro immortale Genovesi, ed altri gran pensatori noi stimiamo, sia uno sforzo di sorpassare gli uguali, e di pareggiare in apparenza coloro che in sostanza a noi sovrastano. Ben diversamente spiega il lusso la propria energia, secondo la diversità de' climi e dell'età; ma sempre manifesta l'indole naturale. Sempre esso incomincia dall'essere utile e savio, cioè promotore dell'industria e della politezza, e dell'onesto diletto della società: e sempre termina col cangiarsi in ruinoso e matto, cioè col non servare modo veruno, spossando le forze de' particolari per giugnere là dove nè possono nè debbono aspirare; per la qual cosa apporta la di-

strut-

ſtruzione dove alla prima avea introdotta la voluttà e la decenza. Queſte due epoche del luſſo eſperimentarono le Greche nazioni delle noſtre due Sicilie.

Trovavanſi queſte Regioni illuſtrate dalle filoſofie, aſſicurate da ſavie leggi, popolate, potenti, agiate, per la bontà delle terre, per l' eccellenza de' porti, per l' induſtria, e pel commercio. Eſſe vollero ſempre più gajamente ſuſſiſtere e ſegnalarſi; e ſecondando gli utili impulſi del luſſo ſavio divennero per tal guiſa induſtrioſe, che le loro arti di voluttà rendute celebri da per tutto portarono il nome de' noſtri paeſi. Abbiamo già fatto motto delle veſti e delle bighe de' Cumani, e del Tarentinidio fabbricato da' Tarentini. Non fu meno eſaltato dagli eſteri il buon guſto de' noſtri compatrioti intorno al veſtire, all' alloggiare, al ballare e cantare. Le *Danze*, e le *Canzoni Siracuſane* acquiſtarono fama particolare (1). La *Menſa Sibaritica*, *l' Italica*, cioè di quel paeſe che al noſtro Continente apparteneva, e la *Sicula* ſi celebravano per ogni dove non ſolo per la copia e delicatezza de' cibi ſaporoſamente conditi, ma per la pompoſa proprietà, e magnificenza ed arte d' imbandirle (2). Adunque i noſtri Cumani, Tarentini, Sibariti, Siracuſani, Agrigentini a que' tempi furono quelche oggidì ſono i Franceſi, cioè i *Modiſti* delle altre nazioni. Ma giunti a queſto ſegno non ſeppero contenerſi ne' confini per-

(1) Athen. *Deipn.* Lib. XII.
(2) Aten. Lib. I.

messi dalla saviezza. Essi gli oltrepassarono, preferirono il dilettoso al necessario, si ammollirono, trascurarono la legislazione, corruppero l'educazione pubblica, e accelerarono la propria distruzione o schiavitù.

Frallo spazio interposto tra il lusso savio e il matto degli Agrigentini, de' Tarentini, de' Cumani, de' Sibariti, le nostre contrade gareggiarono co' Greci orientali in ogni opera di mano e d'ingegno, e senza contrasto vinsero in coltura ed in sapienza gli Etruschi primi maestri de' Latini. Laonde nulla di quanto si ammirò nella prima Grecia mancò alla Grecia Grande e alla Sicula. L'amore de' piaceri raffinati e il desiderio di distinguersi posto una volta in movimento va senza ritegno agli eccessi, e cerca un campo per ispiegare le proprie gale in quei medesimi esercizj che si coltivano tra' popoli conosciuti. I vicini Etruschi e gli affini Greci amavano eccedentemente i giuochi, le feste, gli spettacoli ginnici, e i poetici o siano musici, e queste cose fecero elevare fra noi Ginnasj, Circhi, Anfiteatri e Teatri.

Fra' Greci nostrali, e gli orientali Europei, Asiatici, e Alessandrini, erano così comuni e pregiati i Certami Ginnici ed Equestri, a' quali facea mestieri lo *Stadio*, e i Certami Musici, per gli quali si destinò il Teatro (1), che pochissime antiche città potranno contarsi, ove non se ne celebrassero alcuni, o grandi, come furono gli Olimpici, i Pizj, i Nemei, e gl'Istmici, o mi-

(1) V. Giulio Polluce nell' *Onomastico* Lib. III., c. 30.

o minori, come i Panatenei, gli Eleusini, i Trofonj, gli Eleuterj, gli Esculapj. Si contendeva in essi pel pregio della corsa a piè, a cavallo, o colle carrette, e del salto, del disco, del pancrazio, del pugilato, del lanciar aste, del tirare dell'arco; de' quali esercizj possono vedersi le vaghe descrizioni ne' poemi di Omero, in quello di Virgilio, nella Tebaide di Stazio, o l'aureo Trattato dell'eruditissimo Geronimo Mercuriale. Una corona di olivo, di pino, di appio e qualche pomo, era il premio conteso con tanto sudore, e con pericolo della vita. Quindi è che Luciano (1) introduce Anacarsi che se ne ride, e Solone che gli fa riflettere, che quelle corone erano il segno della vittoria, e che in essa comprendevasi qualche cosa assai importante, cioè il bene più grande de' Cittadini, la Libertà pubblica e privata, e poscia la ricchezza, la gloria, la stima de' compatrioti, e i gradi più desiderati delle patrie dignità. La potentissima molla sopraccennata, cioè la *brama di distinguersi*, con quanta attività non dovea agire in un'anima Greca al sapere che per testimonio del suo valore avrebbe avuta tutta la Grecia spettatrice, e monumento perenne di esso sarebbe stata la propria effigie collocata nelle città più cospicue fralle statue de' più rinomati Eroi, de' quali parlano Plutarco, Diodoro Siculo, Eliano, e Pausania? Ebbe tutta la ragione Cicerone in asserire che fra' Greci stimavasi maggior gloria l'essere a vista di tutta la Grecia coronato per una vittoria O-

(1) *De Gymnasiis*.

limpica, che conseguire in Roma l'onore di un trionfo.

Tra tutti i pubblici giuochi di tal natura quei celebrati in Pisa ed in Olimpia furono non solo i più solenni e più frequentati da tutte le Greche nazioni, ma parimente i più antichi. Si vogliono istituiti da Ercole Cretese, uno de' Dattili Idei, altrimenti chiamati Cureti, allorchè passò in Elide. Rimasero sospesi per lungo tempo sino ad Ifito che gli rinnovellò, e dopo un'altra interruzione, si ripigliarono e proseguirono quando Corebo riportò la corona della corsa, epoca della I. Olimpiade incominciata l'anno 1776. prima dell' Era volgare.

Il luogo, in cui in Pisa, in Delfo, in Argo, e nell' Istmo, celebravansi solennemente i giuochi Ginnici ed Equestri, nomavasi *Stadio*, come abbiamo accennato. Ma per addestrarsi a tali esercizj ogni città di qualche riguardo si costruiva un Ginnasio colla Lizza e lo Stadio, dove concorreva la gioventù per coltivare la forza e la destrezza. Oltre al Ginnasio le città aveano altresì un Teatro, qual più qual meno magnifico, che serviva a un tempo di ricreazione al Popolo, e di scuola a' Poeti e a' Musici, e ad altri Letterati onde perfezionarsi in tai studj, e rendersi capaci di contendere ne' giuochi *solenni* surriferiti, ne' quali si gareggiava non solo pel pregio nella Ginnastica, ma nella Musica, nella Poesia Teatrale, Lirica, Epica, e nella Eloquenza, e nella Storia.

Antichissimo fu lo studio degli spettacoli Ginnici ed Equestri nella Sicilia. Tanto vi si eser-

cita-

citarono i suoi popoli che non contenti di esser famosi nelle tante specie di gare ginnastiche, inventarono ancora un Pugilato particolare denominato *Siculo*, del quale fu il legislatore Oricadmo (1). Non pochi Siciliani riportarono le corone Olimpiche. Un Atleta di Agrigento chiamato Esseneto fu dichiarato vincitore nello Stadio all' Olimpiade LXXXI. in que' medesimi giuochi, ne' quali contesero Senocle ed Euripide Tragici, il primo de' quali riportò la prima palma recitandovi *Edipo*, *Licaone*, *Bacchide*, Tragedie, e *Atamante* dramma Satirico, ed il secondo che dell' altro assai più valeva, ottenne i secondi onori per le Tragedie *Alessandro*, *Palamede*, e i *Trojani*, e pel dramma Satirico *Sisifo* (2). Giusta il parere di Pausania (3) non fu quel Gelone che occupò il regno di Siracusa l' anno secondo dell'Olimpiade LXXII., ma Gelone di Gela figlio di Dinomene, uomo privato, quello che dedicò in Olimpia un carro, e che vinse nello stadio nell' Olimpiade LXXIII., la cui statua non meno che il carro accennato furono opere dello scarpello di Glaucia Egineta. Delle vittorie Olimpiche di Jerone il vecchio che succedette al regno di Siracusa a Gelone suo fratello l' anno terzo dell'Olimpiade LXXV. (4), troviamo il testimonio nel carro di bronzo consacrato in Olimpia dal figlio di Jerone, opera di Onata Egineta, benchè non interamente, perchè i Ca-

(1) Eliano *Stor. Var.* L. XI., c. 1.
(2) Eliano *Stor. Var.* L. II., c. 8.
(3) Nel secondo de' Libri delle cose di Elide.
(4) V. Diodoro Sic. L. XI., c. 38. e 39.

valli e i Fanciulli che gli montavano furono fatti da Calamide (1). Ma testimonio di tali vittorie assai più durevole di questo bronzo sono i versi di Pindaro che vivono ancora, quando quel bronzo da sì gran tempo ha ceduto alla violenza degli anni. Jerone guadagnò tre volte il pregio della corsa de' cavalli ne' giuochi Olimpici, due ne' Pizii, ed una nella corsa delle carrette, il che apparisce dall' Ode I. delle *Olimpioniche*, e da tre delle *Pizie* di quell' inimitabile Lirico. Un altro Jerone, dopo la morte di Agatocle, regnò in Siracusa dal secondo anno dell' Olimpiade CXXIII., e fu parimente vincitore in Olimpia. I di lui figliuoli ne onorarono la memoria con due statue, una delle quali fu equestre, opere pregiate dello Scultore pur Siracusano Micone figlio di Nicocrate (2). Questo Re Jerone il giovane acquistò fama di magnifico per varie opere suntuose. E quanto agli esercizj Ginnici non solo eresse più di un Ginnasio nella terra del suo dominio, ma nella nominata nave Alessandrina ne fè costruire uno, affinchè anche navigando i suoi vassalli potessero coltivare la forza e l' agilità. Celebre in Olimpia fu parimente il Siracusano Ligdami, che nel Pancrazio superò tutti gli avversarj, e secondo Pausania gli fu eretto un monumen-

numen-

(1) Pausania nel II. *Eliacorum*.

(2) V. Pausania nel citato libro II. degli *Eliaci*. Si vuol dunque correggere l' equivoco di Leandro Alberti, che nella Descrizione di Sicilia fa Siracusano il celeberrimo statuario Mirone che fu Ateniese, essendosi chiamato Micone lo statuario Siracusano.

numento onorevole nella sua patria. Io non ho sicurezza (dice questo Scrittore nel V. Libro) che questo Ligdami fosse stato di grandezza uguale all' Ercole Tebano; ma l' asseriscono i di lui compatrioti. Messina produsse Simmaco e Leontisco celebri atleti nel pancrazio coronati in Olimpia ed onorati con statue. De' giuochi equestri che si celebravano in Gela, e del di lei Ginnasio trovai menzione in una Iscrizione Greca *che oggi* (dice il Mongitore) *si conserva nel Castello di Licata*.

Posteriormente troviamo mentovati da Svetonio i giuochi celebrati da Caligola in Siracusa chiamati *Astici*. Che cosa intendasi per giuochi Astici si è discusso da varj interpreti. Nè il Torrenzio, nè il Sabellico compresero il vocabolo *hasticos* di Svetonio, e colla solita libertà di chi anzi che confessare di non intendere stima più proprio l' adulterare il testo, il cangiarono in *Atticos*. Il nominato Canonico Mongitore (1) riprova giustamente questo cangiamento, e si attiene al Casaubon nelle osservazioni sopra Svetonio, e a Giuseppe Scaligero (2), i quali ritengono la voce *astici*. Ma egli poi vuole aggiugnere una sua interpretazione in questa guisa: „ Io direi che fossero questi giuochi *astici* così „ detti dalle *Aste* che si costumavano in essi „. Egli non avvertì che in quel tempo i Siracusani erano Greci, e non so come un loro giuoco potesse derivare dalle *Aste* parola Latina. Gli si po-

(1) Nelle *Giunte* alla *Sicilia Inventrice*, c. 43.
(2) *De Emendat. Tempor.* Lib. V.

potrebbe adunque dire col nominato Casaubon, *Quid enim Syracusanis cum Romana lingua?* E' manifesto che l' *hasticos* di Svetonio debba scriversi *asticos*, ed è la Greca voce troncata da *Iselasticos*, o anche *Selasticos*, ch' è lo stesso, come dimostra il Salmasio. E tanto è dire giuochi Iselastici, quanto *Sacri*, e *Solenni*, a somiglianza de' quattro solenni soprannomati della Grecia Orientale, ne' quali i vincitori doveano alimentarsi dal pubblico, e nelle loro patrie aveano il privilegio di entrare in trionfo sulle carrette, non già per le porte delle città, ma per una parte delle mura che a tale effetto si diroccava (1).

Quanto a' giuochi Musici; o sia Poetici, gli antichi ci hanno conservata memoria di varj famosi teatri Siciliani. Il teatro di Siracusa da Cicerone contro Verre chiamato *Massimo*, viene rammemorato da Giustino insieme col Ginnasio nel parlare di Agatocle (2), ed anche da Diodoro Siculo (3); e Leandro Alberti scrisse, che ne' luoghi ove era Acradina e Tica, si veggono alcuni pochi rottami *del superbo teatro* nel sasso tagliato (4). Il più bel teatro di tutta la Sicilia, a giudizio di Diodoro, fu quello della città di Agira sua patria. Parlasi del teatro di Palermo in una iscrizione di un marmo rapportata da Gual-

(1) V. il IX. libro dell' *Architettura* di Vitruvio, in cui si narrano gli onori renduti da' Greci agli Atleti vittoriosi. Vedasi ancora il *Ginnasio Napoletano* di Pietro Lasena al capo 6., pag. 112., e seg., e la *Palestra Napoletana* dell' Ignarra, pag. 72.

(2) *Epit. Hist.* Trog. L. XXII.

(3) *Bibl. Hist.* L. XVI.

(4) Descriz. della Sic. pag. 69.

Gualterio nel foglio 27. delle *Tavole Siciliane*, e da Agostino Inveges nel *Palermo Antico*. „ E „ forse (dice il Mongitore) è quel teatro de„ scritto da Fazello (Decad. II. Lib. VIII.), „ che si stendea innanzi al Real Palagio con ma„ ravigliosa magnificenza e struttura, smantella„ to già nel 1549., e, come scrivono il P. Giu„ seppe Spucces nella *Vita di S. Mamiliano*, „ *Ninfa e Compagni*, e Inveges nel *Palermo* „ *Sacro*, fu bagnato del sangue di molti Martiri „ Palermitani „ (1). Secondo Plutarco nella *Vita di Timoleone* Messina ebbe un teatro dove fu giudicato e giustiziato Ippone che tiranneggiava la città. Frontino (2) favellò del teatro d' Agrigento ricordato dal Fazello (3). Attesta Carrera che un teatro ebbe ancora Catania (4). Segesta, secondo il Fazello, avea il suo teatro (5). Se un passo di Solino, che nel parlare della Sicilia in generale, dice, *hic primum Comœdia inventa*, potesse, giusta il parere di Pietro Marso, del Fazello, e dell' Alberti, riferirsi alla sola città di Termite, questa ancora avrebbe avuto un teatro. Essi citano a favore di questa opinione il verso di Silio Italico

Littora Thermarum prisca dotata Camœna;

Ma Claudio Dausqueio illustrandolo dice: *Dictum volunt respectu Comœdiæ, quæ Thermitanis reperta. Solinus, quem nominant, non id dicit, sed* hic primum.

(1) Giunte alla *Sicilia Inventrice* dell' Auria, c. 43.
(2) *Stratag.* Lib. III., c. 2,
(3) Decad. II. Lib. VI.
(4) *Memorie Istoriche di Catania* Vol. I. lib. I.
(5) Lib. VII., c. 4.

mum. *De Sicilia generatim sermo est, non de Thermis*. Ultimamente il più volte citato Fazello (1) parla del teatro di Taormina, cioè dell' antica Tauremenio come la chiama Tucidide, o Tauromenio secondo Appiano Alessandrino; del qual teatro dice l' Alberti che *mira il mare, e se ne vede una parte*. L' eruditissimo Signor Jacopo Filippo d' Orville nella sua Opera intitolata *Sicula* diede del teatro di Taormina una diffusa descrizione, e tralle altre cose pretese che esso non corrispondesse alle regole e proporzioni Vitruviane. Ma un Professore di Matematica nel Real Collegio di Taormina sua patria pubblicò una *Descrizione istorica ed antiquaria dell' antico Teatro di Taormina* (2), nella quale, visitato ed esaminato diligentemente il luogo, si correggono alcuni abbagli presi dal d' Orville, e si mostrano esattamente osservate in esso le regole di Vitruvio. Provasi ancora in tale Descrizione, che verisimilmente questo teatro si edificò verso l' Olimpiade XCVI., tempo in cui le Arti del Disegno erano giunte in Sicilia al colmo della loro gloria.

Più celebre della Sicilia riuscì la Grecia Grande ne' certami Ginnici. La sola Crotone sovrastava, non che alla nostra Isola, alla Grecia stessa d' oltramare. „ Fioriva (dice Strabone.)
„ principalmente negli studj bellici e negli atle-
„ tici. In una sola Olimpiade avvenne che sette
„ Atle-

(1) Decad. II., Lib. II.

(2) Trovasi inserita nel Tomo XIX. degli *Opuscoli di Autori Siciliani* impresso in Palermo dal Rapetti l' anno 1778.

„ Atleti dichiarati vincitori fossero tutti Croto-
„ niati; di modo che non sembra essersi detto
„ senza fondamento che l' ultimo de' Crotoniati
„ fosse il primo di tutti gli altri Greci „. Chi
può ignorare il nome del fortissimo Atleta Crotoniata Milone figlio di Diomo, di cui favellano Diodoro Siculo (1), Aulo Gellio (2), e Teodoro Jerapolita e Alessandro Etolo presso Ateneo (3)? Egli sette volte riportò le corone Olimpiche, nella lotta le guadagnò tutte, e sette volte vinse ancora ne' giuochi Pizii. La sua statua fu scolpita da Damea anch' egli Crotoniata; e dicesi che Milone stesso la portò sugli omeri in Alti. Ma chi voglia osservare i prodigj della di lui forza legga il libro secondo degli *Eliaci* di Pausania. E' però verisimile che diversi Atleti in Crotone avessero rinnovato questo nome famoso, da che, secondo che bene osserva il Casaubon, vi furono differenti Miloni (4). Nell' Olimpiade LXXII. riuscì vincitore nello stadio Olimpico un' altro Cittadino di Crotone chiamato Tisicrate. Di un altro Crotonese fa menzione Eliano (5). Avendo questi vinto ne' giuochi Olimpici, nell' andare a' Giudici per ricevere la Corona, preso dal morbo comiziale, cadde morto. Vinse ancora in Olimpia un altro Cittadino di Crotone chiamato Astilo, la cui statua fu fatta dal nostro eccellente Sta-

(1) *Bibl. Hist.* Lib. XII., c. 9.
(2) *Noct. Att.* Lib. XV., c. 16.
(3) *Deipn.* Lib. X. p. 308.
(4) Vedi la *Bibl. Gr.* del Fabricio Lib. II. nell' Elenco de' Pitagorici.
(5) *Stor. Var.* Lib. IX., c. 31.

Statuario Pitagora (1). A questo Astilo eresse la sua patria un'altra statua nel suo Tempio di Giunone Lacedemonia, la quale fu rimossa e abbattuta da' suoi stessi compatrioti, perchè egli nelle ultime vittorie volle appellarsi Siracusano. Nelle memorie della Focide Pausania rammemora la vittoria di un altro Crotoniata per nome Glaucia coronato nell'Olimpiade XLVIII., nel cui terzo anno gli Anfizioni instituirono i certami de' Citaredi, degli Auledi, e de' Tibicini. Tanti celeberrimi Atleti di Crotone e dimostrano lo studio sommo che vi si facea di tali esercizj, e giustificano il proverbio Greco, che per dinotare la sanità di un luogo diceano *Più salubre di Crotone* (2); e certamente non dovea contribuir meno il clima alla buona organizzazione e robustezza de' corpi, che l'educazione alla destrezza e all' agilità.

Taranto a'tempi di Strabone conservava ancora intero il magnifico suo Ginnasio, dal Geografo chiamato *elegantissimo*. Tra i Tarentini vincitori nello stadio gli Antichi mentovano Anoco, la cui statua che si vedea in Olimpia, fu opera di Agelada Argivo (3). Celebre molto fu un altro Atleta Tarentino per nome Icco figlio di Nicolaida. Egli non solo fu decorato della corona Olimpica, ma come si legge in Pausania, fu il più eccellente Maestro degli Atleti dell'età sua. Icco avea sì a cuore la conservazione delle proprie forze, che in tutto il tempo del certame vivea

(1) Pausania nel II. degli *Eliaci*.
(2) ὑγιέστερον Κρότωνος. V. Strabone al Libro VI.
(3) Pausania in *Eliac. poster.*

vea con una sobrietà somma, ed anche nel resto della vita si alimentava parcamente, e si asteneva da' piaceri dell' amore, fonte di mollezza fisica e morale. Abbiamo ancora nel primo libro delle memorie *Attiche* di Pausania un Tarentino per nome Nicocle vincitore di tutti i Citaredi celebrato universalmente, e onorato di un monumento della sua vittoria.

Reggio che a' tempi di Strabone ancora insieme con Taranto e con Napoli conservava le Greche costumanze, ebbe una Palestra universalmente riconosciuta. Teofrasto mentovò il Ginnasio Regino, e Plinio, come congetturano i di lui interpreti, ne espresse le parole (1).

Pindaro nella I. Ode delle Olimpioniche rammemora con lode Agesidamo famoso pugile di Locri al tempo di Jerone. Ma niuno più si distinse tra' Locresi quanto Eutimo vincitore nel pugilato nell' Olimpiade LXXIV. (2). Nella seguente Olimpiade egli fu superato fraudolentemente da Teagene Tasio nel Cesto; ma i Giudici condannarono questo vincitore a pagare un talento a Giove, e un altro ad Eutimo. Questi poi vinse ancora nel pugilato l'Olimpiade LXXVI., e la seguente. La di lui statua fu l'opera più insigne che uscisse dallo scarpello del Regino Pitagora. Di altre eroiche e militari imprese di que-

(1) *Dionysius prior Siciliæ tyrannus Rhegium in Urbem transtulit eas (platanos scil.) domus suæ miraculum, ubi postea factum Gymnasium.*

(2) Eliano *Stor. Var.* Lib. VIII., c. 18. Ma di lui si vuol leggere il VI. libro di Pausania.

quest' Eutimo di Locri, e delle di lui nozze, e della lunga vita vedasi il citato Pausania.

La dilettosa Sibari non fu da prima così molle come si descrive, da che ebbe al pari delle altre nazioni Italiche i suoi Filosofi, Letterati, e valorosi Artisti, e fiorì parimente nelle armi, e soggiogò molti popoli. Abbiamo memorie e de' suoi giuochi ginnici, e delle contese musiche, e del valore de' suoi Atleti. Nell' Olimpiade XLI. Fileta Sibarita superò tutti i competitori nel combattimento de' Cesti (1). Nell' Olimpiade XLV. avendo Clistene tiranno di Sicione fatto pubblicare di voler congiungere in matrimonio la sua figliuola Agarista al più degno e più valoroso, concorsero in Sicione i giovani per nascita e per virtù più famosi della Grecia Italica e della Orientale. Della nostra vi andò dalla famosa Siri l' atleta Damonte, e Smindride di Sibari (2). Ma prevalendo poscia in questa fiorentissima città il lusso matto, la rinomanza acquistata col valore e colla dottrina tutta si rivolse agli oggetti della mollezza, e non si parla di Sibari se non per la sua *Tavola*. Le maniere leziose effeminate di tal Popolo fecero nascere il proverbio riferito da Suida il *Sibarita in piazza*, il quale segnalava chi per effeminatezza si screditasse. Se potesse credersi spogliata del favoloso, la rotta stessa che ricevettero i Sibariti nella loro decadenza, mostrerebbe quanto avessero degenerato (3). Essi aveano addestrati i loro cavalli a carolare e saltare

(1) Pausania *in Eliacis* II.
(2) Erodoto lib. VI.
(3) Eliano nella *Storia degli Animali* lib. XVI., c. 23.

re formando una specie di contradanza al suono delle tibie mentre desinavano. I Crotoniati loro nemici di ciò non ignari si avvisarono nell' attaccarli di portar seco, in vece di trombe ed altri stromenti marziali, delle tibie molli e dilettose, e giunti a tiro di saetta fecero sonare una specie di musica propria per la danza. A questo suono essendo i cavalli de' Sibariti avvezzi a saltare non obedivano al freno, e buttavano giù i Cavalieri, e scompigliando le file, diedero agio a' Crotoniati di sbaragliare tutto l' esercito. Soleano i Sibariti celebrare varj giuochi ad onore di Giunone, e una volta avvenne in essi una delle solite sedizioni teatrali poscia in Roma e in Costantinopoli sì strepitose. Sonando nel certame Musico un Citaredo, l' uditorio si divise in partiti, altri approvandolo altri no. Gli animi si accesero di tal sorte che si venne all' armi, e la parte contraria al Musico gli si avventò contro. L' infelice colla stessa stola onde era coperto, fuggì all' ara della Dea, ma nè la naturale umanità, nè la religione del luogo potè salvarlo dalla morte. Egli è una graduazione inevitabile nelle nazioni, quando la provvida sapienza non ne interrompe il corso: Industria, potenza, orgoglio, lusso matto; vizj raffinati, ingiustizie, sacrilegj, distruzione. I Sibariti vi soggiacquero, e furono infine soggiogati e distrutti (1). Sibari fu diroccata; ma le reliquie della nazione dispersa edificarono la città di Turio. Pausania fa menzione delle vittorie riportate nello Stadio da un Cittadino di

 Tu-

(1) Eliano *Storia Varia* lib. III., c. 43.

Turio chiamato Damone, il quale conseguì la corona Olimpica la prima volta nel quarto anno della CI. Olimpiade, e la seconda nel secondo anno della CII. (1).

Quanto a' Teatri accenneremo soltanto che nella Magna Grecia e nelle terre più mediterranee quasi non vi fu Città illustre che ne fusse priva. Del famoso teatro di Taranto situato sul porto che mirava verso il mare, abbiamo negli Scrittori chiare testimonianze. Quella specie di ebbrezza prodotta da piaceri eccessivi trasportò i Tarentini mentre sedevano nel teatro, secondo Lucio Floro, a schernire i Romani che navigavano presso al loro porto, ed a trattarne poi gli Ambasciatori con molto disprezzo, dal quale improprio procedere nacque la guerra che terminò colla servitù di Taranto. Teatro ebbe Reggio, Crotone, e le altre Città Greche. Ne ebbero i Marsi in Alba detta Fucense. Ne ebbe uno Venosa, se è sicuro quelche parlando della *Lucania* dice il Barone Antonini. Egli afferma che la fabbrica del Tempio della Trinità di Venosa, che prima era sacro ad Imeneo, si cominciò al tempo de' Normanni, e che poi restò imperfetta, e che vi si veggono impiegati i più bei pezzi d'iscrizioni tolte, per una religione mal intesa, dall'antico Teatro.

La Campania regione vaga di piaceri abbondò di luoghi pubblici destinati a i giuochi ginnici, teatrali, e anfiteatrali. Capua primieramente che

---

(1) Della prima Pausania parla nelle memorie *Attiche*, e della seconda nelle *Arcadiche*, e nelle *Eliache*.

che n' era come la Regina, anche oggi ad onta del tempo e della barbarie che l' oppresse, conserva non pochi rottami di un Ginnasio, di un Teatro, e di un Anfiteatro. Noi in parlandone ci approfitteremo dell' opera pregevole dell' eruditissimo Mazzocchi su tali antichità. Non possiamo primieramente dubitare che i Campani coltivassero gli esercizj ginnici, trovandosene memoria negli Scrittori accreditati, e fra gli altri in Svetonio (1) che parla di una *catena di scelti pugili Campani*. E ci si rende poco credibile che chi fioriva in tali studj, mancasse di un luogo per addestrarvisi. Se le *Terme*, come è vero, facevano una parte del Ginnasio (2), possiamo probabilmente asserire che in Capua ve ne fosse uno, perchè fino ai tempi de' suoi Conti si sono talmente conservate le Terme Capuane, che da esse si segnalavano i luoghi dove risedevano alcuni figli di Landone (3). Non vogliamo però dissimulare che tal congettura perde vigore, se si rifletta, che benchè ogni Ginnasio anticamente avea Terme, non tutte le Terme erano Ginnasii. Più soddisfacente forse parrà l' osservazione sul *cryptoporticus*, il quale, come il prelodato Mazzocchi compruova con due passi di Plinio il giovane, faceva una parte del Ginnasio. Or è chiaro che tralle ruine dell' antica Capua si tro-

 va

(1) In *Vita Calig.*

(2) In fatti quelle che sogliono chiamarsi Terme di Commodo, da Erodiano apportato dal Mazzocchi son dette Ginnasio.

(3) Vedasi la Storia del Monaco Erchemperto al capo 44.

va anche a dì nostri questa parte del Ginnasio conforme alla descrizione Pliniana, e vicino all' Anfiteatro o all'Arena, come dice Erchemperto.

Presso a questo Portico sotterraneo e alla Torre oggi detta di S. Erasmo esistono le reliquie dell' antico teatro Capuano, le quali verso i primi anni del nostro secolo si trovavano in miglior stato (1). Da una Iscrizione riferita dal Grutero con qualche alterazione e corretta dal Mazzocchi col medesimo marmo, si ricava il nome di colui che eresse da' fondamenti questo Teatro. Egli fu Annio Januario che per tal cagione fu da i Decurioni Capuani gratuitamente ascritto all' ordine degli Augustali, dalla qual cosa si scorge che questo teatro non fu edificato a' tempi che fiorivano le Greche Colonie nel nostro regno, ma bensì dopo quelli di Augusto. Camillo Pellegrino benemerito delle patrie antichità inferì nella sua *Campagna Felice* tre Iscrizioni trovate in questo teatro. Non abbiamo però verun monumento di qualche altro teatro Capuano più antico; ma dall' altro canto più antichi furono gli studj scenici de' Campani, degli Osci, e degli Etruschi. Si può congetturare che ne' tempi più remoti non fosse stato in Capua verun teatro fisso lapideo, ma costrutto di legno alle occorrenze, come avvenne in Roma. Par tuttavolta poco verisimile che sì tardi se ne edificasse uno stabile in sì chiara Città; tanto più che fin anco alcun vil-

(1) Così afferma il Mazzocchi, *De Theatro Campano* II., fin dal 1726.; e parla di una gran parte di quel semicircolo da lui veduta in piedi venti anni prima.

villaggio non molto da essa discosto ebbe pubblico teatro, fisso intorno a cento anni prima dell' Era volgare. Il villaggio detto *Erculaneo*, per quanto appare da un Marmo posseduto da Giuseppe da Capua Capece rapportato dal Mazzocchi (1), ebbe un teatro, di cui dovendosi ristaurare il Portico s' invitavano gli abitatori di un altro villaggio chiamato *Jovo* confinante coll' Erculaneo a rifarlo a proprie spese, decretando che in tal caso il Collegio di Jovo potesse godere nel teatro dell' istesso luogo onorevole destinato a coloro che danno i giuochi.

Del superbo Anfiteatro Capuano negli antichi Scrittori avanzati alle disgrazie, agl' incendj, al tempo, non si rinviene testimonianza veruna. Ma chi può dire che in quelli che perirono, non se ne facesse motto? Prima de' tempi de' Longobardi non si favella dell' Arena, o sia dell' Anfiteatro Capuano. Erchemperto scrittore del nono secolo ne fa menzione or col nome di *Colosso*, o *Colisco*, or di *Anfiteatro* e di *Arena*. Altri ha preteso che si nominasse ancora *Berelais*, o *Berolassis*. Ma sotto questo nome l' istesso Erchemperto dovea prendere questa parte notabile per tutto il territorio occupato dalle reliquie dell' *antica* Capua, che oggi porta il nome di Santa Maria, lontano due miglia dalla *Nuova*. Infatti, come bene osserva l' istesso Mazzocchi (2), se Berelais altro non significava se non l' Anfiteatro, nella divisione del Contado Capuano tra Pandol-

 fo,

(1) Cap. VIII.
(2) De *Camp. Amph.* Capo VII.

so, Landone, e un altro Landone detto il Pigro, sarebbe a quest'ultimo toccata una parte ben ridicola di tal Contado, cioè il solo Anfiteatro. Ma gli fu assegnata Sessa e Berelais, cioè il territorio in cui esistevano le reliquie dell'antica Capua incendiata da' Saracini intorno al 840. le quali occupavano un piano spaziosissimo. Oggi si conserva ancora questo nome *Berelais* o *Berolaſſis*, ma corrotto in quello di *Verlaſci*. Dopo il nono secolo, anzi dopo l'anno 888. più non si rammemora Berelais e l'Anfiteatro Capuano. Ma fortunatamente nel nostro secolo non molto avanzato si è scavato un Marmo benchè non intero, la cui iscrizione supplita ed egregiamente illustrata dal più volte lodato Mazzocchi comprova l'antichità del Capuano Anfiteatro, ad onta del silenzio degli antichi Scrittori (1). Non è però tanta questa antichità che possa riferirsi a' tempi della Repubblica Capuana non ancora soggiogata dalla Romana. Che sebbene Capua ed altre Città Campane Etrusche si compiacessero de' giuochi gladiatorj assai prima di Roma fino ad usarli anche ne' conviti, come ricavasi da Ateneo, egli è ben verisimile, che nelle circostanze nelle quali essi si celebravano pubblicamente, si costruisse qualche anfiteatro estemporaneo, come avvenne poi in Roma fino all'età di Augusto. Fu dunque l'Anfiteatro Capuano edificato così splendidamente, di poco inferiore di mole al maraviglioso Romano Colisseo, ne' tempi che imperò la Famiglia Fla-

(1) Può leggersi tal Iscrizione nel dottissimo Comentario del Mazzocchi.

Flavia, quando già Capua era Colonia de' Romani. In seguito Adriano (così interpretando il Mazzocchi la tronca voce *ianus* dell' Iscrizione) l' adornò d' immagini, o statue, e di colonne, e Antonino Pio lo dedicò.

Ambrogio di Leone, uomo assai dotto, riconosce nell' antica sua Nola due Anfiteatri; ma dice che in essi si recitavano *favole e poemi*, cosa assai aliena dagli anfiteatri. S' egli con fondamento ravvisò ne' rottami Nolani due edificj destinati a' pubblici giuochi, converrà credere che in uno si celebrassero i gladiatorj, e nell' altro i *musici* cioè le contese letterarie, le quali propriamente appartengono al Teatro, o all' Odeo, o al più al Ginnasio.

„ Riconosconsi (dice l' erudito Pietro Lasena)
„ con veraci riscontri in Sessa (gli spettacoli
„ gladiatorj), e ne sono testimonj gli antichi
„ Marmi. Sul Garigliano dove è oggi Traetto,
„ sono ancora le vestigia di un anfiteatro della
„ distrutta Minturno „ (1). E quanto a Sessa degli Aurunci, di cui quì parla Lasena, trovasi in qualche marmo memoria di tali giuochi; ma non parmi che si abbiano *riscontri* di qualche anfiteatro *stabile*. Dell' edificio di Minturno, che era vicina al luogo dove sul picciolo colle oggi si vede Traetto, oltre al famoso Aquedotto che dalle falde del colle copre per lunghissimo tratto la pianura, si ammira non picciola parte di un edifizio, che può esser Teatro; ed in fatti Leandro Alberti, parlando del Lazio litorale, a c.

(1) *Ginnasio Napoletano* Cap. VII. p.137. dell' Ediz. Nap.

139. dice che sono vestigj di un *Teatro* quasi intero.

Lasciando il lido del seno Puzzolano e caminando verso l'antica Dicearchia fondata l'anno quarto dell'Olimpiade LXIV., che cade in quel di Roma 232., trovasi un Anfiteatro quasi intero, costrutto di gran pietre quadrate, di figura ovale, chiudendo uno spazio di piedi 172. per lungo, e di 88. per largo. Esso ritiene il nome volgare di *Colisco* non altrimenti di quello di Roma. Fu così famoso a' tempi di Nerone sopra ogni altro de' nostri paesi, che quest' Imperadore prescelse la città di Pozzuoli per celebrarvi i giuochi gladiatorj per onorare la venuta di Tiridate Re dell' Armenia accompagnato da una nobile comitiva (1). Soggiunse anche il citato Storico, benche con qualche esitazione, che questo Re Armeno volendo mostrare all' Italia la sua destrezza e gagliardia, si lanciò nell' Arena, e affrontò e uccise due tori. Del Ginnasio Puzzolano non può dubitarsi, facendosi in più marmi menzione degli esercizj ginnici de' Puzzolani (2). Nè senza verisimilitudine e fondamento il chiar. Ignarra supplisce la voce Ποτιολοὺς al famoso marmo scavato in Napoli nelle case del Convento di S. Maria Egiziaca presso Porta Nolana, noverando tralle vittorie di T. Flavio Archibio quel-

la

(1) Dione Cassio Lib. XLIII.

(2) V. il Grutero p. CCCIV., e il Rainesio. Vedansi ancora le *Antichità di Pozzuoli* di Scipione Mazzella, e i *Ragionamenti* di Tommaso Costo.

la riportata *in Pozzuoli nel pancrazio virile prima di ogni altro*:

Ποτιολους
ἀνδρῶν Παγκράτιον πρῶτον ἀνθρώπων.

In oltre si celebrava in Pozzuoli il certame o Venazione del *Bovicidio* detto *Butysia*. Di esso si fa menzione nel famoso Marmo contenente la lettera degli Stazionarj Tirj di Pozzuoli al Popolo di Tiro, e la risposta che ne riceverono, delle quali abbiamo già parlato (1). E questi fuor di dubbio furono i giuochi Butisii di Puzzuoli chiamati *celeberrimi* da Svetonio (2), ne' quali avvenne che pel gran concorso non potesse trovar luogo un Senatore, per la qual cosa Augusto decretò, che in qualunque spettacolo si lasciasse sempre un ordine di sedili pe' Senatori. Celebri furono ancora i giuochi *Eusebj* instituiti in Pozzuoli da Antonino Pio in onore di Adriano suo antecessore e padre adottivo, e detti in Greco *ευσεβεια* dal nome di Pio aggiunto ad Antonino, che in Latino si direbbero *pialia*. Congettura il Fabbro, che fossero stati istituiti dallo stesso Adriano; ma Pietro Lasena, coll' autorità di Artemidoro e di Sparziano distrugge la di lui asserzione. Il Salmasio poi si maraviglia che Antonino non l'avesse piuttosto intitolati *Adrianei*, giac-

(1) Lasena le trascrisse dal Grutero senza tradurle nè interpretarle. Le tradusse il chiaro Autore del libro delle *Colonie antiche venute in Napoli*. Le tradusse e illustrò, correggendo alcuna cosa di questo primo interprete, il Sig. Ignarra nel Libro *De Palæstra Neapolitana*.

(2) In *Vita Augusti*, c. 44.

giacchè ad Adriano erano dedicati. Ma se i giuochi (come è vero) presso i Greci d' ordinario soleano nominarsi dalla persona, a cui si consacravano; non avveniva lo stesso presso i Romani. I *Quinquennali* instituiti da Nerone dal di lui nome stesso si disero *Neronii*. E questa risposta per avventura parrà più soddisfacente di quella data dal nostro Lasena asserendo che forse Antonino ciò fece *per non rintuzzar di brocco il sentimento del Popolo Romano sdegnato contro la memoria di Adriano*. Antonino certamente punto non pensò a tale avversione de' Romani contro Adriano. Anzi appena riconosciuto Imperadore alla scoperta si adoperò efficacemente presso il Senato, perchè gli atti di Adriano non si abolissero, e perchè si onorasse col titolo di *Divo* solito a darsi agl' Imperadori trapassati, alle quali cose resisteva il Senato a cagione delle atrocità e stragi da lui commesse. Così concordemente si racconta da Sparziano e da Sifilino (*in Hadriano*) e da Giulio Capitolino (*De Antonino Pio*). E quanti altri onori non fece Antonino ad Adriano pubblicamente senza pensare all' avversione de' Romani? „ Un tempio (dice „ Sparziano) per sepolcro gli costituì in Poz„ zuoli, e un certame Quinquennale (ch' è l' ac„ cennato) e stabilì Flamini e Sodali, e in „ molte altre guise ancora onorollo quasi una „ divinità “.

Del Teatro di Pozzuoli poi si trova un chiaro testimonio in Aulo Gellio (1). Racconta che dimo-

(1) *Noct. Att.* Lib. XVIII., c. 5.

morando in questa Città egli ed alcuni altri giovani con Antonio Giuliano per passarvi in onesti giuochi la state, intesero dire, che un certo *Lettore*, uomo non isfornito di dottrina, con chiara e sonora voce leggeva al Popolo gli Annali di Ennio sul teatro, e che perciò si chiamava *Ennianista*. Era dunque colui un Rapsodo Puzzolano, che imitava i Rapsodi *Omeristi*, che, secondo Suida, nelle pubbliche feste cantavano su' teatri i poemi di Omero (1). Ma gli antichi Omeristi ed Ennianisti si sono a' giorni nostri fra noi convertiti in alcuni volgari Lettori, che su i sassi del nostro Molo cantano ad alta voce alla minuta plebe che pende dalla loro bocca, il poema dell' Omero Ferrarese, onde potrebbero chiamarsi *Orlandisti*.

La rovina delle Città di Pompei ed Ercolano ha renduta troppo certa l' esistenza de' loro teatri. Dione Cassio afferma che Ercolano e Pompei rovinarono e furono coperte dalle ceneri del Vesuvio, sedendo il popolo nel teatro di quest' ultima città (2). Camillo Pellegrino nel Discorso Isto-

(1) Ateneo nel XV. ci dice che Stesandro Samio fu il primo a cantare in Delfo i combattimenti di Omero. Alessandro, per quelche nella sua Vita narra Plutarco, instituì gli Agoni de' Rapsodi. Nel gran teatro di Alessandria Egesia Comico (secon o Giasone citato da Ateneo nel XIV.) rappresentò, o lesse con aria di rappresentazione la Storia di Erodoto ed Ermofanto la Poesia di Omero. Del Poema dell' *Espiazioni* di Empedocle cantato a memoria da Cleomene ne' Giuochi Olimpici, abbiamo già fatta parola.

(2) Lib. XXXVII.

Istorico degl' *Incendj*, per quelche ne dice Pietro Lasena, conveniva con Dione in tutto, eccetto nella circostanza del sedere i popoli nel teatro, senza prendersi briga dell' incendio che facea strage ne' luoghi circostanti, quando pur fu veduto da Plinio sin da Miseno, e pensava che *nel teatro sedessero quando Pompei, per lo tremuoto scritto da Seneca, rovinò*. Voleva egli dunque che Pompei fosse rovinata al tempo di Nerone, e non di Tito, contro alla manifesta narrazione dello Storico. Inciampò ancora nel riferito passo di Dione l' istesso Lasena, per altro benemerito delle patrie antichità. Egli pretese che nè in Ercolano nè in Pompei sedessero que' popoli, ma bensì nel teatro di Napoli (1), il quale fu danneggiato dallo scotimento di terra sotto Nerone: Ma Dione pur troppo a chiare note ci dice *hujus*, cioè di Pompei, *populo sedente in theatro*, e con Pompei altra Città non nomina che Ercolano. Lasena fu ripreso di questa strana interpretazione da più scrittori stranieri e nostrali. A lui però non pareva verisimile che Ercolano e Pompei fossero città sì ricche da sostenere *le spese e il fasto di un teatro, e sì ampio che due popoli in uno vi si adunassero*. E pure il tempo ha nel nostro secolo apportata la favorevole combinazione, per cui nel volere il gran CARLO III. farsi costruire un palagio nella Villa di Portici nel 1738. si disotterrarono successivamente le reliquie di Ercolano e di Pompei, e tante ricchezze di bronzi e di marmi, e i rottami stessi

(1) V. il Capo IV. dell' Opera del *Ginnasio Napoletano*.

ſi de i teatri dell'una e dell'altra, onde vengono dall'evidenza ſmentite le congetture de' paſſati Antiquarj. E ſe il ſimile avveniſſe alle antichità di tante altre provincie e città diſtrutte, quante belle etimologie, quanti arzigogoli, quante iſcrizioni ſupplite, quante diſſertazioni filologiche ricolme di erudizione Fenicia, Coftica, Siriaca, Malabàrica, Etruſca, che vendonſi per prodigj di dottrina e di critica, diventerebbero un compleſſo di puerilità, di ſofiſmi, e di vanità! Ma non ſempre i Gran Genj ſono felicemente ſecondati dal caſo; nè tutti ſanno come un CARLO III. e un FERDINANDO IV. profondere opportunamente i teſori, mettere in movimento gl' ingegni, e dalle viſcere della terra richiamare alla luce la verità.

Ecco in Pompei manifeſtata finora una picciola parte ſuperiore delle ſcalinate di un teatro, di cui ſi ſoſpira l' intero ſcavamento; nè molto diſtante una ſpecie di atrio, o portico, da cui non lungi ſi vede un edifizio coſtrutto di antichiſſime pietre delle eſploſioni Veſuviane tanto anteriori alla prima di cui favellano gl' Iſtorici. Queſt' edifizio è ſcoperto ſolo da un lato, nel quale leggeſi ſcolpito *Theatrum Tectum*. Con queſti due non bene manifeſtati edificj ſi prova l' indubitata eſiſtenza dell' antico teatro di Pompei. E chi ſa che ad eſſi ancora non convenga l' ingegnoſa ſpiegazione data dal Laſena al verſo di Stazio riguardo agli edifizj teatrali Napoletani,

Et geminam molem nudi, tectique Theatri?

Cioè,

Cioè chi sa che nel primo non si avesse a scoprire un Ginnasio, e nel secondo un Teatro? Ovvero, come a me sembra ancora più verisimile, chi sa che il primo edifizio Pompeano non sia un vero Teatro, ed il secondo colla iscrizione di *Teatro Coperto* un Odeo? In fatti *Teatro* si diceva ancora anticamente l'Odeo. Pausania ne' monumenti *Attici* dice, secondo la versione di Romolo Amaseo: *In Theatri vero, quod Odeum vocant, ipso vestibulo &c.* Certamente due edificj distinti furono il Teatro e l'Odeo in Atene. L'Odeo era vicino al fonte che dava acqua a tutta la Città, e al Tempio di Cerere e Proserpina, e a quello di Trittolemo: il Teatro era accanto all'antichissimo Tempio di Bacco. L'Odeo era adornato nel vestibulo colle statue de' Re Egizj: nel Teatro si vedevano quelle de' Tragici e Comici famosi. L'Odeo, secondo Plutarco nella *Vita di Pericle*, era un edifizio coperto con un tetto elevato solo nel centro, e inclinato gradatamente da per tutto nel rimanente a somiglianza di una tenda, o tabernacolo militare: il Teatro era di doppia forma, circolare per l'Uditorio che era la parte scoperta, e quadrata per la Scena che avea tetto. L'Odeo era destinato alla recita che vi facevano i Poeti di ogni specie di versi alla presenza di alcuni arbitri senza decorazioni e balli: il Teatro principalmente alla rappresentazione de' poemi drammatici accompagnati da musiche, danze, mimi, pantomimi, ed apparato suntuoso. Ma niuno meglio può istruirci della differenza dell'Odeo e del Teatro, quanto l'

Ar-

Architetto Vitruvio. Egli ci dice (1), che dopo la Scena del Teatro si costruiscono gli ampj Portici da servire di ricovero al Popolo in caso di pioggia, e dopo di essi, uscendosi dal Teatro, si ha da formare l' Odeo, così detto secondo Suida, ἀπὸ τῆς ᾠδῆς dal canto, o sia da quella specie di cantilena colla quale i Poeti accompagnano la recita de' loro versi. Or l' ordine di questi edificj e delle loro parti sembra indicare che il *Theatrum Tectum* di Pompei non molto distante dal Teatro scoperto, abbia ad essere un Odeo (2). E se ciò sarà giustificato da altri indizj con iscoprirsi interamente quello che ce ne ha conservato il tempo; il verso di Stazio appartenente al Teatro di Napoli può ricevere questa nostra interpretazione con maggior probabilità di quella finora approvata del dotto Lasena.

Tutto quello che le prime scavazioni fatte in Ercolano lasciarono non contaminato e confuso del teatro degli Ercolanesi, basta a destare la maraviglia ed il piacere de' posteri e de' popoli lontani dal nostro Cratere. Vi si scernono le parti più caratteristiche di un Teatro, le Precinzioni

(1) *Archit.* Lib. V. c. 9.

(2) L' Odeo di Catania mentovato dall' eruditissimo Signor Principe di Biscari Paternò nel *Viaggio per le antichità della Sicilia*, non sarà l' unica fabbrica di tal genere ancora esistente, qualora basti la vicinanza ad un maggior teatro per dichiararla Odeo. Pur ci conviene attendere che il teatro coperto di Pompei manifestandosi un poco più ci fornisca di qualche altra circostanza della sua costruzione che l' avvicini a quella dell' Odeo descritto da Plutarco.

ni delle Cavee, l'Orcheſtra, il Podio, il Proſcenio, le Porte della Scena, ed anche il ricettacolo dove ſi preparava il Coro, e le uſcite a i portici e ai paſſeggi. Ed oh qual duplicato diletto ſe ne trarrebbe, ſe le ſtatue quivi ſcavate aveſſero potuto laſciarſi ne' ſiti ove moſtrano richiederle queſte prezioſe reliquie! E quanto non ſi goderebbe ſe vi ſi foſſe conſervata l'Iſcrizione di lettere cubitali che vi ſi rinvenne intiera, ma che da poi ſi ſcompoſe! Per eſſa ſappiamo che a ſpeſe di Mammiano Ruſo Duumviro fu coſtruito il *Teatro*, o ſia l'Uditorio, e l'*Orcheſtra* co i diſegni del noſtro valoroſo Architetto Numiſio, il quale, come con probabilità congetturano gl' intelligenti, è il medeſimo di cui parla Vitruvio nella Prefazione della di lui Opera chiamato Numidio:

L. Annius L. F. Mammianus Rufus IIvir Quinq. Theatr. Or. de ſuo. Numiſius Arc.

Nè ſolamente queſte reliquie de' teatri diſotterrati provano lo ſtudio della città di Pompei ed Ercolano per gli ſpettacoli ſcenici. Altri edificj ancora ſono pieni di capricci pittorici che ne manifeſtano l'inclinazione. E che direbbe il prelodato Antiquario Laſena, che affermava non potere tali città ſoggiacere alla ſpeſa di un teatro e non eſſere eſſe nominate per altro che *per la loro ruina*, in vedere tante opere ingegnoſe ricche per materia e per lavoro, e ſingolarmente tante Pitture di azioni teatrali, e di maſchere comiche e ſatiriche, che ſi ſcorgono fralle

anti-

antichità di Ercolano? Un' azione comica ci dimostra la pittura trovata nelle scavazioni di Portici della Tavola XXXIII di tre personaggi colle maschere, una di un uomo che sembra lagnarsi di una delle due Donne che ha dappresso, manifestando il suo concetto col gesto della mano sinistra che fa le corna, alzando l' indice e il deto migniolo, posizione usata da' Greci a spiegare i torti fatti dalle Donne a' Mariti, come anco osservarono su di essa i dotti Accademici Ercolanesi. Comica è pure l' azione della pittura della Tavola XXXIV. ugualmente di tre persone, l' una delle quali è un Tibicino che suona, l' altra ascolta ridendo, e la terza è un Vecchio che sopraggiugne e si ferma ad ascoltare. Satiriche sono le maschere della Tavola XXXVII., per quelche indicano le corone di frondi ed il tirso che hanno accanto: quelle della Tavola XXXVIII. per gli stromenti rustici e pe' frutti, e per la serpe che una di esse porta in fronte: e quelle della Tavola LII. che è una maschera cornuta. Un Coro Teatrale può esprimere la pittura della Tavola XLII. Una Donna sedente con una maschera sulle ginocchia ha la pittura della Tavola XXXIX., per la quale si verifica ancora, che i Mimi si rappresentavano dalle Donne presso i Greci, gli Etruschi, e i Romani. Ma di queste e di altre moltissime maschere, tralle quali alcune potrebbero essere Tragiche per la mestizia che esprimono, vedasi il Tomo IV. delle *Antichità di Ercolano* dalla Tavola XXXIII. alla XLII.

CAPO VII.

Origine, Ginnasio, e Teatro della Città di Napoli.

NOn è verisimile che l'amenità de' luoghi che riguardano il Cratere, e specialmente la spiaggia e le colline ove grandeggia la nostra Città, fosse disabitata avanti che ci venissero Colonie straniere. Ma tutte le memorie che o la tradizione, o le congetture etimologiche, o i marmi, le monete, e gli Storici ce ne tramandarono, non trascendono l'età delle prime Colonie. Adunque ignoriamo quali fossero gl'Indigeni, o Aborigini del nostro Paese, e solo si sà in confuso, che tali terre si abitarono dagli Opici, che se è voce tronca, secondo alcuni, di *Etiopici*, che significa *serotini*, furono parimente d'origine forestiera. Nè anche sembra verisimile, che gli antichissimi Fenici avendo conosciuti i nostri mari, e visitata e abitata la Sicilia e le Isolette, secondo Tucidide, e alcune terre della Magna Grecia, e l'antica Dicearchia, avessero negletto il più delizioso territorio che gli è sì presso, cioè il Napolitano. Quindi non poche delle Fenicie etimologie ingegnose proposte dal dotto Martorelli, e dal Signor Duca Vargas hanno tanta probabilità che obbliga ad ammetterle. E se Omero ed Esiodo, come pretendono questi Filologi, nel viaggio di Ulisse il primo,

mo, e nella Teogonia il secondo, de' nostri luoghi marittimi favellarono, li segnalarono cogli antichissimi nomi, ne' quali chiudevansi le favole e le tradizioni passate, usando del poetico artificio per nobilitare le loro narrazioni. E se questi nomi mostrano manifestamente la loro origine orientale, non senza fondamento più di una fiata quegli eruditi Antiquarj si lusingano di raffigurare in essi le reliquie delle Colonie Falegiche e Fenicie.

Non per tanto per le nostre ricerche intorno alla coltura e ai giuochi nulla ci somministrano queste antichissime Colonie Orientali. Appena sappiamo, se crediamo a Macrobio, ch' esse apportarono fra noi il culto della divinità chiamata *Ebone*. Non bisogna però asserire col prelodato Signor Vargas che di questo Ebone si trovi memoria nelle monete Napolitane che rappresentano *un toro colla faccia umana*. Tale figura si ravvisa in quasi tutte le altre monete e medaglie delle nostre provincie e delle Siciliane, ed ancora di molti paesi della Grecia orientale. O dunque Ebone, per l' argomento preso dalle monete, fu una divinità Fenicia adorata non solo in Napoli, secondo l' espressione di Macrobio, ma similmente nella Sicilia e nella Grecia: o le sudette monete non accreditano punto il passo di questo Latino Scrittore, ed esprimono tutt' altro che Ebone, come non senza fondamento giudica l' erudito Ignarra nel parlare delle monete *Acheloe*.

Pretende ancora il Signor Duca Vargas che il Dio *Eumelo* parimente venerato in Napoli, onde si denominò una delle nostre *Fratrie*, e che si trova mentovato in alcuni marmi, e nelle Sel-

 ve

ve di Stazio, fosse il nome del Conduttore Fenicio di questa prima Colonia, per la ragione che la voce E'ὔμηλος esca da אב - מלא, che s'interpreta *Padre antico*, *pieno di giorni*. Ma sebbene si facesse questo Eumelo un Eroe venuto colla Colonia più moderna delle Orientali, cioè colla Greca Euboica o Calcidese, e da lui si ricavasse il nome della nostra Fratria *Eumelide* o della stessa Città di Napoli, ugualmente gli converrebbe il titolo di *Padre antico*, ugualmente potrebbe essere stato deificato e onorato con un culto, come apparisce da i moderni marmi de' tempi de' Cesari. Nè osta il mostrare che i Fenici ebbero simil voce così frequente poi ne' Greci Poeti; perocchè è notissimo ed è provato colla stessa lingua Greca, e singolarmente colle voci Fenicie trasformate in Greco addotte nell'Opera dell'istesso Signor Vargas, che buona parte di esse voci si trovino, per dir così, grecizzate in Omero e in altri Scrittori, benchè nel significato talora si dipartano dalla loro origine.

La seconda Colonia venuta nel nostro Paese fu la Greca Euboica, i cui numi, dice il nostro Stazio,

Littus ad Ausonium vexit Abantia classis.

Vennero gli Euboici e i Calcidesi in Italia, e vi fabbricarono la nostra Cuma. Dopo un gran numero di anni (1) una parte di questi Euboici Cumani edificò la nostra Città. A questa Colonia,

(1) *Pars horum Civium* (de' Cumani) *magno post intervallo Neapolim condidit*, dice Vellejo Patercolo nel Libro I., c. 4.

nia, oltre al nominato Eumelo, forse converrà rapportare e Falero e Partenope, nomi sì illustri appo gli Antichi. Ripugna il Martorelli, o il Vargas, e vuole che debbano ambo riferirsi a' Fenici. Ed eccone le ragioni che se ne arrecano. Niega in prima esser venuto fra noi un Eroe chiamato Falero, per questa singolare ragione che tra gli uccelli marini Ateneo nomina il *mergo* detto in Greco φαλαρίς; quasi che sia una sicura conseguenza a negare l' esistenza di un uomo il notare che il di lui nome rassomigli a quello di qualche animale, pesce, o volatile. Ma la stessa voce φαλαρίς non gli presentava il Tiranno Falari d'Agrigento riconosciuto da tutti gli Storici? L' istessa non gli suggerì il famoso Φαληρος uno de' porti di Atene, dove, secondo Pausania, erano i Tempj di Cerere e di Minerva Scirade, e l' are degli *Dei ignoti*, degli Eroi e de' figli di Teseo e di Falero? Negheremo che nell' antica Geografia vi sia stata la regione chiamata *Lycia*, perchè λυκος significa lupo? Non debbe esservi una Città detta Aquileja, o una famiglia Romana detta Aquilia, o un Q. Catulo, o un Pescennio, o il celebre nome degli Orsini, perchè havvi delle aquile, de' cagnolini, de' pesci, e degli orsi nel regno animale? Inoltre φαλαρις, e φαληρις ancora, secondo Suida, è voce Greca che significa una specie di mergo. Ma intanto il dottissimo Autore prelodato vuole che essa sia voce Fenicia, benchè confessi che questo idioma non abbia vocabolo che esprima a dirittura il mergo, ed altro non trovi tra gli Orientali se non la voce פלי Caldea che significa volatile. Pure sia

così, e la radice di *phalaris* trovisi פלר *phalar*; ciò farebbe che tal voce non potesse assumersi per nome da un uomo? Non v'ha cosa più comune in tutte le lingue, quanto il convertirsi col tempo i nomi appellativi in proprj; nè v'è bisogno di annojare i lettori coll'addurne esempj. Ma non v'è ancora cosa meno avvertita dagli Etimologisti, il che è una sorgente inesausta de' loro principali errori, per cui negano arditamente l'esistenza d'ogni personaggio Istorico, e credono trovare nei nomi proprj di uomini eventi fisici, o rivoluzioni di paesi o nascimento di monti, e di laghi *personificati* sotto quegli Eroi. L'esistenza di un Falero Argonauta compagno di Giasone pare che non possa a buona ragione rivocarsi in dubbio, così per quello che ne dice il citato Pausania, come per ciò che ne cantò l'Epico Crotonese Orfeo, che lo dice *Figlio di Alcone venuto dalle terre bagnate dal fiume Esipo*. Anzi il Poeta Apollonio che della stessa guisa lo disegna, gli dà l'aggiunto di *Eumelio* (1), pel quale Lasena cerca illustrare il passo di Stazio nella Selva a Giulio Menecrate; dove con nobil perifrasi Napoli è chiamata *Felice Eumelide*. In oltre che gli Argonauti avessero navigato pei nostri mari, e fondate nelle nostre terre e Città e Tempj, egli è chiaro, non che da' Poeti, dal gravissimo Strabone; e noi di sopra sulla di lui autorità abbiamo accennata la fondazione del Tempio

(1) Argonaut Lib. I., c. 45.

. . . . . Εὐμελίης τε Φαληρος.
Αλκων μεν προῆκε πατὴρ ἑός.

Eumelio Falero generato dal Padre Alcone.

pio di Giunone, onde venne il nome della Città di Gifoni. Che l' Argonauta Falero avesse fondato delle altre Città, si ricava dal medesimo Epico di Crotone, che dice: *Ei fu che cinse di valide mura la Città di Girione*. Se poi egli stesso fondasse la nostra Napoli, o una Torre ad essa vicina, non può asserirsi se non per congettura; benchè non totalmente destituta di probabilità.

Dall' oscuro Poema della Cassandra di Licofrone (il quale in qualche maniera ci appartiene, s' egli è vero ciò che afferma Suida, che fosse stato adottato da Lico Regino) non oscuramente si raccoglie, che la *Torre di Falero* era intorno al luogo dove indi fu gettata dall' onde Partenope che vi fu sepolta, e dove si edificò Napoli. Φαλήρυ τύρσις, *Torre di Falero*, ei la chiama; e lo Scoliaste ivi spiega che s' intende la città di Napoli, al che si accorda l' erudito Meursio. Stefano Bizantino alla voce Φαλήρον apertamente soggiugne: *E' una Città appresso gli Opici, nella quale venne a dare Partenope la Sirena, e chiamossi Napoli*. Non discorda il dotto Cluverio, e vi conviene Lasena. Ma ciò *reca alto orrore* a chi scrisse il libro delle *Antiche Colonie* considerando che da costoro *si sono letti gli antichi con poca cura e senza discernimento*. Licofrone, egli dice, chiama *Torre* e non *Città* questo luogo: Spahemio (aggiugne) rischiarando Callimaco afferma che si dice Πύργοι parlandosi di città: dunque (conchiude) Licofrone dicendo τύρσις, e non Πυργοι, non intende della città di Napoli, ma di una Torre detta di Falero. Vorrei però

 esser

esser convinto che a un Poeta fosse vietato il chiamar torre una città dalla parte che prima si presenta a chi la mira da lontano. Forse nelle monete non si rappresentano le figure delle città con una torre sul capo? Il passo stesso dello Spahemio nol dice chiaro? „ *Pyrgi* si disse delle città, perchè o ordinario fossero cinte di torri, ed appresso i Poeti le dissero ancora *eupyrgi*, ed *ipsipyrgi*; dal che venne che nelle monete antiche le città comunemente si figurano colla testa cinta di torri „ (1). Or se la torre si disse *tyrsis*, perchè non poteva Licofrone usar questa voce per dire la *Torre della Città* Falero, cioè che corona il capo di Falero, la qual cosa non senza grazia poetica si dinota con dir solamente la Torre di Falero? Ma quando anche si volesse che la torre che sovrastava al seno di Mergellina, fosse aggiacente alla città, ma non la stessa città, appunto a un dipresso come era il porto di Falero in Atene, ciò non sarebbe che nelle parole di Licofrone non si vedesse la città di Napoli anticamente nominata Falero, come Capua si diceva Volturno; e *Tyrsis Faleru* significherebbe la *Torre della Città Falero*. Nè queste interpretazioni non isforzate verrebbero distrutte dall'osservazione che pha-

---

(1) Πύργοι *nempe modo de Urbibus ipsis dicti, quod vulgo eaedem essent Turritæ, seu turribus cinctæ;* εὔπυργοι *&* ὑψίπυργοι *eædem a Poetis appellatæ. ac unde etiam Urbes in antiquis nummis Turritæ capitis effigie ... vulgo designantur.*

phalaris significhi una specie di *mergo* (1). Non per tanto egli è sommamente dilettevole la lettura del I. Volume dell' opera del dottissimo Signor Duca Vargas dal numero 190. al 223., per le curiose erudite scoperte di varj abbagli di Autori, colle quali s' illustrano tanti luoghi vicini alla nostra Città.

Posteriore a Falero è verisimilmente il personaggio di Partenope, perchè secondo gl' Istorici, quando ella vi capitò già la nostra Città si abitava ed avea il nome di Falero. Ma vi resiste il lodato Signor Vargas con una felicissima etimologia di Partenope tratta da due voci Fenicie פרח : נוף, le quali, egli dice, *si possono francamente pronunziare* parth-nop, *senzacchè manchi neppur uno elemento dalla voce Partenope, e significano* beato clima, *cioè felice, fertile*. Invero essa mi sembra delle più felici, che si sieno senza stento derivate da' parlari Orientali; e diletta il vedervi sì bene caratterizzata l' indole delle terre, nelle quali è posta la feracissima Napoli. Ma crederemo

(1) Intanto col sostenere Falero come uomo Greco, onde la nostra Città riportò il nome di Falero, e col liberarlo dall' essere trasformato in un mergo, noi non ci facciamo mallevadori de i sogni di certi moderni Autori, che con molta franchezza fanno Falero Padre di Partenope; e molto meno della favolosa genealogia di questa Vergine tessuta dal Summonte, la quale sola basta a produrre negli animi de' Leggitori una spiacevole diffidenza a cagione della credulità dello Storico. In somma si cerca di avverare i fatti colla Critica fondata, non già con le fole etimologie remote e capaci di moltiplici interpretazioni; ma non si patrocinano gli arzigogoli e le favole.

mo noi tale etimologia contraria all'Istoria purgata dalle favole? Non si può conciliare l'una e l'altra? Si potrebbe minorare questo diletto col far riflettere che queste due voci possono significare e quel che si è detto, cioè *felice clima*, o paese, o sito, e parimente *principe eccelso*, ovvero inclito, sublime; nè a ciò fa d'uopo altra prova se non l'osservare quelche ne scrive l'illustre Autore ne' numeri 174., e 175. Or nella prima interpretazione si allontana veramente l'idea di un personaggio, e si fa nascere quella di un luogo; ma nella seconda si conserva quella di persona umana, o almeno una se ne sveglia che acconciamente si adatta tanto a un luogo quanto a una persona. Ma, per conservare la storia di Partenope, nè anche fa mestieri di quest'ultima interpretazione. Quando si accordi che le due parole Fenicie corrispondano nel pronunziarsi alla Greca voce Partenope, e che esse esprimano originariamente *bel clima*, chi ci vieta di supporre che poscia in Grecia tal perifrasi si fosse usata come un nome proprio? Abbiamo una *Partenope* figlia di Anceo mentovata dal Poeta Asio presso Pausania (1); or può negarsene l'esistenza sol perchè in lingua Fenicia *Parth-nop* significa bel clima? Adunque la nostra Partenope ancora può rimanersi un personaggio istorico ad onta di tale etimologia. Partenopeo chiamossi uno de' capi che pugnarono a Tebe; nè l'etimologia Fenicia lo farà scancellare dall'antica storia.

Ma si dirà: se i Greci possono avere usurpato

(1) *In Achaicis.*

to cotal nome come proprio di uomo o di donna, la Partenope *Sirena*, ſpietata, ſorella di Legea e Leucoſia, può mai aver luogo in una ſtoria ſobria e nemica de' racconti favoloſi? Una Sirena inſidioſa; un compoſto moſtruoſo di due nature, la maleſica cagione dei naufragio degl' ingannati naviganti, delle cui oſsa biancheggiavano le terre da eſse abitate, ſi rigetta dalla ſtoria, e ſi abbandona alle poetiche finzioni, alle pitture capricciofe, e agli ornamenti grotteſchi de' nobili Giardini. Ma un Iſtorico ſobrio, appoggiandoſi agli antichi monumenti, può ammettere una Donna principale riſpettata e obedita da' ſuoi ſeguaci, condottrice di Popoli, al pari della Tiria Didone, a' quali anche dopo la di lei morte, ella fu cara a ſegno che venne onorata di un ſepolcro degno di moſtrarſi a' poſteri di mano in mano come coſa religioſa, finchè ne giunſe la memoria agli Storici che a noi la traſmiſero.

La favola delle Sirene, per quelche oſſervò un antico Scrittore nominato Archipo, potè originarſi dall' udirſi preſso Capri e Sorrento un certo romore armonioſo cagionato dalle onde marine rinſerrate tralle rupi; romore o armonia che avrà ingannato alcuno de' primi navigatori de' noſtri mari che vi dovette naufragare. Ha potuto accreditare tal favola l'etimologia della voce *Siren.* Se queſta ſi vuol derivare dal Greco linguaggio, nacque dal verbo *συρω* che ſignifica *traho*, fondata negli allettamenti delle terre delizioſe, nelle quali talvolta, prima di pervenirci, ſi facea naufragio. Se tal voce ſi vuole Orientale, e col Bochart ſi tragga dalla voce שירים, *cantilenæ*,

ſi

si rapporterà naturalmente all' armonia notata da Archipo. Se col Martorelli, o Vargas si ricavi da שיר . כה, *strepitus luctuosus*, parimente ci sveglierà l' idea del pericolo che presso a' mentovati promontorj correvano i primi navigatori. Ed Omero che tutto animava, personificò quell' armonia e que' pericoli coll' invenzione delle Sirene. Tutto ciò dimostra che le Sirene non furono mai personaggi storici, e per conseguenza sono esseri fantastici diversi da Partenope Regina deificata da' Popoli, che, lungi dal crederla micidiale e cruda, l' onorarono, e le consacrarono monumenti, e giuochi solenni. E se le si aggiunse il titolo di *Sirena*, potè avvenire per la Greca etimologia del *tirare a se*, o sia allettare colla sua avvenenza e ospitalità i viaggiatori che approdavano alla sua spiaggia. Non osta ancora alla verisimiglianza un nuovo pensiero che mi sopravviene. La voce Sirena può alludere all' origine Fenicia che forse ebbe questa Partenope, che potè condurre nel nostro paese qualche nuova Colonia Fenicia posteriore alle prime Falegiche e Fenicie le quali precederono alle Greche. E perchè mentre già navigavano i Greci, non potevano venir tra noi altri Fenici? In tal caso la Colonia condotta da Partenope potrà riferirsi a' tempi in cui vi erano già venuti gli Euboici, cioè dopo Falero; e Partenope in vece di essere un mostro poetico, sarà un personaggio di origine Orientale accreditato dalla Storia.

Osserva il Geografo Strabone, che le narrazioni favolose intorno ad Ulisse, ad Enea, a Palinuro, a Cajeta, a Miseno, alla Sibilla Cumana,

na, a Flegetonte, al lago di Acheronte, all'oracolo dei defunti in Aorno, alle Sirenuse, a' Ciclopi, a Scilla e Cariddi &c., non si debbono risecare fino alle radici, e spregiare come mere favole affatto aliene da ogni verità ed utilità istorica (1). E certamente i veri i dotti Poeti non arzigogolavano inconsideratamente, come fanno i più de' moderni verseggiatori. Questi tutte intessono le loro filastrocche rimate delle ciance uscite senza fondamento da una immaginazione sfrenata: ma i primi fanno rilucere nelle loro ingegnose invenzioni gran parte de' fondamenti istorici. Così fecero Omero, il nostro Orfeo, Licofrone, Euripide fra' Greci, e Virgilio, Properzio, e Stazio nelle sue *Selve* fra' Latini. Le Poesie di quest' ingegni non volgari si leggono con avidità singolare, perchè essi, prescindendo dalla magia dello stile di ciascuno, seppero rendersi accetti alle rispettive nazioni, e interessarle alla lettura de' loro Poemi colle reliquie delle patrie antichità che vi seminarono.

Adunque Partenope personaggio istorico Greco Euboico, o, se si vuole, ancor Fenicio, non delle prime Colonie ma di qualche altra posteriore agli Euboici Cumani, ebbe nella nostra Città un sepolcro, un culto, e de' giuochi ad onor di lei celebrati. Il grave Strabone in non molte parole ci ha conservato memoria tale del sepolcro e de' giuochi, e delle vicende della popolazione

(1) *Quae* (egli dice) *neque ad vivum resecanda sunt, neque ita relinquenda, ut radicis ac fundamenti expertia neque cum veritate quicquam, neque cum utilitate historica habeant commune.*

zione e de' costumi di Napoli, che giova arrecare tutto il di lui passo che ne favella e c' istruisce di molte antichità patrie dal tempo di Partenope sino all' età di esso Geografo. „ Dopo „ Dicearchia (egli scrive (1)) trovasi Napoli „ de' Cumani, nella quale col tempo passarono „ alcuni de' Calcidesi, de' Pitecusani, e degli Ateniesi, e allora questa Città prese il nome di „ Νεάπολις, *Città nuova* (2). Quivi si dimostra „ il Sepolcro di Partenope una delle Sirene, e „ per comando dell' Oracolo vi si celebra il certame Ginnico. Dopo qualche tempo, per intestine discordie che vi nacquero, i Napoletani accolsero nella loro Città e ammisero fra' „ loro Cittadini alcuni abitatori della Campania, „ e si videro astretti a collegarsi assai famigliarmente con una gente che aveano sino a quel „ punto tenuta per nemica, e ciò per avere „ alienata da loro una parte de' veri compatrioti. Compruovano tale unione i nomi de' Magi- „ strati

(1) Libro V.

(2) Parlando Tito Livio della guerra de' Romani contro i Sanniti e i Napoletani, ci dice, che la nostra Città (detta prima Falero, indi Partenope) in seguito si divise in *due* abitate da *un solo Popolo*, l' una delle quali fu detta *Palæpolis*, *vecchia Città*, posta nella parte orientale più presso al mare, e abitata da' Coloni Euboici, l' altra *Neapolis* appartenente alla Colonia Ateniese, e sita alla parte Occidentale nel luogo più elevato: *Palæpolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est. Duabus Urbibus Populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.* Di tali accoppiamenti di due o più *pagi*, che componevano una sola Città o società civile, abbondano gli antichi esempi.

„ ftrati da principio interamente Greci, e poi
„ divenuti Campani a' Greci mefcolati. Tutta-
„ volta vi rimangono ancora moltiffime veftigia
„ delle Greche iftituzioni, come il Ginnafio, il
„ Ceto degli Efebi, le Curie, o Fratellanze da
„ effi chiamate *Fratrie*, e i Greci nomi appic-
„ cati alle cofe Romane. Oggidì vi fi rapprefenta
„ per alquanti giorni il Sacro Certame Quin-
„ quennale emulo de' più nobili de'giuochi Greci „.

In quefto bel pafso, oltre al mentovarfi le prime Colonie Greche venute in Napoli, fi conferva memoria del fepolcro di Partenope (Greca o Siriaca che fia ftata) e del certame Ginnico celebratovi anticamente. E come poteva quefta fefta defiderarfi in una Città Greca abitata e dagli Ateniefi e dagli Abanti Cumani venuti dall' Eubea, i quali da Atene ancora traevano l'origine? In fatti la troviamo già introdotta affai di buon ora e continuata ad ufarfi con tanti nomi Greci, e col collegio degli Efebi e colle Fratrie. E fe quefti giuochi abbifognano dello Stadio e del Sifto, convien dire che il Ginnafio dopo il Sepolcro di Partenope fu l'edificio pubblico più rimarchevole della noftra Città per la remota antichità dove va a metter capo (1).

Il

(1) Nè ofta che poffa opporfi che fi poteva formare all' occorrenza eftemporaneamente fenza che fe ne foffe edificato uno ftabile. Bafta che vi fi fia eretto, per moftrare l' intelligenza di coftruirlo. Ma fe vogliamo credere che quefti Greci fi raffomigliaffero agli altri, e fe vediamo che tutte le Città Greche aveano un luogo fiffo formato a bella pofta per tali efercizj, convien dire che Napoli ancora l' aveffe.

Il primo certame o giuoco Ginnico mentovato da Strabone fu preſcritto dall' Oracolo. Ma quale di tanti giuochi uſati in Grecia diremo che foſſe queſto primo Partenopeo? Il Poeta Licofrone, e Timeo Iſtorico Siciliano, preſſo Tzeze interprete della Caſſandra; ci dicono che l' ordine dell' Oracolo ſi eſegui col giuoco delle *Lampadi* celebrato dal Conduttore dell' Armata Ateniese co' ſuoi marinaj e ſeguaci, il quale poi da' Napoletani ſi rinnovò e continuò annualmente. Timeo e Licofrone variano ſoltanto nel nome del Condottiere: queſti chiamandolo *Mopſopo* (Μοψόπος ναυαρχίας) quegli *Diotimo*. Queſto corſo lampadifero era uſato in tre Feſte Ateniesi, nelle *Atenee* in onore di Minerva, nell' *Efeſtie* in onore di Volcano, e nelle *Prometee* in onore di Prometeo (1). In eſſe tre giovani pompoſamente veſtiti (2), a differenza delle altre eſercitazioni ginniche che facevanſi a corpo nudo, correvano a prova portando ciaſcuno in mano una fiaccola accesa, e chi giugneva alla meta prima degli altri ſenza che la ſua ſi eſtingueſse, guadagnava il pregio della carriera. Si vuole però oſſervare che queſto giuoco lampadifero non ſi celebrava fra

(1) Vedi la *Mitologia* di Banier.

(2) Giulio Ceſare Capaccio, per altro benemerito delle noſtre antichità, pensò che eſſi correſſero *ignudi* come negli altri giuochi. Ma Laſena ne 'l riprende nel Capo II. del ſuo Ginnaſio Napoletano, e con un paſſo d' Iſtro antico Scrittore citato da Arpocrazione prova che gli Atenieſi nella feſta degli *Apaturi* correvano colle lampadi in onore di Volcano καλλίστας στολὰς ἐνδεδυκότες, *abbigliati di belliſſime veſti*.

fra noi soltanto in onore di Partenope. Stazio nella *Selva* a Giulio Menecrate ci parla del corso delle lampadi celebrato anche ad onore di Cerere:

> *Tuque Actæa Ceres, cursu cui semper anhelo*
> *Votivam taciti quassamus lampada Mystæ.*

Ma oltre a questo giuoco celebrato *in ciascun anno*, Napoli che era Colonia Ateniese, non ne ebbe alcuno *Cinquennale*, ad imitazione della Metropoli, la quale avea i Panatenei *annuali*, e i *gran* Panatenei *cinquennali*? Strabone l'afferma, e riconosce un certame Cinquennale in Napoli a suo tempo, cioè intorno all'età di Augusto. E certamente ciò dinota nel passo citato la parola *νυν*, *ora*, *al presente*, secondo il Casaubon e il Salmasio. Ma riconoscendo il Geografo un certame ginnico antichissimo senza specificare che fosse annuale, sembra una ripetizione inutile quella giunta *oggi vi si celebra il sacro certame Cinquennale*. Lasena l'interpreta di due maniere: o che Strabone volesse dire colla giunta, che nella sua età *si congiunse* al certame Ginnico il Musico; o che allora si facesse de' giuochi, già da gran tempo avanti celebrati, la *dedicazione* ad Augusto. Potrebbe anche pensarsi, e forse con maggior proprietà che Strabone riconoscesse in Napoli un certame ginnico cinquennale antichissimo, ma che rapportasse al suo tempo soltanto *la solennità e magnificenza* per cui si era reso *emulo de' più nobili giuochi Greci*, com'egli conchiude. Con quest'ultima spiegazione si fa minor violenza alle sue parole di quella che nasce dalle due inter-

pretazioni del Lasena; e nel tempo stesso il racconto di Strabone non contradice ad alcuni marmi, ne' quali diconsi Quinquennali i giuochi Napolitani prima dell' età di Augusto. L' erudito Capaccio trascrisse nell' Appendice alla sua Storia due Iscrizioni citate dal Lasena, ed emendate dal Reinesio, che dimostrano essere stato quinquennale l'antico certame. Si dice nel primo marmo che un certo Seleuco, tra gli altri carichi, presedè come *Ginnasiarca*, a i nostri spettacoli *di cinque anni* τον διαπεντε ετων. Dal secondo si ricava che la Fratria degli *Eonjondei*, come leggesi nella copia del Capaccio, o degli *Jonei*, o *Joni*, come corregge il Signor Vargas (1), onorò Lucio Erennio per la medesima prefettura a i nostri spettacoli *cinquennali*, των πεντετηρικων.

In ogni modo la Storia accreditata da' varj marmi de' Cesari succeduti ad Augusto ci assicura che ogni sorte di esercizio Ginnico e Musico de' più solenni giuochi della Grecia orientale si coltivò ne' certami Napoletani. L' erudito Lasena esaurì felicemente questa materia nel suo *Ginnasio Napoletano*; ed il ch. Ignarra l' ha sempre più rischiarata nella sua *Palestra*; e da essi i curiosi apprenderanno mille dilettevoli notizie esposte con erudizione e criterio. A noi altro non rimane che accennare leggermente il progresso di tali nostri spettacoli. A tempo di Augusto, come si è riferito, pervennero al maggior lustro, e furono a lui dedicati col titolo di σεβαστα, *Augustali*. L' istesso Imperadore, benchè infermo, volle

(1) *Col. Ant.* T. I. p. 280.

volle affiftervi infieme con Tiberio (1). Nel regno di coftui, e in quello di Caligola e di Claudio effi fuffiftettero colla medefima fplendidezza. Troviamo che queft' ultimo affiftè al certame ginnico di Napoli colla clamide e coll' aurea corona, e al mufico col pallio (2), ma efpofe anche a queft' ultimo una fua Commedia Greca fatta per onorare la memoria di Germanico fuo fratello. Fiorirono del pari fotto Nerone, e da uno de' noftri marmi fi rileva che a lui e ad Agrippina effi furono dedicati nel Confolato di Q. Volufio e di P. Cornelio Scipione, cioè nell' anno 58. dell' Era Criftiana.

Q. Volufio Saturn. P. Cornelio Scipione Cofs.
Auguftales
Qui Neroni Claudio Cæf. Aug. &
Agrippinæ Auguftæ I. O. M.
Et Genio Coloniæ
Ludos fecerunt XIII. & XII. K. Mart.
Cajus Tantilius CC. L. Hyla
Cn. Pollius Cn. L. Victor.
C. Julius C. L. Glaphyr.
Curatoribus.

In oltre Svetonio nella di lui Vita ci narra che trovavafi in Napoli nel giorno anniverfario dell' ammazzamento di fua Madre da lui ordinato (3).

M 2 Non

(1) Sueton. *in Vit. Aug.*
(2) V. Dione Caffio nel lib. VI.
(3) *Neapoli de motu Galliarum cognovit die ipfo, quo Matrem occiderat, ftatimque in Gymnafium progreffus certantes Atletas effufiffimo ftudio fpectavit.*

Non meno magnifici e famosi furono questi spettacoli sotto Tito Vespasiano. Conosciuto è il frammento dell' Iscrizione del marmo che si trova presso la Chiesa dell' Annunciata scritta parte in Greco, parte in Latino. Lasena la rapporta dopo il Capaccio. Vi si conserva la memoria di avere quest' Imperadore ristorato il nostro Ginnasio colle parole *conlapsa restituit*, e preseduto a i giuochi come Agonoteta e Ginnasiarca, come si rileva dalla tronca parola . : . οθετησας, che senza dubbio intera è αγωνοθετησας, e dall' altra γυμνασιαρχησας. A suo tempo vi pugnò il pancraziasta illustre Melancoma sì caro a Tito, ed il famoso Atleta Jatrocle, de' quali Dione Crisostomo bellamente ci narra i pregi, il valore, e la bellezza in due Orazioni. Temistio ancora descrive la leggiadria, la forza, e la magnanimità di Melancoma verso i vinti competitori (1). Sotto Domiziano famosi quasi al pari de' Capitolini e degli Albani instituiti in Roma da questo Imperadore, continuarono ad essere i Quinquennali Napoletani. Stazio che fiorì sotto di lui, il disse nella Selva *Ad Uxorem*,

Et Capitolinis Quinquennia proxima lustris.

In questi patrj Quinquennali vinse e fu molte volte coronato il Padre di Stazio, come si narra nell' Epicedio *Ad Patrem*. Abbiamo inoltre un marmo, che si collocò a' tempi di Lasena in un muro del *Monte de' Poveri*, la cui Iscrizione fa

(1) Nella X. Orazione *De Pace ad Valentem* citata da Pietro Lasena.

fa ricordanza delle vittorie di Flavio Artemidoro, e tra esse quella riportata nel Pancrazio Virile ne' giuochi Napoletani, come si vede nelle parole ἐν Νεαπόλι ἀνδρων Παγκρατιον. Intorno al tempo di tale Iscrizione vedasi ciò che osserva il Signor Ignarra (1), il quale vuole che Artemidoro avesse vinto in Napoli a un di presso quando vinse ancora ne' Capitolini Romani instituiti da Domiziano l'anno di Roma 839., e della nostra Era 86. Non apparisce dagl' Istorici o da' marmi che ci rimangono, che Trajano contribuisse allo splendore de' giuochi Napoletani. Ma che sotto di lui continuassero nella loro celebrità, senza bisogno di altri marmi, è manifesto da quello che nel 1764. si scavò in Napoli nell' edificarsi un nuovo Monistero del titolo di S. Maria Egiziaca presso Porta Nolana, il qual marmo diè motivo al lodato Ignarra di scrivere il suo dottissimo Comentario su di esso. Vi si noverano le vittorie riportate in varj giuochi da T. Flavio Archibio, tralle quali quelle di Napoli nel Pancrazio degl' Impuberi, ed altre due del Virile, come è chiaro dalle parole Νεαν Π. . . . . dovendosi all' ultima supplire ολιν. Questo Flavio Alessandrino vinse nel Pancrazio degl' Impuberi tanto in Olimpia, quanto in Napoli nella di lui adolescenza, vale a dire presso a poco nel medesimo tempo (2), ora essendo la vittoria in Olimpia avvenuta nell' Olimpiade CCXXIII, cioè l'anno 113., la vittoria Napoletana dovette av-

M 3 veni-

(1) *De Pal. Neap.* cap. III., & V., p. 143.
(2) Ignarra cap. III., p. 45.

venire nel secondo anno dell'Olimpiade CCXXII., o CCXXIII., cioè l'anno di Cristo 110., o 114., sotto il regno di Trajano che durò dall'anno 98. al 117.

Di Adriano ci rimangono varj monumenti di amorevolezza verso la nostra Città. Fra gli altri egli, oltre ad avere accettato il titolo di *Demarco*, come narra Sparziano, eresse un Tempio nella regione di *Porto* nel luogo dove oggi si vede la Chiesa di S. Giovanni (1). Sospetta il Giordano che questo Tempio fosse innalzato al suo diletto Antinoo. Certamente i Napoletani a di lui riguardo onorarono la memoria di questo Antinoo denominando da lui la Fratria degli *Antinoiti*. Con tutto ciò non si legge che Adriano facesse qualche cosa per gli spettacoli Napoletani. Gli troviamo intanto nel pieno vigore lunga pezza dopo di lui e di Antonino Pio, a' tempi di Marco Aurelio il Filosofo. Lasena non potè addurne veruna prova espressa, per non essere a' suoi dì noto il marmo, che si è trovato poi sepolto in parte indecente nel Monistero de' PP. Crociferi presso alla Chiesa di San Giorgio, e che dal Sig. Duca di Noja D. Giovanni Carafa fu trasportato nel suo Museo, e dal ch. P. Corsini prima di ogni altro dottamente illustrato. In questo marmo si fa menzione di Tito Flavio Evanto, e di Tito Flavio Zosimo vincitori ne' giuochi Σεβαστὰ (*Augustali*) Ἰσολύμπια (*simili agli Olimpici*) Napoletani, e premiati per la vittoria del corso *duplicato* (δίαυλον). Tale vit-

(1) V. il Pontano *De Bell. Neapol.* Lib. II.

vittoria fu riportata nel Consolato di Severo ed Erenniano, cioè l' anno dell' Era Cristiana 171., che era, come bene osserva il Signor Ignarra (1), l' undecimo dell' imperio di M. Aurelio. Or perchè il chiar. Signor Vargas riferisce questo marmo all' età di Severo già Imperadore? Una Greca Iscrizione pubblicata e tradotta per la prima volta in Latino da Giusto Lipsio; e dal Grutero inserita originale e tradotta nel libro delle Iscrizioni p. CCCXIV., e rapportata ancora nella p. 109. da Pietro Lasena, conserva la memoria gloriosa di M. Aurelio Asclepiade dichiarato Cittadino da varie città illustri, e specialmente da Napoli e Pozzuoli. Si numerano in essa le di lui vittorie ne' quattro solenni giuochi dell' antica Grecia, ne' Capitolini di Roma, negli Eusebj di Pozzuoli, e ne' Sebasti di Napoli. Vi si dice ch' egli vinse negli Olimpici in Pisa l' Olimpiade CCXL. (e non 140. come si legge tradotto nel Libro di Lasena), che cade nell' anno di Cristo 181. Vinse di poi ne' giuochi Napolitani, e dopo varie altre vittorie riportate nel corso di sei anni (2), si riposò. Adunque le vittorie Napoletane debbono riferirsi tra l' anno 182., e l' anno 186., che cade nel secondo dell' Olimpiade CCXLI.. Or l' anno 181. fu il secondo dell' Imperio di Commodo. Dunque sotto di lui dovea il dotto Lasena citare questo marmo, da cui appare che i giuochi ginnici sussistevano ancora in Napoli, invece di affermarlo con remote conget-

(1) Pag. 145.
(2) V. la *Palestra Nap.* dell' Ignarra pag. 146.

ture sulla vita di questo Imperadore esecrabile.

Non parmi ch' egli meglio sostenga la probabilità della sussistenza di tali nostri guochi sotto gli altri Imperadori. Sembra che dopo di Commodo si fossero andati insensibilmente disusando. L' amore del Grecismo o mancò del tutto, o s' indebolì estremamente nel di lui tempo, quando Napoli divenne Colonia Romana. Egli è vero che Filostrato, l' Autore de i due Libri *delle Immagini*, Sofista che fiorì in Roma fino all' anno di Cristo 244., fa menzione del Ginnasio Napoletano come esistente a' giorni suoi, dicendo nel proemio di aver fatto il discorso sulle Dipinture Napoletane nel tempo del *Certame*, ἦν μὲν ὁ παρὰ τοῖς Νεαπολίταις ἀγὼν (*celebravasi presso i Napolitani l' agone*). Ma come può da queste parole dedursi con sicurezza che questo *certame* fosse ginnico? Il Mazzocchi l' interpreta per una contesa declamatoria de' Sofisti (1); benchè non apparisca esservi stata in Napoli questa sorte di certame (2). Che se d' altro certame non parli Filostrato, non siamo sicuri dell' età di questo Scrittore delle Immagini. L' erudito Meursio dimostra esservi stati più Filostrati, uno sotto Nerone, un' altro nel III. secolo Cristiano, e l' ulmo nipote del secondo, e vuole che più verisimilmente debba attribuirsi il discorso sulle Immagini al primo Filostrato, contro l' opinione di Suida che ne fece Autore il Secondo, il più celebre di tutti, che scrisse la Vita di Apollonio Tia-

(1) *De Cathedr. Neapol.*
(2) V. il libro dell' Ignarra pag. 222.

Tianeo. *Falso* (dice Meursio) *a Suida Secundo tribuuntur* (i due libri mentovati). Resiste al Meursio il dotto Giannalberto Fabricio. Ma se si rifletta che dopo di Commodo nè Scrittore nè Marmo alcuno si trovi che rammemori il Ginnasio Napoletano, il che non dovrebbe essere quando fino al terzo secolo Cristiano avesse sussistito, forse non senza fondamento assentiremo col Signor Ignarra a dar la vittoria al Meursio.

Ma chi avrebbe mai pensato che dopo tanti marmi, tante testimonianze di Scrittori intorno agli spettacoli ginnici della nostra Città, potesse dubitarsi dell' esistenza di un edificio materiale Napoletano chiamato Ginnasio? Intanto piacque all' erudito Martorelli nel libro del *Calamajo* negare che in verun luogo si fosse mai costruita una *fabbrica* stabile detta Ginnasio. Si fa perciò a rampognare amaramente il principe degli Architetti Vitruvio perchè abbia descritto tale edificio segnalandone le parti, l' *apoditerio*, lo *sferisterio*, l' *efebeo*, il *conisterio* &c. Gran coraggio invero ebbe questo nostro, per altro dottissimo, Letterato per resistere alle irrefragabili autorità di Pausania, che ne' monumenti *Attici* ci parla del Ginnasio *Tolomeo* così detto dal fondatore, che in Atene si vedea non lontano dal Foro e *assai dappresso al Tempio di Teseo*; e negli *Eliaci* nomina il *Ginnasio*, *in cui erano le palestre degli Atleti*, *non lontano dal Pritaneo*; e nelle memorie *Focesi* tratta *dello Stadio costrutto delle pietre del monte Parnasso*, *adornato poscia di pietre penteliche da Erode Attico*, il quale anche in Atene *innalzò* l' altro magnifico *Stadio di*

can-

candidi marmi. E come possono questi passi ston cersi in altro senso che in quello di fabbriche materiali? Altre autorità chiarissime si veggono rapportate dal Sig. Ignarra dalla p. 90. alla 94., che io non vò ripetere, di Solino, di Plutarco, di Strabone, e specialmente l'invincibile di Plinio del *Ginnasio* di Nicea *incendiato*, e poscia *riedificato*. L'immoderato desiderio di dir cose nuove, che tanti nostri Eruditi ha delusi, trasportava potentemente il valoroso Martorelli a fare un uso capriccioso del vasto suo sapere. Ma oggi, s'io m'appongo, non vi è chi con essolui osi pensare che gli esercizj ginnici de' Greci Asiatici, Alessandrini, Europei, adottati da' Romani, non avessero dapertutto *edifizj lapidei* chiamati Ginnasj ne' quali si eseguissero. E quanto a Napoli ebbe anch'essa il suo Ginnasio *materiale* ristaurato da Tito Vespasiano, come appare dal frammento del marmo surriferito della Chiesa dell'Annunciata.

Dalla sicurezza dell'esistenza di tal fabbrica sorge la curiosità d'indagare in qual luogo della nostra Città fosse stata innalzata. E questo argomento fu con tale esattezza maneggiato dall'erudito Lasena nel X. capitolo dell'Opera più volte lodata, che il chiar. Ignarra nulla trovò da aggiugnere alle cose da esso giudiziosamente ivi accumulate, e si contentò di epilogarle. Fu dunque il nostro Ginnasio costrutto nella *Regione Termense*, la quale si distendeva tralla Porta Capuana e la Nolana fino alla contrada di Forcella. Della Regione Termense si favella in un nostro marmo addotto dal Grutero CCCCXXX. Prende-

va

va essa il nome dalle Terme che erano in tal contrada, le quali ognuno sa che per lo più non andavano disgiunte dal Ginnasio. Anzi ne' tempi meno da noi lontani si tolsero per sinonimi Terme e Ginnasio, la qual cosa tra gli altri fu osservata, come dicemmo, anche dal Mazzocchi nel parlare del Ginnasio e del Criptoportico Capuano. Nella descritta contrada Termense, cotanto alterata dal tempo e dagli eventi, veggonsi tuttavia e la copia delle acque nella fonte oggi chiamata volgarmente *Vullo de la Nunziata*, e le reliquie degli aquedotti che pur vi rimangono presso la Chiesa di S. Niccolò della strada detta di Caserta rinchiuse nelle case private, le quali furono con diligenza osservate dallo Storico Giordano e dal Lasena. In questa regione o contrada si sono disotterrati quasi tutti i marmi che contengono le iscrizioni atletiche, nelle quali de' nostri giuochi ginnici, e del Ginnasio si fa menzione, e fra gli altri quello in due lingue più volte citato posto in onore di Tito Vespasiano, che pure ora in tal regione rimane, e l' altro scavato nel 1764. nelle fondamenta di S. Maria Egiziaca.

Confermansi questi non ispregevoli indizj cogli Scrittori de' Tempi Bassi. Essi riconoscono nella regione Termense un edifizio pubblico, che chiamano *Ansiteatro*, per essere al loro tempo ito già in disuso il nome di Stadio, o di Ginnasio. E perciò scrivono *Ecclesia S. Sergii & Bacchi in platea* AMPHITEATRI *in vico seccarino ad portam Furcillæ*; ed anco *in Regione Thermensi prope* AMPHITHEATRUM. Laonde nel capitolo

tolo *De Thermis* del Giordano citato dal Lasena si trova: *In vetustis quoque S. Sebastiani tabulis* AMPHITHEATRI, & *Vici* AMPHITHEATRI *Regionis Thermensis nomen sæpenumero legimus*.

Passando dalla Palestra alla Scena, non può a verun patto dubitarsi dello studio de' Napoletani nelle cose teatrali, nè dell'esistenza di un superbo Teatro materiale. Si è veduto che fin dal tempo in cui si mostrava nella nostra Città il sepolcro di Partenope, vi si coltivarono gli esercizj ginnici e musici, perchè gli uni e gli altri aveano luogo ne' giuochi Quinquennali. Or sotto la denominazione della contesa Musica si sa che si comprendeva l'eloquenza e la Poesia, e specialmente la teatrale, di che si vede chiara testimonianza nell'*Onomastico* di Giulio Polluce. Si è parimente osservato che entrambi i certami acquistarono sempre più grande celebrità nei nostri giuochi Augustali *simillissimi*, secondo Strabone, agli Olimpici, e non inferiori, secondo Stazio, ai Capitolini di Domiziano, ne i quali non erano meno gloriose le corone ginniche che le musiche. E qual più splendido testimonio delle rappresentazioni teatrali posson ostentare le Città più chiare del Romano Imperio, di quello onde pregiasi la nostra Napoli? Si sottopose al giudizio de' Napoletani l' Imperadore Claudio recitandovi la Greca Commedia ch' egli compose per onorare la memoria del Fratello, e dalla loro sentenza ne ricevè la corona (1).

Non minor gloria acquistò il Teatro Napoletano

(1) Suetonio *in Vit. Tib. Claudii c.* II.

tano sotto Nerone. Quest' Imperadore avido di segnalarsi fra gl' Istrioni più che fra' gran Capitani alla testa di un esercito, volle far pompa della sua voce ed abilità sulla Scena. Ma sia perchè forse alla prima non ardisse eseguirlo in Roma sotto gli occhi del Senato, sia che volesse che del suo canto giudicasse un udito fine ed esercitato quale sopra ogni altro era quello de' Greci, scelse Napoli città Greca per simili pregi allora fiorentissima e rinomata anche più della stessa Grecia, e venne a cantare sul di lei teatro, come oggi vi vengono i Pacchiarotti e i Marchesini. Avvenne però che mentre egli cantava, per un improvviso forte scotimento di terra crollò il teatro minacciando ruina. Tuttavolta il Musico Imperadore, ad onta del terremoto, non cessò di cantare sino alla fine l' incominciata Poesia (1). Non dovè il terremoto danneggiar molto il nostro teatro giacchè Nerone continuò a cantarvi per molti giorni seguitamente. In molte guise i Napoletani l' applaudirono, e frall' altro composero in di lui lode de' versi cantati da espertissimi cantori Alessandrini. Nerone fu sì pago del loro canto che altri in gran numero ne chiamò da Alessandria. Animato da queste acclamazioni de' Greci Napoletani volle esporsi anche al giudizio de' Greci Orientali, e tornando dal viaggio, al suo credere glorioso, memore de' primi applausi musici ricevuti in Napoli, vi entrò trionfante

alla

(1) *Et prodiit Neapoli primum, ac ne concusso quidem repente motu terræ Theatro, ante cantare desiit, quam inchoatum absolveret* νόμον. *Ibidem sæpius & per complures cantavit dies*. Suet. in Vit. c. 20.

alla maniera de' vincitori de' certami, cioè non per le porte, ma facendo abbattere una parte del muro, nel qual modo entrò poscia anche in Anzio, in Albano, e in Roma (1).

In Seneca abbiamo un altro testimonio della passione de' Napoletani per le rappresentazioni teatrali, e della celebrità che loro ne ridondava. Egli nell' Epistola 76. si querela della desolazione che regnava nella scuola di Metronatte il Filosofo, mentre il teatro Napoletano, pel quale doveasi passare nell' andar alla di lui casa, si frequentava con indicibile concorso, e con somma cura (*ingenti studio*) vi si giudicava dell' eccellenza de' Pitauli ed altri personaggi scenici.

Continuò a' tempi di Domiziano ad esser celebre il nostro Teatro. Stazio ne fa splendida ricordanza invitando in Napoli la Consorte che dimorava in Roma, e allettandola colle magnificenze degli spettacoli e degli edificj, tra' quali conta la doppia fabbrica del Teatro scoperto e del coperto. Erano dunque due i Teatri? No: Lasena ingegnosamente interpreta il di lui verso

Et geminam molem nudi tectique Theatri

per le due fabbriche del Ginnasio e del Teatro; e il dotto Mazzocchi, e il chiar. Ignarra applaudiscono alla di lui spiegazione. Nondimeno avendo riguardo al verso che segue

Et Capitolinis Quinquennia proxima lustris,

sembra che in esso segnatamente si parli dell'edifizio

(1) Suet. c. 25.

fizio destinato a' giuochi di ogni sorte, cioè del Ginnasio. Se vorremo dire con Lasena che anche nel precedente verso si parlava dell' istesso, attribuiremo al Poeta una ripetizione inutile e troppo vicina. Non vo' però dissimulare che potrebbe a questo risponderfi, che nel primo verso, colla *doppia* fabbrica, o *mole*, si additi il Ginnasio come edifizio insieme col Teatro, e nel secondo parlandosi de' Quinquennali si accenni essere essi di tanta magnificenza che gareggiassero co i Capitolini. Ma trovando noi in Corinto e in Atene, oltre a un Teatro scoperto, anche un altro coperto, cioè l'Odeo, che, come abbiamo nel precedente Capo accennato, pur di *Teatro* portava il nome, senza ricorrere all' interpretazione di Lasena, nella *doppia mole* di un teatro *nudo* e *coperto* ben possiamo con maggior naturalezza ravvisare il Teatro e l' Odeo. Tanto più che una mole *gemina* sveglia l' idea di una sola fabbrica, di cui una parte mancava di tetto, e un' altra era coperta; e Vitruvio fa dell' Odeo una parte annessa al Teatro; e la vicinanza del Teatro di Pompei coll' Odeo detto nell' Iscrizione surriferita *Theatrum tectum*, accredita questo nostro pensamento. Oltre a ciò potrebbe interpretarsi, che Stazio Papinio colla *doppia fabbrica* intendesse spiegare le due principali parti di un teatro, cioè quella occupata dagli spettatori che era scoperta, e la Scena che si copriva di un tetto.

Comunque però si spieghi il di lui verso o alla maniera del Lasena per *un Teatro e un Ginnasio*, o all' una delle due che noi proponiamo, cioè

cioè o pel solo *Teatro composto di Uditorio e di Scena*, o per un *Teatro accompagnato all' Odeo*, sempre in quel verso si rammemora un sontuoso teatro Napoletano degno di tirare in Napoli una Donna avvezza alla splendidezza di Roma.

I due altri versi soggiunti dal medesimo nostro Poeta ci conservano la memoria del genere Drammatico principalmente rappresentato nel nostro teatro. Esso non consisteva (come per rettorica e stoica esagerazione disse Seneca nella citata Epistola 76.) nelle sole rappresentazioni de' *Pitauli* specie di Mimi, ma nell' instruttiva Commedia Nuova, cioè o nelle Favole stesse di Menandro, o in altre scritte sul di lui gusto. Dice Stazio:

> *Quid laudem risus, libertatemque Menandri,*
> *Quam Romanus honos & Graja licentia miscent?*

Or che significa questa mescolanza Greca e Romana, ch' egli ravvisa nelle Favole Napoletane scritte ad imitazione di Menandro? Vi si dichiara forse la mescolanza del Greco sermone col Latino che cominciava a farsi sentire nell' idioma Napoletano, come pare che l' intendesse l' erudito Lasena? No, secondo me. Si accenna anzi che la Romana *decenza* comunicatasi col tratto ai nostri costumi si mescolava nelle nostre Commedie a quella nobile *libertà* o *franchezza* Greca che si riconosceva in Menandro. E che Menandro al pari di Omero si studiasse da' Napoletani, viene altrove assicurato dall' istesso Stazio (1). Lo-

(1) Lib. II. nell' Epicedio di Glaucia Meliore.

Lodando egli il fanciullo Glaucia morto immaturamente, ci dice, che nella di lui tenera età cominciava a dare ſperanze così negl' eſercizj ginnici, come nell' eloquenza Poetica:

> *Sic tener ante diem vultu, greſſuque ſuperbo*
> *Vicerat æquales, multumque reliquerat annos.*
> *Sive cathenatis curvatus membra palæſtris*
> *Staret . . . . .*
> *. . . . . Seu Grajus amictu*
> *Attica facundi decurreret orſa Menandri,*
> *Laudaret gaviſa ſonum, crinemque decorum*
> *Fregiſſet roſeâ laſciva Thalia coronâ.*
> *Diceret aut caſus tarde remeantis Ulyſſis,*
> *Ipſe Pater ſenſus, ipſi ſtupuere Magiſtri.*

Sopravvanzava adunque gli uguali queſto fanciullo con iſtupore del Padre e de' medeſimi Maeſtri nel ripetere le invenzioni ingegnoſe degli errori di Uliſſe, e le Favole del facondo Menandro. Ma la di lui picciola età, la di lui *infanzia*, come dice il Poeta e nell' Epicedio e nella Lettera a Meliore Atedio, non c' induce a credere che Glaucia rappreſentaſſe nel noſtro Teatro. Potè bensì comparire nell' Odeo, e cantare le Poeſie di Omero e di Menandro, alla maniera di picciolo Rapſodo a competenza di altri della ſua età. Non pare che così l'interpretaſſe il dottiſſimo Martorelli in una Lettera inedita al Signor Duca di Belforte che da me ſi conſerva. E ſpiegando i predetti verſi di Stazio dice ancora così: *Talia Muſa (che preſedeva a' Teatri) per aſtio lacerò ſua corona di roſe.* Ma queſt' *aſtio* ch'egli

attribuisce a Talia si accorda col *laudaret gavisa sonum*? L' esserne *lieta* non dinota al certo astio veruno. Rende poi il *fregisset crinem coronâ* per *lacerò sua corona*; mà e per la gramatica e per la misura del verso *rosea corona* è ablativo, e con essa intende il Poeta che Talia lacerasse qualche altra cosa, cioè i capegli di Glaucia; altrimenti che faremo dell' accusativo *crinemque decorum*? Io crederei che i versi citati dovessero dichiararsi in questa guisa: „ Sia che il fanciullo „ si presentasse nella Palestra, tu il crederesti fra„ tello di Castore e Polluce: sia che per eser„ citarsi prendendo una Greca veste scorresse gli „ Attici versi del facondo Menandro, la stessa „ vezzosetta Talia lieta ne loderebbe la grazia, „ ed affrettandosi a cedergli la propria corona „ di rose, ne ornerebbe il di lui bel crine a co„ sto di offenderne la delicatezza ". Adunque Talia con volto ilare benigna ascolterebbe i versi di Menandro ripetuti da Glaucia, e per onorarlo gli avrebbe ceduta la propria corona tessuta di rose, e non già l' avrebbe per *astio lacerata*. Così per tempo, cioè fin dall' infanzia allora i Napoletani studiavano Omero e Menandro. Ed ora?

Tale fu la coltura e la letteratura e lo studio ginnico e musico delle Due Sicilie essendo Greche. Vediamo ora di aggiugnere un saggio degli Autori che in esse fiorirono e tanto contribuirono alle giorie della Greca poesia Scenica.

CA-

CAPO VIII.

Drammatici Siculogreci.

IL tempo e gli accidenti ci hanno invidiate le opere sceniche di tutti i nostri Poeti; e se la loro bontà non ne avesse fatto conservare molti frammenti ne' libri di altri antichi Scrittori, oggi appena potrebbe aversene una fosca idea, e la digiuna notizia de' loro nomi. Anche questi frammenti ci sarebbero infruttuosi, nè basterebbero a provarcene il valore e a farci sentire la vivacità della satira, e la vaghezza delle dipinture e la dottrina di cui son pieni, se una ignoranza tenebrosa avesse ugualmente ricoperte le notizie delle maniere, de i costumi, del lusso, della comunicazione cogli stranieri, de' vizj e delle ridicolezze de' nostri antichi popoli motteggiate da' nostri Poeti Scenici. Rinnoveremo dunque la ricordanza di questi Drammatici, incominciando da' Siculogreci.

Era nella Grecia antica uscita da' Cori villeschi una specie di Tragedia spogliata da' motteggi comici per opera di Tespi, e la Commedia ancor non avea tolto nome particolare e forma conveniente e degna di comparire nelle Città. Magnete d' Icaria giugneva appena all' adolescenza, quando già vecchio il Pitagorico Epicarmo figlio di Titiro, o di Climaco, o di Sicide, secondo Suida, e nato in Siracusa, o in Crasto de'

Sicani, o in Megara, o contando appena tre mesi di vita venuto da Coo o da Samo nella Sicilia, riposava dopo tante filosofiche fatiche, e dopo avere fra' Sicani Megaresi inventata la Commedia (1).

Fioriva questo Filosofo e Comico illustre a' tempi di Jerone il vecchio che regnava in Siracusa nell' Olimpiade LXXV. Egli diè forma alla Commedia introducendo il dialogo e gli Attori sul Teatro Siciliano, e gli altri Greci ne presero da lui l'artificio. Il carattere delle comiche invenzioni di Epicarmo consisteva nella piacevolezza de' motteggi e nella sapienza Pitagorica che vi spargeva acconciamente (2). Secondo Orazio il Latino Plauto marciò sulle orme di Epicarmo, e adornò le proprie favole con massime filosofiche, e con la frequenza de' motti non sempre urbani, benchè sempre atti ad eccitare il riso. Quando nel dialogo intitolato *Teeteto* Platone decorò Epicarmo col titolo onorevole di *Principe della Commedia*, forse ebbe principalmente riguardo a' dettati filosofici di cui l'arricchì per ammaestrare la moltitudine. Quante favole egli componesse, non sappiamo appuntino. Licone presso Suida gliene dà soltanto trentacinque; ma l'erudito Meursio nelle Note *Ad Helladii Chrestomathiam*, ne ha raccolti quaranta titoli, e dal racconto dell' istesso Suida ci rende probabile che ne avesse

se

(1) Teocrito nettamente in un Epigramma gliene attribuisce l'invenzione dicendo *Vir Comœdiam inveniens*. Da lui parimente la riconosce Aristotile nel V. capo della *Poetica*.

(2) Vedi Giamblico *De Vita Pithag.* c. 36.

se prodotte cinquantadue. Martino Del-Rio ripone Epicarmo tra' Poeti Tragici tratto dal fallace argomento del nome di persone tragiche che portano. Tali sono *Busiri*, *Niobe*, *Ulisse transfuga*, *Ulisse naufrago*, *Filottete*, *la Sfinge*, *Ercole delirante*, *Prometeo*, *Pirra*, *Atalante*, *i Persi*. Ma l'opinione del lodato Del-Rio si trova già da noi combattuta nel Tomo I. della nostra Storia de' Teatri coll' esempio di varj antichi Drammatici. Egli è vero che i Comici emuli de' Tragici si valeano sovente de' personaggi e degli argomenti proprj della Tragedia, ma davano loro un aspetto totalmente ridicolo; ed in tal guisa troviamo nelle favole di Aristofane introdotto Ercole, Bacco, Mercurio, che vi fanno la figura di paltonieri, di tagliacantoni, e di mezzani. In somma Platone, Teocrito, Aristotile, e tutti gli antichi che ne fanno motto, riconoscono Epicarmo solo per Poeta Comico. Possiamo comprovarlo ancora con qualche frammento delle di lui favole che dal nome potrebbero parer tragiche. Appartiene al di lui *Filottete* il verso addotto da Ateneo nel libro XIV., così tradotto da Ugone Grozio,

Non fiet Dithyrambus, si potes aquam;

il quale niuno dirà che convenga alla tragica gravità. Nel *Busiri* così descrive la voracità di Ercole (1):

(1) V. il citato Ateneo lib. X. secondo la versione del Dalecampio.

Primum quidem eum comedentem ſi videas,
perieris.
Tremunt intus fauces: ſtrepunt buccæ:
Molares dentes ſonant: caninus ſtridet:
Sibilat naribus: aurem utramque movet.

Queſta grazioſa maniera di particolareggiare, che ci preſenta una immagine grotteſca di un Paraſito in atto di mangiare, quale ſconcezza non ſarebbe in un tragico componimento? E quando ancora ſi trovaſſe qualche ſuo frammento non improprio della Tragedia, ſi vuol ſapere che Epicarmo in molte Favole usò la *Parodia*, nel quale artificio ancora venne imitato da Cratino e da altri Comici (1). Una di lui Favola intitolata *Repubblica* ci ſomminiſtra un frammento che favella della ragione umana e della divina, che può così tradurſi:

V'è una umana ragion, v'è una divina:
A ſoſtentar la vita è quella intenta,
Ma l'altra a tutti è ſcorta, e l'arte inſegna,
Che il ſaper l'uom non trova, e in lui diſcende
Dal Creator del tutto; ed è una parte
Del divino ſaper quello dell'uomo.

Un'altra favola di Epicarmo s'intitolava *Pluto*, ma non avendola non poſſiamo ſapere, ſe, oltre al titolo, Ariſtofane nel ſuo Pluto ſi foſſe ſervito dell'invenzione del noſtro Comico. Polluce (2) cita

(1) V. il XV. libro del citato Ateneo.
(2) *Onom.* lib. IX., c. 6.

cita un' altra sua favola intitolata χυτρμι, *Pentole*, dalla quale rilevasi che *Numus* all' apparenza voce Romana, sia Greca de' Doriesi Italici e Siciliani (1). Si vuole dal Lascari che Epicarmo fosse punito con una multa da Jerone per avere recitati alcuni versi lascivi alla presenza della Regina.

Discepolo di Epicarmo (secondo il citato Lascari nella Lettera indirizzata a Ferdinando Acugna Vicerè di Sicilia) fu Dinoloco parimente Siracusano e Poeta Comico, che scrisse quattordici Commedie nel dialetto Dorico. Tra esse è quella intitolata *le Amazzoni* citata da Giulio Polluce (2).

Contemporaneo del medesimo Epicarmo, e per conseguenza anche anteriore a i famosi Comici della Grecia antica, fu un altro Siracusano da Ateneo e da Suida chiamato Formo, ma da Aristotile nella Poetica, e da Pausania nel primo degli Eliaci detto Formide. Di costui anche scrisse Del-Rio che avesse composte alcune Tragedie, ingannato al solito da alcuni nomi Tragici che usò quel Poeta; ma tutti gli Antichi lo riconoscono per Comico. Egli compose sette Favole *Admeto*, *Alcione*, *la Distruzione d' Ilio*, *Cefeo*, *il Cavallo*, *Perseo*, e *Atalanta*. Egli prima di ogni altro volse ancora le cure intorno all' appa-

---

(1) *Chitri*, dice l' Interprete di Ateneo chiamavansi alcune Feste Ateniesi instituite da Deucalione. E' vero: ma prefero il nome dalle *Pentole* che in esse feste si adoperavano per cuocervi i legumi da offerirsi a Bacco e a Mercurio.

(2) Lib. X., c. 45.

rato fcenico, e fecondo il Bizantino Lafcari che il ricavò da Suida, fu il primo *ad ufare vefti talari*, e *ad ornare la Scena con pelli di color roffo*: Gelone Re di Sicilia l' ebbe per famigliare, e lo deftinò all' infegnamento de' fuoi figliuoli.

Due Poeti teatrali col nome di Carcino troviamo rammemorati dagli antichi, l' uno Ateniefe figlio di Senocle, di cui parla Arpocrazione, l' altro Agrigentino. Si dice del primo che componeffe 160. Tragedie, che una fola volta foffe ftato vincitore, che fioriffe nella C Olimpiade, e che i di lui poemi per l' ofcurità fi differo *Enimmatici*. Del Carcino d' Agrigento contemporaneo di Dionifio il Tiranno fi dice, che fcriveffe intorno a fedici Favole, come accenna il nominato Lafcari, che però vuole che foffe anche Poeta Tragico contro l' opinione di alcuni altri che pretendono che componeffe Commedie. Leandro Alberti poi confufe quefti due Carcini, ed all' Agrigentino attribuì le 160. Tragedie dell' Ateniefe. Queft' ultimo coftantemente fu chiamato Tragico, nè par che a lui poffa attribuirfi la favola intitolata i *Topi*, che dovè effer comica ed appartenere all' Agrigentino. Secondo Giovanni Meurfio (1) non fi fa a qual dei due debbano affegnarfi le favole feguenti: *Alope* nominata da Ariftotile ne' Morali, *Achille* citata da Ateneo e da Suida, *Triefte* nominata nella Poetica da Ariftotile, *Cipride* mentovata da Efichio, *Edipo* e *Medea* citate da Ariftotile ne' Rettorici, *Semele* da Suida e Ateneo, e *Tereo* da Stobeo. Ce-

(1) V. il Fabrizio *Bibl. Gr.* lib. II., c. 19.

Celebre tra' Greci Comici è il nome di Filemone portato da due Poeti. Per quel che si dice da Suida e dal Lascari Filemone il maggiore nacque e visse in Siracusa, benchè Strabone affermi ch'egli nascesse in Soli o Pompejopoli della Cilicia. Fiorì, regnando Alessandro Magno, nella Commedia nuova poco prima di Menandro. Scrisse intorno a novanta Commedie, e morì d'anni 94. in circa sul teatro ridendo smoderatamente. Giulio Polluce, Ateneo, Stobeo, ci conservarono varj titoli delle di lui Favole, e il Grozio ne raccolse i frammenti nella sua Collezione. Si mentovano con qualche frequenza tra di esse l'*Esule*, i *Tebani*, il *Calunniato*, il *Drudo*, il *Sacerdote*, il *Quinquerzio*, il *Povero*, la *Rodiana*, la *Corintia*, il *Pirro*, il *Sardo*, il *Siciliano*, la *Legge*, il *Soldato*, il *Filosofo*. Appartiene alla Commedia la *Legge* questo frammento,

Miror ego non si quis navigat,
Sed si quis iterum navigat.

Un lungo frammento del *Soldato* ne rapporta anche il Grozio, nel quale un Cuoco si compiace del proprio mestiere, e si applaude per la delicatezza adoprata nell'arrostire un pesce. Tralle altre cose dice secondo che io traduco:

Vivo ancora parea benchè arrostito.
Non si può concepir con qual misura
Gli sottoposi il foco! E che ne avvenne?
Che come, se rapisce un buon boccone,
Correndo in giro cerca la Gallina

Do-

Dove sicura il becchi, e intanto celere
La segue un'altra, ed essa più si affretta,
Non altramente chi si avvenne il primo
Nella delizia del prezioso pesce
Ghiotto saltella col bel tondo stretto,
E fugge intorno e gli altri il van seguendo.

Di un' altra favola incerta del medesimo Comico si ha questo squarcio:

Quella Diva che l' uom chiamò Fortuna,
E' un titol vano, nè giammai ve n' ebbe:
Ma quanto a caso avvien senza consiglio,
Di fortuna fra noi nome riceve.

Ebbe questo Poeta un figlio del medesimo nome natogli in Siracusa, il quale fiorì nel tempo di Menandro, e più volte contesegli la corona scenica, e quasi sempre il vinse. Menandro nol soffriva con pazienza, parendogli essere a Filemone di gran lunga superiore, ed il punse con quel motto conservatoci da Aulo Gellio: *Non ti vergogni di essere mio vincitore?* Questo Giovane Filemone, secondo Suida, compose cinquantaquattro Commedie. E' curioso il frammento del suo *Mercatante* tradotto da Grozio p. 786., che diamo ancora volgarizzato:

A. Questa legge fra noi regna in Corinto:
Se alcun veggiam che prodigo banchetti,
Gozzovigli alla grande, interroghiamo
Tosto chi sia, che ordisca, di che entrata
Ei si mantenga, Se avvien che fornito

Sia

Sia di mezzi da ſpender ſenza modo,
Laſciam che a ſuo piacer tripudj e ſpenda.
Se poi troviam, ch'oltre il poter profonda,
Ben toſto gli ſi vieta; e ſe al divieto
Non obediſca, gli s' impon la multa.
Che ſe nulla ei poſſegga, e così ſplendida
Vita pur meni, incontanente al boja
E' conſegnato, e poſto alla tortura.
B. Alla tortura! A. Senza dubbio. E partì
Che a quel modo colui ſenza delitti
Viver potrebbe? Intendi tu i miei detti?
Egli o di notte ruba, o fa la vita
De' vagabondi, o di cotal genìa
Complice è certo, o giuntatore, o vende
L' opera ſua per atteſtare il falſo,

Uno de' tre Apollodori Poeti Comici appartiene alla Sicilia. Nacque in Gela nell' età di Menandro. Ma i Dotti ſon diviſi ed incerti nel diſtinguere le favole di ciaſcuno, nè ſanno qual de' tre compoſe Γαλαται, Εφηβοι, Λακαινα, e Οικιτης, cioè i *Galati*, gli *Efebi*, la *Spartana*, e il *Servidore*. Queſte inſieme coll' *Ecira* tradotta da Terenzio vengono da Meurſio aſſegnate all' Apollodoro Atenieſe. Tra il Cariſtio e queſto noſtro Geloo ſi dubita dell' Autore degli *Adelfi*, dell' *Amfiarao*, de' *Paſii*, di *Danae*, di *Siſifo*, de' *Filadelfi*, e di altre diciaſſette nominate da Suida, Ateneo, Plutarco, Feſto, Stobeo. Il *Falſo-Ajace*, ſecondo Giulio Polluce, appartiene all' Apollodoro di Gela. A lui ancora aſſegna Ateneo la Commedia Απολιπουσα, *animo defecta*, o l' *Avvilita*, e qualche altra.

Un

Un altro illustre Comico Siciliano abbiamo in Eudosso figlio del Tiranno Agatocle. Egli compose molte Commedie, e fu otto volte dichiarato vincitore. Parlano di lui Laerzio, Polluce, e Lascari.

Fiorendo nella prima Grecia la Commedia Antica e la Mezzana, a' tempi di Serse ed Euripide, si distinse nel comporre varj Mimi Sofrone Siracusano figlio di Agatocle e di Damnasillide. Questi suoi Mimi scritti nel dialetto Dorico si denominarono *Virili* e *Femminili* secondo le dipinture che vi si facevano appartenenti ad uomini o a donne. Si è disputato assai in Italia per indovinare se questi Mimi e quelli di Senarco, di cui poco stante parleremo, fossero scritti in prosa o in versi. Stimarongli prosa il Castelvetro, il Riccoboni, il Robertelli, il Minturno: verseggiati gli credettero il Mazzoni, il Vettori, il Beni, il Patrizio, e il Nisieli. Ma i frammenti che ce ne rimangono, sono versi. O dunque furono interamente verseggiati, o se composti in prosa vi erano sparsi di tempo in tempo de' versi ancora, nella guisa che si scrissero la Satira Menippea, e il libro di Petronio Arbitro. Sofrone talmente si segnalò in questo genere di favole, che Platone non si saziava di leggerle, e si addormentava tenendole sotto il suo guanciale, nel qual luogo si trovarono poichè fu morto (1). Verisimilmente questo Filosofo che escludeva dalla sua Repubblica i Poeti, leggeva i Mimi

(1) V. Quintiliano alla pag. 106. dell' Edizione Burmanniana.

mi di Sofrone con tal frequenza, perchè non ancora questi piccioli Drammi aveano degenerato in farse oscene, come avvenne poscia fra gli altri Greci e fra' Latini. Potè ancora dilettarsi di tal lettura, perchè in questo Mimografo Siracusano egli trovasse quella delicata, ingegnosa ironia posseduta eminentemente da Socrate, e dall' istesso Platone seminata ne' suoi Dialoghi. Suida credeva che vi fosse stato un altro Sofrone Poeta Comico, a cui appartenesse la favola intitolata πεντερα citata da Ateneo; ma gli Antichi non conoscono altro Sofrone eccetto il Mimografo. Stobeo ne hà conservato qualche frammento. Parlano di lui ancora Laerzio nel libro III., e Vossio nel II. delle Instituzioni Poetiche. Il suo stile dovea parere astruso e difficile, da che Stazio nel V. delle Selve nell' Epicedio *Ad Patrem*, gli dà l' aggiunto d' implicato, *Sophronaque implicitum*.

Ebbe Sofrone un figlio chiamato Senarco parimente Mimografo commendato da Ateneo e da Suida, i quali citano di lui le favole seguenti βυταλιων, Λιδυμαι, πενταθλοι, πριαπος, Στρατιωτης, Υμνος, Σκυθαι, πορφυρα. Appartiene a quest' ultima il frammento intorno ai Poeti cianciatori da noi citato nell' Introduzione, e da Grozio nella pagina 696. Secondo Suida questo Senarco a insinuazione del tiranno Dionisio motteggiò i Regini di codardia.

Nel Lessico di Suida si fa anche menzione di Pitone Catanese, e Ateneo dubitando ascrive a lui, o al Re Alessandro una favola Satirica intitolata *Agena* dal nome di una specie di misura usa-

usata in Asia (1). Egli nel recarne intero un passo nella pag. 443., ci dice che fu rappresentata, nelle feste Baccanali alla riva del fiume Idaspe, allorchè Arpalo ribellatosi dal Re di Persia si era fuggito verso il mare.

Appartiene eziandio alla Sicilia il Comico Istrione Mesone, il quale inventò una specie di maschera propria de' servi e de' cuochi dal di lui nome detta *Mesona*, e i bassi motteggi usati da simil gente anche si dissero *sali Mesonici*. Polemone nel libro indirizzato a Timeo lasciò scritto che questo Attore nacque in Megara de' Siciliani, e non in quella de' Nisei confinanti co' Beoti e cogli Ateniesi (2). Nel parlare di Mesone s'ingannò il Palermitano Vincenzo Auria nella *Sicilia inventrice*, e con lui Antonino Mongitore, i quali gli attribuirono l'invenzione della maschera, che si debbe a Cherilo. Ateneo non dice, quelche essi scrivono, ma bensì che Mesone ritrovò una specie di maschera, cioè quella chiamata *Mesonica*.

Nè anche colpì nel segno il medesimo erudito Mongitore quando parlò del Catanese Androne, che, secondo Teofrasto presso Ateneo, fu il primo ad accordare i passi al suono della tibia. Il Mongitore (3) lo confonde coll'Androne Musico e Geometra maestro di M. Antonino, di cui parla Giulio Capitolino. „ Stima (dice il Mongitore) „ il citato Carrera nelle *Memorie Istoriche di* „ Ca-

(1) V. il Libro XIII.
(2) At. *Deipn.* lib. XIV., p. 490.
(3) Cap. XIII. §. V. nelle sue Giunte alla *Sicilia inventrice*.

„ *Catania*, Volume I., che questo Maestro di
„ Antonino Imperadore sia diverso dal nostro
„ Catanese; io però non ne vedo la diversità.„
Ma egli dovea vederla. Teofrasto visse con Aristotile, a cui successe nel Peripato, a'tempi di Alessandro il Macedone, la cui morte avvenne circa 324. anni prima dell'Era Cristiana. Antonino Imperadore regnò nel secondo secolo dopo di Cristo. Adunque l'Androne Maestro dell'Imperadore dee esser diverso dall'Androne di Catania anteriore ad Alessandro, ed averlo preceduto almeno di una mezza dozzina di secoli. Passiamo a'Tragici.

Abbiamo di sopra favellato del famoso Pitagorico Empedocle Poeta Fisico. Tralle altre sue opere Poetiche gli si attribuiscono ventiquattro Tragedie, e secondo altri sino a quarantatrè. Suida vuole che in Agrigento fiorisse un altro Empedocle nipote del primo, e che il compositore delle Tragedie fosse stato questo Empedocle più giovane (1). All'opinione di Suida si attengono il Lascari e il Fabricio. Neante però presso Laerzio (2) le riferisce al più vecchio; anzi il Bayle non ammette un secondo Empedocle Tragico differente dal Fisico. Sappiamo da Ateneo ch'egli vincesse ne' Giuochi Olimpici, e che dovendo, secondo il costume, dare un banchetto invece di un bue vero, come buon Pitagorico che si asteneva dalle carni, ne pose in mezzo uno finto composto di cose non animate impastate con

(1) V. il Fabricio *Bibl. Gr.* L. II., c. 12.
(2) Lib. VIII., sect. 58.

con mirra, incenso, ed altri odori (1). I Greci vaghi del maraviglioso favoleggiarono di lui che morisse nell'Etna, e che si ricavasse dall'avere il monte eruttato una delle di lui scarpe che erano di bronzo.

Più di un Sovrano coltivò in Sicilia la Poesia Drammatica. Il tiranno Siracusano Dionisio il maggiore, che tante lagrime facea versare a' popoli soggetti colle sue crudeltà, invano pretese conseguire lo stesso con un gran numero di Tragedie che compose negli anni suoi più tardi. I Teatri della Sicilia e della Grecia grande pieni di terrore e bagnati del sangue de' proprj Cittadini risonarono de' primi suoi componimenti tragici; ma gli spettatori riempivansi di terrore al sovvenirsi di chi gli componeva senza commuoversi a i di lui Drammi. *Egli è più facil cosa* (disse ottimamente M. le Feure) *esser Principe sanguinario, ingannatore, e spergiuro, che far buoni poemi*. Dionisio volle ancora gareggiare colle Tragedie della Grecia orientale, concorrendo ai solenni giuochi Olimpici, ma fu schernito e fischiato. Non si scoraggiò l'astuto Poeta Tiranno, e co' presenti e con l'oro comprò i voti de' Giu-

(1) *Deipn.* L. I. Usavasi la *Murra* per lusso dagli antichi doviziosi nel vino e in altri liquori e ne'cibi, formandosene una specie di unguento aromatico, che dovè entrare nel finto bue accennato da Ateneo. Plinio la stimò produzione propria dell'Oriente nel lib. XXXVII., c. 2.; ma il Sig. Principe di Biscari Paternò la raffigura ancora nell'ambra Siciliana nel dotto Ragionamento *De' Vasi Murrini* impresso a Firenze nel 1781. e dedicato a Monf. Guarnacci.

Giudici in Atene, e ricevè l'onore della corona scenica per una tragedia rappresentatavi nella festa di Bacco (1). Secondo Suida egli compose ancora alcune commedie. Si lodano tralle sue favole *Adonide*, *Ettore*, *Tesmoforo*, *Leda*, e il *Riscatto*. Stobeo rapporta qualche frammento di Dionisio. Luciano se ne burla (2), riprendendone alcune maniere Doriche, e, per renderlo ridicolo, finge ch' egli vedendosi disprezzato per le sue favole si avvisasse di comprare lo stilo di Eschilo, lusingandosi per tal mezzo di acquistarne il nume. E' nota la storia del Poeta Ditirambico Filosseno che non mai potè piegarsi a piaggiare il tiranno pe i versi che faceva, e fu condannato alle *Latomie* a tagliar pietre; nè, poichè ad intercessione di alcuni ebbe ricuperata la libertà cangiò tenore, e condotto avanti il tiranno, e richiesto del suo giudicio su di un altro di lui poema, altro non rispose senonchè, *Torno alle latomie*. Di Dionisio e dei di lui drammi parlano ancora varj altri scrittori che possono vedersi nominati da Giannalberto Fabrizio (3).

Dionisio il giovane di lui figliuolo e successore che il vinse in crudeltà, ed infine perdè il trono prima in Sicilia, e poi nella Grecia Magna, e fu costretto a procacciarsi il vitto facendo il pedante, non mancava di cognizioni letterarie, ed avea ascoltato Platone, e compose un comento su i poemi del famoso Comico Epicarmo.

O Dio-

(1) V. il XV. Libro della *Biblioteca* di Diodoro Siculo.
(2) *Adversus Indoctum*.
(3) *Bibl. Gr.* Lib. II., c. 19.

Dione parimente Siracusano cognato de i due Dionisj, il quale occupò il trono discacciandone l'ultimo, fu non solo filosofo e discepolo di Platone, ma si esercitò anche nella poesia tragica (1). Giulio Polluce mentova una di lui tragedia intitolata il *Compagno* (2).

Mamerco Tiranno di Catania si esercitò nella tragica poesia con maggior felicità del primo Dionisio, e fece ancora una morte più funesta. Compose varie tragedie, e più di una volta riportò vantaggio su gli altri Poeti Greci forestieri, che i Siracusani tenevano al loro servigio. Mamerco pieno di un'alta stima di se stesso e de' suoi poemi solea dedicare agli Dei gli scudi guadagnati ai competitori, aggiungendovi alcuni versi mordaci in disprezzo de' vinti. L'amore della satira e la vanità dettògli ancora più volte alcuni versi pungenti contro i Siracusani, coi quali se ne comprò l'avversione totale. Laonde allorchè fu chiamato in Siracusa per essere giudicato sulle oppressioni commesse in Catania, il Popolo adunato nel teatro non soffrì che egli pronunziasse l'orazione che avea preparata per iscagionarsi, e con ischiamazzi l'interruppe al cominciarla (3). Per la qual cosa il Tiranno disperato vedendosi perduto corse impetuosamente pel teatro e diè colla testa in uno degli scaglioni per ammazzarsi. Non morì subito del colpo, e fu preso, e punito colla medesima pena prescrit-

---

(1) V. il Fabrizio nel Libro citato.
(2) *Onomast.* Lib. II., c. 4.
(3) Plutarco nella *Vita di Timoleone*.

scritta contro i banditi e i ladroni. Di questo poeta non fa menzione il Vossio, siccome osservò ancora Pietro Bayle (1).

Circa l' Olimpiade CLXIV. fiorì Sositeo Siracusano, che altri chiamò ancora Ateniese, e Alessandrino, uno de' sette Poeti della Plejade Tragica, e competitore del famoso Omero Tragico che scrivea intorno al medesimo tempo. Eratostene, Igino, Suida celebrano con molte lodi la memoria di Sositeo. Ateneo ne loda la tragedia intitolata *Dafni*, o *Litiersa*. Francesco Patrici (2) di questa tragedia ne fa due, cioè *Dafni*, e *Litiersa*. Il Mazzoni ne'l riprende (3), e dice che il Patrici su questa favola commette due falli, l' uno, che tiene *per due poemi* Dafni, e Litiersa, contro alle chiare parole di Ateneo, l'altro, che ha creduto che questo componimento fosse una tragedia, e pure, secondo lui, il titolo dimostra che fu un' *Ecloga* (4). Io però credo che in quest' ultimo fallo attribuito al Patrici, s' inganni l' istesso Mazzoni, fondandosi sul solo titolo di *Dafni* per crederla un' Ecloga. E perchè non argomentare anzi dal nome di *Litiersa* che fosse tragedia? I Chiosatori di Teocrito all' Idilio X. dicono che costui fosse un agricoltore tiranno che astringeva i pellegrini a mietere seco le biade, e al mancare del giorno troncava loro il capo, e cantando nascondevane il corpo tra' manipoli, onde Ercole l' uccise, e lo

 get-

(1) *Diz. Crit.* Art. *Timoleone* Nota E.
(2) *Decad. Istor.* Lib. I., c. 104.
(3) Nella *Difesa di Dante* Lib. III., c. 20.
(4) Vedi il II. Libro della *Nuova Poesia del Beccelli*.

gettò nel fiume Meandro. Secondo Ateneo Litierſa fu Re de' Geleni nella Frigia, uomo crudele e di aſpetto cagneſco. Or l'uno e l'altro Litierſa è un perſonaggio proprio per entrare in una tragedia, o almeno in una favola ſatireſca come il Poliſemo di Euripide, e tale ſembrò al Fontanini il Litierſa di Soſiteo. In fatti queſto Siciliano è generalmente riconoſciuto per Tragico, componendo con altri ſei la *Plejade Tragica* del tempo di Tolomeo Filadelfo nominata da Efeſtione che era queſta: Omero figlio di Mira Poeteſſa Bizantina, Soſiteo, Licofrone, Aleſſandro, Ananciade, Soſiſane, e Faliſco. Non è picciol vanto della Sicilia l'aver dato a queſta Plejade ben due Tragici, cioè Soſiteo, e Soſifane che fu pur Siracuſano, ed è così enunciato dal Laſcari. Ma queſto Soſiſane fu mai diverſo da Soſicle anche di Siracuſa mentovato da Suida? So che dell'uno e dell'altro ſi dice che viveſſe ſotto Filippo e Aleſſandro Magno, che ſcriveſſe ſettantatrè tragedie, e che ſette volte foſſe coronato. Ciò dimoſtra che Soſiſane e Soſicle ſon due nomi dati ad un ſol Poeta. Il Laſcari attribuiſce a Soſiſane ancora alcuni Mimi Maſchili e Femminini sì accetti a Platone che con eſſi alla mano ſi addormentava; ed in ciò pare che confondeſſe i fatti e i drammi di Soſiſane e Sofrone.

Fuvvi un altro Tragico Siracuſano chiamato Acheo, ſecondo che ſi vede nel Leſſico di Suida, e gli ſi attribuiſcono dieci tragedie, e pure il nominato Laſcari il chiama Comico. Giulio Polluce mentova una di lui favola intitolata *Iride*

de (1). Ateneo parla di varj suoi drammi, l' *Onfale* satirico, l' *Etone* satirico, il *Vulcano* satirico, le *Parche*, i *Pubblici Giuochi*. Oltre a questi il Grozio, nella pagina 440. della raccolta de' Greci frammenti, nomina parimente il *Filottete*, e il *Ciclope*. Il frammento dell'*Etone* tradotto dal Dalecampio, *Famelicis amara Venus est*, e dal Grozio, *Acerba Venus esurientibus*, fu, secondo Ateneo, imitato dall' istesso Euripide, che disse,

Saturis Venus adest, non iis quos premit fames:

Non si vuole omettere che l' istesso Ateneo cita una favola detta il *Circolo* di Acheo Eretriese: Vi furono adunque due Achei Tragici, uno Eretriese, e uno Siracusano, o pure non ve ne fu che un solo, di cui sia incerta la patria? Non abbiamo, ch'io sappia, memoria degli antichi che possa diciferarlo.

Finalmente può accrescere qualche merito al gusto, ed agli studj scenici de' Siciliani antichi l' avere protetto, e pregiato il famoso Eschilo, il quale si ricoverò presso Jerone quando era disgustato della sua patria. Può osservarsi ancora che Eschilo inserì nelle sue favole non pochi vocaboli Siciliani (2).

E come trasandare l' altra prova di buon gusto che diedero i Siciliani nella Drammatica, colla stima che facevano de' i versi impareggiabili di Euripide? Riferisce Plutarco nella *Vita di*

(1) *Onomast.* Lib. X. c. 34.
(2) Ateneo Lib. IX.

Nicia, che rotta la di lui armata in Sicilia, i vincitori abusando della vittoria trattarono gli Ateniesi colla maggior crudeltà; ma in mezzo alla loro spietatezza mostrarono segni di umanità e di buon senno nell' accogliere caritatevolmente que' Soldati che sapevano a memoria i versi del gran Tragico Ateniese. „ Moltissimi „ (dice Plutarco) che allora tornarono salvi „ alla patria, raccontano di aver salutato beni„ gnamente Euripide come a loro liberatore; „ altri essendo stati manomessi, altri dopo la „ pugna stanchi e famelici soccorsi con cibi e „ buoni trattamenti, per aver tenuti a memoria „ i di lui versi sì cari ai vincitori. " . Di più narra l' istesso Plutarco nella medesima Vita, che un bastimento di Cauni inseguito da' Pirati cercando salvarsi in qualche porto di Sicilia non ne ottenne la permissione se non quando domandando i Siciliani a quei che vi navigavano, se fra loro si trovasse alcuno che avesse studiato Euripide, risposero che più di uno di loro ne sapeva a memoria molti versi. Gloria singolare unicamente concessa ai drammi scritti nella *Caverna di Salamina*! Domanda notabile che fa ugualmente onore ad Euripide e a' Siciliani!

CA-

CAPO IX.

Drammatici Italogreci del nostro Continente.

LE nostre provincie di quà dal Faro ci somministrano un numero minore di Drammatici. Il tempo non ce ne ha serbati di più, benchè dal vedersi in questo tratto la Letteratura, e le Scienze coltivate con maggiore ardore ancora e con più successo che nell'Isola, possa presumersi che di un gran numero di Poeti Scenici che verisimilmente vi fiorirono, sia cogli scritti perita ogni memoria.

Quanto alla città di Napoli confessiamo non trovarsi mentovato verun Drammatico Greco Partenopeo, benchè, come di sopra abbiamo osservato, si compiacesse delle commedie di Menandro. Si è pur veduto, che l'Imperador Claudio vi produsse a competenza la sua commedia Greca; e ciò può indicare che non vi mancassero concorrenti, altramente su quali commedie sarebbe caduto il decreto di preferenza profferito da'Giudici del paese? E questi competitori si ha da presumere che fossero stati tutti forestieri? Dove tanto fiorivano gli studj musici, dove era un teatro sommamente celebre, e sin da' remoti principj l'agone Musico, si ha da credere, che niun nazionale si fosse occupato della Scenica poesia? Ascriviamo dunque alla sola voracità del tempo il non trovarsi memorie di Poeti Drammatici

Greco Napolitani. Potrebbe dirsi che Napoli per origine città degli Opici, ovvero Osci, non avesse avuti proprj scrittori Greci. Ma ciò ripugna a quanto è avvenuto nel Mondo conosciuto. Si è veduto infinite volte che col tratto del tempo rimasti estinti, o cacciati, o soggogati i primi abitatori di molte città, si sono esse per lo più interamente trasformate ne' costumi de' nuovi padroni. E senza uscire dal nostro regno, tutta la Magna Grecia nella sua lata estensione, e tutta la Sicilia non erano prima abitate da Popoli non Greci? Intanto occupate dalle Colonie della Grecia divennero totalmente Greche. Or perchè non sarebbe avvenuto lo stesso alla nostra Napoli posseduta ugualmente da tali Colonie? Ma per mostrare che i nostri eransi trasmutati perfettamente in Greci specialmente nelli spettacoli, ad onta di quei Campani che poscia, secondo Strabone, furono ammessi fra loro, basta osservare che più non sovvenendosi dell' Opica origine, nè de' costumi Campani, mai non si dilettarono di giuochi gladiatorj sì cari a' Campani e agli Etruschi, siccome prova l' erudito Lasena. E quanto alla Scena, pare che delle favole Mimiche degli Osci coltivate nella vicina Pompei, Napoli non si curasse punto; perchè Seneca, nel rimproverarle lo smoderato amore delle rappresentazioni teatrali, non fa motto di farse Osche, ma bensì di Attori Mimici detti Pitauli proprj del teatro Greco e Latino, come specialmente può raccorsi dal trattato de' *Mimi e Pantomimi* del Calliachio. Tutta adunque divenne Greca, e nulla di Osco rimase alla nostra Napoli sino a' tempi di Strabone,

bone, come testificano i marmi innumerabili che potrebbero allegarsi, e che si omettono per trovarsi già pubblicati in molti Tesori d' Iscrizioni, ed ha con Taranto e Reggio comune la gloria di aver conservato il Grecismo più lungamente del rimanente del regno. E quanto al Ginnasio e al Teatro se ne trova l'esistenza e l' ακμη, il fiorire, quasi fino al terzo secolo di Cristo; e in tali tempi vi gareggiarono i Poeti Greci e Latini, come fecero prima Claudio Imperadore, e i due Stazj; e le rappresentazioni erano le favole di Menandro o altre lavorate a quel gusto; e per farse vi si rappresentarono Mimi usati nella Grecia orientale, e non già favole Osche, o Atellane. Or non potendo conciliarsi tanto amore pel Grecismo, anche dopo insorto il Cristianesimo, colla totale mancanza di Poeti Scenici nazionali, è forza conchiudere che essi rimasero involti nell' oscurità onde gli anni ricoprono le umane cose.

Per le provincie, forse per la medesima ragione troviamo parimente pochi coltivatori della Drammatica, e specialmente della tragedia. In Turio fiorì un Tragico chiamato Patrocle, di cui Clemente Alessandrino (1) rammenta una tragedia *De i Dioscuri*. Nella nostra Locri ebbe i natali Carilao Poeta Tragico, e secondo altri, Comico, il quale produsse le sue favole in Atene l' anno primo dell' Olimpiade CIII., essendo Arconte Euticrito. Licofrone Calcidese dell' Eubea, uno della Plejade Tragica, autore di venti

(1) *In Protreptico p.* 14.

venti tragedie; non per altro potrebbe appartenerci ſe non per eſſere ſtato adottato da Lico Gramatico di Reggio. Archia Capitano di Soldati ſotto Antipatro, nativo, o, come altri vuole, oriundo di Turio, fu Attore tragico eccellente, e diceſi, che l'inſigne Attore Polo di Egina che ſovraſtava a tutti gli altri, aveſſe da lui appreſo. Queſto Archia, ſecondo Ermippo, fu uno degli aſcoltatori del Retore Lacrito, e, ſecondo Demetrio, udì ancora le lezioni di Anaſſimene Sofiſta. Nel Dialogo attribuito a Luciano ſulla morte di Demoſtene trovaſi introdotto queſto Archia. In fatti Demoſtene da lui fu colto nel Tempio di Nettuno in Calavrea. Queſto grande Oratore il dì precedente avea ſognato che venuto a tenzone con Archia ſul pregio di recitare una tragedia, benchè altamente piaceſſe agli ſpettatori, ne veniva ſuperato per la ſplendidezza delle di lui veſti. Archia non dovè molto piacere in teatro a Demoſtene, per quel che gli diſſe, quando l'eſortava a portarſi ad Antipatro: „ Nè tu, diſſe, o Archia, giugneſti mai a commuovermi colla tua azione, nè mi commoverai tu ora colle tue promeſse " (1).

Maggior numero di Poeti Comici ed aſſai pregiati poſſiamo additare de' noſtri Italogreci. Ibico Regino, uno de' nove inſigni Poeti Lirici, di cui abbiamo di ſopra favellato, compoſe ancora commedie, ſe ce ne rapportiamo ad Eliano (2).

„ Non

---

(1) Plutarco nella *Vita di Demoſtene* giuſta la traduzione del chiar. Signor Ab. Ceſarotti.

(2) Nella *Storia degli Animali* Lib. VI, cap. 51.

„ Non sono io (egli scrisse) l' autore di questa
„ favoletta, ma prima di me la narrarono So-
„ focle scrittore di tragedie, e Dinoloco anta-
„ gonista di Epicarmo, ed Ibico Regino, e A-
„ ristea, e Apollofane, tutti Poeti Comici ".
Uno degli aurei detti d' Ibico fu questo: *Non si debbono offendere i Numi per piacere agli uomini*. Ateneo (1) fa il confronto di un passo di Filosseno di Citera intorno alla bellezza di Galatea, con un altro d' Ibico sulla bellezza di Eurialo, e dà la preferenza a quest' ultimo.

Il Tarentino Egesippo cognominato *Crobilo*, cioè ricciuto, di cui si parla nelle Opere di Ateneo e di Suida, fu Poeta della commedia Mezzana. Delle molte favole da lui composte Ateneo cita gli *Adelfi*, i *Fileteri*, o gli amici e parenti, ed il *Falso Supposito*. Ai Fileteri appartiene il frammento rapportato da Ateneo nella pagina 208., ed anche da Grozio come tratto da una di lui commedia incerta. Eccolo volgarizzato:

Ad Epicuro un dì certun chiedea
Che gli volesse dir, qual era il Bene,
A cui senza cessare ogni uomo agogna.
Egli è il Piacere, *a lui rispondè il saggio.*
Oh grand' uom, quei ripiglia, o detto di oro!
Se come dici tu, bene è il Piacere,
Bene è il mangiar ch' è sì piacevol cosa.

Tu-

(1) *Deipn.* Lib. XIII., p. 419.

Turio nata dalla distruzione di Sibari diede alla Grecia antica e alla grande il famoso Alesside, il più gran Comico della commedia Mezzana, il quale fu secondo Suida, πατρὼς di Menandro, cioè *patruus*; zio, benchè altri interpreti *patronus*, patrocinatore (1). Scrisse Alesside dugentoquarantacinque favole, delle quali Meursio raccolse 113. titoli. Ateneo, Polluce, Stobeo, Laerzio, Aulo Gellio fanno di esse frequentemente menzione. Per notare la varietà degli oggetti che abbracciò questo Comico pregevolissimo, basta nominarne alquante: il *Certame*, i *Fratelli*, *Esopo*, *Archiloco*, *Asclepiade*, *Brezia*, o *Bruzia*, *Epidauro*, i *Tebani*, *Crateva Farmacopola*, i *Milesii*, *Olimpiodoro*, *Opora* (nome proprio di una meretrice) *Oreste*, il *Pancraziasta*, il *Parasito*, i *Poeti*, la *Vita di Pitagora*, il *Siracusano*, i *Tarentini*, l' *Amatore della Tragedia*, il *Governatore*, il *Ratto di Elena*, il *Maestro della tristizia*, la *Leucade*, *Galatea*, la *Pittura*, i *Gemelli*, i *Sette à Tebe*, il *Fanatico*, *Trasone*, *Cleobolina*, i *Giocatori*, i *Locresi*, la *Caldaja*, la *Ballerina*. Trovansi i di lui frammenti conservati nelle laboriose collezioni di Stefano, nelle Sentenze di quarantadue Comici impresse in Greco e in Latino dal Morello, nella raccolta di Ertelio, e in quella di Grozio. Narra Plutarco che questo Comico eccellente essendo stato coronato morì sulla Scena (2). Gli antichi commendano singolarmente il nostro Alesside per la

(1) V. presso il Fabricio Errico Valesio *in Excerp. Peiresch.* p. 305., e Stefano *in Thesauro Linguae Graecae.*
(2) Nel Libro *An seni gerenda Respublica*; pag. 785.

la giocondità de' motti e per la dolcezza de' versi. *Festivus est* (diceva Ateneo nel libro II.) *propoma omninò illis offert, qui ejus venustatem possunt intelligere ac discernere.* La vaghezza delle dipinture de' costumi trionfa ne' versi tutti che ce ne rimangono. La satira è vivace e condita dalla grazia, senza essere maligna alla maniera di Cratino e di Aristofane. Vi sono motteggiati i costumi degli uomini in generale, e le maniere particolari di alcuni ceti, come le adunanze Pitagoriche, o di alcuni popoli, come i Campani, gli Ateniesi, i Locresi ec. Ne citeremo qualche squarcio in cui si dipingono al vivo i costumi di quei tempi.

Il lusso de' Sibariti, Siciliani, Tarentini, ed altri nostri popoli nelle tavole, si rileva da un bel passo di Alesside citato nel II. libro delle *Cene* di Ateneo;

Imprudens eò accessi, quo ducebat sors;
Aqua manibus data est: mensam quidam attulit
Cui non impositus fuit caseus, non varia
olivarum genera,
Non quae nidorem plurimum spargerent
Lances, aut ejusmodi nugae; sed advecta est
Patina superba, quae horas redoleret ac tempora,
Nempe Coeli totius dimidiatus globus.
In ea namque fuerunt quaecumque in coelo
pulchra visuntur,
Pisces, hoedi, quos intercursabat scorpius
Asellum retegens: nos porrò syderibus
Manus injecimus.

No-

Notabile si rende in questo squarcio la splendidezza dell' apparecchio mista alla delicatezza e all' abbondanza. Ci si dà la più sontuosa immagine in un magnifico piatto descritto come una metà del Globo celeste colle sue costellazioni e stagioni regalato del pesce *scorpione*, del volatile *asello*, e di capretti e di altri pesci che equivagliono agli astri che risplendono nel nostro emisfero. E' graziosa nella favola detta *Lebes*, bacino, o caldaja, la dipintura de i venditori di fichi; essi, dice festevolmente, rassettano i canestri mettendo al di sotto i più acerbi e difettosi, e di su i più maturi e vistosi: il compratore ingannato dalla bella apparenza gli paga tutti per buoni, e il venditore, chiudendo in bocca il danajo, spaccia i caprifichi per fichifiori.

Nella favola detta *Mandragorizomena*, o sia lo Stupido per l' uso della Mandragora pianta soporifera, morde la dabbenaggine di coloro che apprezzano i Medici forestieri allorchè si mostrano tali con istorpiare i vocaboli del proprio paese, volendo insinuare che non si riflette alla dottrina, ma all' essere venuti da lontano cielo:

Indigena Medicus si dixerit: catinum
Huic matutino date ptisanæ, mox parvipendimus.
At si quis dixerit: date ptisanam & catinum
(maniera di parlare di chi non sa la lingua)
In admiratione est. Rursum si quis e nostratibus
Σευτλίον, *betam proferat, nobis est despicatui,*
Si quis τευτλίον, *animo libenti nos audimus.*

Più

Più generale e curioso è un altro frammento della medesima favola (1), in cui si deridono le contraddizioni degli umani desiderj. Eccolo tradotto nella nostra lingua:

Strana oltremodo a voi la razza umana
Forse non sembra, che di opposti voti
Solo si pasce? I forestieri acclama,
E i patrioti poi sprezza e i congiunti:
Fasto e ricchezza in povertate ostenta:
Con scarsa mano, o con maligno oggetto,
Spinta da vanità non da virtute,
Grazie l'uom versa e doni In quanto al cibo
Nel medesimo dì bianchi i brodetti,
In li negri gli vuol: se l'acqua è fredda,
Tempesta e grida, e poi vuol ber gelato,
E che apprestin la neve a' servi impone.
Il vin raspante d'acidetto gusto
Co' primi labbri ei delibar disdegna,
Poi mattamente barbare bevande
Acetose, fumose, agre, putenti,
Birra, cervogia, e ponce e rac tracanna (2).
Ah non senza ragion dissero i Saggi,
Bello è non esser nato, o tosto almeno
Uscir d'impacci e abbandonar la vita.

Gra-

(1) V. il III. Libro di Ateneo.
(2) Queste bevande de' popoli settentrionali inventate o per adattarsi alla rigidezza del loro clima, o per supplire alla mancanza de' vini, ed usate oggi da chi è nato sotto miglior cielo per moda e per lusso stolto, si sono quì sostituite all'uso antico dell'acida pozione *Abyrtaca* accennata da Alesside, che si componeva di porro, nasturzo, ed acini di melagranata.

Graziosamente nella favola intitolata i *Tarentini* si motteggiano i Filosofi Pitagorici. *Epicaride*, dice il Comico, *dovrebbe per l' instituto Pitagorico astenersi da ogni sorte di carni animate: ma egli mangia cani ed altri animali da lui uccisi, perchè allora più non sono animati*. Questi Filosofi, egli dice ancora, menano una vita molto parca, contenti di un pane e di un bicchier d'acqua: ma intanto Melanippide, Faone, Firomaco, e Fano, i quali *in cinque dì non consumano quattro oncie di polenta*, non hanno ritegno di prostituirsi. Ridicolizza nella medesima favola gli Ateniesi che si ubbriacano e saltano a tavola come ragazzi. E infatti, soggiugne, tu vedrai che io dico il vero, se giugni loro d'improvviso. E ciò ne' fanciulli si mena buono, e passa per grazia; ma al vedere il caduco rimbambito Teodoto *ballare*, *pargoleggiare*, e (si può aggiugnere) fare il vagheggino con un mazzo di fiori nel petto, con finti capelli inanellati e impolverati, cascante di vezzi, e pieno di acque odorifere, *fa venir voglia d'impiccarlo*.

Grozio rapporta un frammento della favola detta Ἀγων, *Certame*, o, come traduce l'interprete, *Eculeo*, *tormento* (potendo tal voce significare l'una e l'altra cosa) nel quale si satireggia la ridicola vanità di chi senza sostanza vuol grandeggiare. Così può rendersi Italiano:

Conobbi io bene un nostro Cittadino
Vano ed altero in povera fortuna,
Che possedendo pochi argentei vasi
E sottili e leggieri, e grave e gonfio

Con

Con voce al par di Stentore sonora,
A se chiamava il Servo, unico Servo
Ch' ei mantenea, ma che valea per cento,
Perchè a ben cento cariche suppliva:
E a lui dicea, Strombichide, oggi in tavola
Non metter dell' inverno il vasellame;
Vò quel che adoprar soglio nella state.

Da ciò si vede quanto antichi sono i ridicoli Marchesi della *Buona Moglie* e della *Locandiera* dipinti sì bene dal Signor Goldoni.

Della favola intitolata Ασωτιδασκαλος, *Magister luxuriæ*, che potrebbe equivalere al *Mechant* di M. Gresset, e all' *Homme dangereux* di M. Palissot, rapporta Sozione Alessandrino uno squarcio, che trovasi in Ateneo, e fu tradotto dal Dalecampio e dal Grozio, e noi stimiamo darlo quì in Italiano:

Non lasci tu di rompermi la testa
Col nominar sì spesso Odeo, Liceo,
Congressi di Termopile, e cotali
Filosofiche ciancie, ove di bello
Nulla si scerne, e d' increscevol molto?
Beviam, torniamo a bere, e insin che lice
Senza noja viviam: d' inutil cure
Non si opprima la mente. Ah non vi è cosa
Più del ventre gioconda. Ei sol ci è padre,
Ei madre, ei tutto. La virtù, il dovere,
Eccelsi gradi, ambascerie, comandi
Di eserciti, vocaboli pomposi,
Vanità, fasto, nulla han di reale,
E dopo un velocissimo romore

Passano, al par de' sogni, in sen del nulla,
L'ora fatal sopravverrà bentosto;
E t'avvedrai che del mangiare e bere
Tranne il diletto, nulla alfin rimane.
Cimon, Pericle, Codro, oggi son polve.

Degni frammenti di sì gran Comico sono parimente quello del *Governatore* citato da Ateneo pag. 176., nel quale si distinguono due classi di parasiti, cioè i volgari e i nobili, ugualmente bassi, ghiottoni, adulatori, e ruffiani: quello del *Fedro* citato dal medesimo pag. 417., in cui si descrive Amore,

Nec enim mas ille est, nec fœmina:
Nec Deus, nec homo: nec fatuus,
Nec prudens: sed coagmentatus
Ex omnibus, in uno exemplari multas ostendens species.

e finalmente quello in cui bellamente si dipingono le arti meretricie usate nella condotta e nell' abbellirsi, che in pochi versi si racchiudono nella favola detta *Isostasium*.

Quello Alesside fu Padre di un altro Comico pregevole chiamato Stefano, il quale, secondo Suida, coltivò pure la commedia Mezzana. Ateneo cita il di lui *Filolacone*, o sia fautore degli Spartani, adducendone questo frammento (1).

A.

(1) Lib. XI., p. 349.

A. Huic præbibebat Rex χώμην *quandam*
Novam. B. Quidnam hoc est? A. Poculum.
χώμην *quædam est circa Thurios,*
In quam olim ego difficulter perductus sum,
Et ad Ephebos, olosia, ac eos sane tractatu difficiles.

Ognuno vede che quì si scherza sulle parole *Comae* ed *Ephebi*. *Come* vuol dire villaggio, e nel primo verso si adopera figuratamente per una tazza; ma nel terzo ha doppio senso, perchè nel parlare di un *luogo* presso Turio si fa comprendere che si vuole additare un *lupanare*. La parola *Efebi* è ancora di equivoco significato, perchè si nomina come se volesse parlarsi di una tazza così chiamata, ma si allude agli Efebi, a' giovanetti. Il ceto degli Efebi era un semenzajo di guerrieri nobilissimo instituto Greco, di cui si conserva il generoso giuramento simile a quello di chi si armava Cavaliere ne' tempi bassi (1). Ma degenerando poi col tempo, come ogni umana cosa, la voce ebbe anche il significato di ragazzacci prostituiti; e in tal senso dee intendersi nell' ultimo verso del Comico Stefano.

Un Italogreco detto Rintone inventò certe favole simili alle Ilarodie, dal di lui nome chiamate *Rintoniche*, ed anche *Italiche* dalla di lui nazione. Egli era nato in Taranto, secondo Stefano di Bizanzio e Suida, benchè alcun altro il credè Siracusano. Di questo Rintone si fa paro-

(1) V. l' *Onomastico* di Giulio Polluce nel Libro VIII., cap. 9.

la da Cicerone nel I. delle Epistole ad Attico, da Varrone, Columella, Ateneo, e Giulio Polluce. Il genere da lui trovato e coltivato rassomigliava più che ad altra cosa alla commedia *Pretestata* de' Latini, cioè si valea di argomenti e personaggi eroici, ma dipingendone la vita e gli affetti privati in aria comica; onde Gregorio Giraldi (1) ebbe a dire sulla fede degli Antichi, che da Rintone chiamaronsi Rintoniche certe favole piacevoli e ridicole simili alle Ilarodie, che partecipano della tragedia e della commedia, dalle quali venne la tragicommedia; e dice ottimamente, secondo me. Ma Benedetto Fioretti, o sia Udeno Nisieli (2) parmi che intorno a tai favole prenda più di un abbaglio. Dice in prima che la di *lui invenzione non fu ricevuta dall'uso*. E donde egli ciò ricava? Noi troviamo usate anticamente le Ilarodie tra' Greci, le favole pretestate comiche tra' Latini, e tra' Greci Italici le Rintoniche scritte non dal solo Rintone, ma da altri ancora; or come si può dire che il di lui genere *non fu ricevuto dall'uso*? Nè con questo io pretendo aringare a favore delle favole anfibie tragicomiche; bastandomi di far vedere con ciò che l'asserzione del Nisieli non è assai fondata. In oltre l'istesso dotto Critico Fiorentino vuol dare alla *Tragicommedia per sorella carnale la Tragopodagra di Luciano, la quale*, ei dice, *è fatta sulla medesima stampa della Tragicommedia*. Ma se dicono i Geometri che le

(1) Dial. VII.
(2) Nel Proginnasmo LIII. del III. Volume.

le cose uguali a una terza sono tra loro uguali, il genere Rintonico secondo gl' intelligenti uguale alla Tragicommedia dovrebbe essere uguale alla Tragopodagra. Ma ciò non è vero, se non vogliamo confondere tutta la Greca erudizione, e se non vogliamo chiamare tragicommedia l' antica commedia Allegorica. Luciano personificando la Podagra, per deridere gli sforzi de' Medici Siri, come avverte anche l' interprete Giovanni Sinapio, compose una graziosa favola sul gusto dell' antica allegorica; e la chimerica Tragopodagra in nulla differisce dalle *Nuvole*, dagli *Uccelli*, dalle *Vespe*, ed altre favole Aristofanesche. Ora se la Tragopodagra rassomiglia alla commedia Allegorica per gli esseri ideali che vi s' introducono, forza è che sia dissimile dalla tragedia, e dalla commedia Rintonica, nelle quali confabulavano personaggi effettivi ed eroici per lo più. Suida e Stefano di Bizanzio contano intorno a trentotto favole di Rintone, che fioriva sotto Tolommeo Lago e fu figliuolo di Figulo. Ateneo cita l' *Ercole* e l' *Anfitrione* di questo Poeta (1). Polluce ne cita una *Ifigenia in Aulide* ed una in *Tauri* (2), ed anche un *Telefo* (3), argomenti che nelle di lui mani divennero tragicomici, ma che ci allontanano dalle idee che abbiamo della commedia allegorica, e da quelle che ci sveglia la lettura della Tragopodagra.

(1) Lib. XI.
(2) *Onom.* L. VII., c. 13.
(3) L. X., c. 7.

Nè senza appoggio istorico abbiamo asserito che Rintone ebbe seguaci nel suo nuovo genere. Anche nella scarsezza delle memorie che ci restano de' nostri Drammatici, troviamo un altro Tarentino che pure il coltivò. Chiamavasi Scira, e Ateneo così ne parla: *Scira che fu uno de' Poeti Italici*; e Italiche, come è noto, si differo ancora le favole di Rintone. L' istesso Ateneo cita una favola di Scira detta *Meleagro*, di cui rapporta questo frammento:

Ubi greges pascere vult opilio
Nec vagus ad pastum ασχέδωρος (i. e.) *aper furens saevit*.

nel quale adopera la voce ασχέδωρος che è Siciliana, in vece di καπρος, o συαγρος, per dinotare il cinghiale.

CA-

CAPO X.

Delle Favole Atellane.

IL primo insegnamento letterario che le nostre provincie tributarono alla città di Roma, fu la Farsa degli Osci, principalmente coltivata in Atella, donde riportò il nome di Atellana. Gl' Istrioni Etruschi appena diedero a' Romani alcuni Pantomimi, ovvero Ballerini agilissimi; che rappresentavano uno spettacolo senza parole: Gli Osci comunicarongli i proprj Mimi, che erano Poesia Scenica.

Le notizie più antiche che ci rimangono del certame e de' Mimi degli Osci, si trovano nel grave Geografo Strabone (1). „ Agli Osci ed „ agli Ausoni è avvenuta una cosa ben partico„ lare. Estinta la nazione degli Osci, n'è ri„ masta appo i Romani la lingua, e certi versi, „ ed un certame mimico speciale che si celebra „ per instituto de' maggiori, continua a rappre„ sentarsi sulla Scena Romana ".

Ma queste farse Atellane da sì lungo tempo introdotte in Roma, per qual merito particolare vi vennero sì privilegiate, e si conservarono, e si sostennero, benchè dopo qualche tempo vi si ammettessero migliori drammi? V'è chi pretende che le farse degli Osci dalla loro origine

P 4 fos-

(1) Lib. V.

fossero basse, buffonesche, ed oscene. Ma fra' primi Romani severi custodi de' patrii costumi militari, è verisimile, che sì di buon' ora vi regnasse tanta corruzione che vi si applaudisse una sfacciata oscenità esposta alla pubblica vista? Valerio Massimo par che riferisca l'opposto (1): *Atellani autem ab Oscis acciti sunt; quod genus delectationis Italica severitate temperatum, ideoque vacuum nota est: nam neque tribu movetur, neque a militaribus stipendiis movetur*. Lungi dunque dall'essere uno spettacolo tutto *buffonesco e osceno*, era anzi condito *e castigato dall' Italica severità, e per conseguenza esente da ogni taccia*, di modo che chi lo rappresentava nulla perdeva de i diritti di Cittadino, *nè era rimosso dalla propria tribù, nè escluso dagli stipendj militari*. Laonde distinguevansi gli Attori Atellani dagli altri Istrioni: questi per lo più erano schiavi, e gli si vietava il rappresentare la commedia Atellana, quelli erano liberi e Cittadini (2), ed aveano il diritto esclusivo di darne lo spettacolo. In oltre gli altri Istrioni quante volte commettevano qualche fallo di rappresentazione, a un cenno del Popolo doveano smascherarsi in teatro, e soffrirne a volto nudo le fischiate, e al contrario gli Atellani non mai soggiacquero a tale scor-

(1) Lib. II., c. 4. *De Spectaculis*.

(2) *Eo institutum manet, ut Atellanarum Actores, nec Tribu moverentur, & stipendia, tanquam expertes Artis Ludricæ, facerent*. Tito Livio Decad. I., Lib. VII., c. 2. Vedi ancora Scaligero nel I. Libro, c. 7. della *Poetica*, che ripete ciò che dissero Valerio Massimo, e Tito Livio.

scorno, e per questo privilegio chiamaronsi veri Attori *personati* (1).

Simili rilevanti privilegj concessi agli Attori Atellani così per tempo da' Romani, cioè prima che gl'Imperadori impazzissero per gli Mimi e i Pantomimi, è mai credibile che si accordassero all' *oscenità*? Si dirà, che non l'oscenità, ma la condizione di quegli Attori Cittadini riscuoteva queste distinzioni. Sì bene; ma a simili Attori *per instituto de' maggiori* specialmente si permise il rappresentare le Atellane oscene, che è lo stesso che rendere i Cittadini *ministri* dell' oscenità, e conseguentemente accordare a questa i privilegj. Convien dunque credere che da prima si concesse a' Cittadini Romani la rappresentazione delle Atellane per essere, come scrive Valerio Massimo, libere da ogni taccia. E non ebbe torto l'erudito Casaubon in pensare che alla gioventù Romana si permise il rappresentare le favole Atellane perchè erano piene di acutezze piacevoli *senza veruna oscenità* (2).

Or donde venne la loro corruzione? Ingannato dalla voce *osceno* taluno pretese, che *per natura* i Mimi degli Osci fussero osceni, e, dando troppo peso ad un sospetto etimologico, vi attaccarono prima del tempo una idea che i Romani ebbero poichè le Atellane si corruppero. Imperocchè se la lingua Osca, secondochè apprendiamo

(1) *Atellani proprie vocantur Personati, quia jus est iis non cogi in Scena ponere personam, quod cæteris histrionibus pati necesse est, quoties exsibilarentur, neque placerent*. Bulengero *De Theatro* Lib. I., c.54.

(2) *De Satyra Græca, & Sat. Rom.*, Lib. II., c. 1.

mo da Strabone, da Ennio, e da Festo, sussiste in Roma, ben potè formarsi nel Latino idioma la voce *obscœnus* in tempo che già le farse Atellane alla ridicolezza congiungevano l'oscenità. E se ciò così avvenne, non può dedursene la conseguenza, che l' *oscenità scenica* sia nata nel territorio degli Osci, come altri con troppa fretta conchiuse.

Poichè abbiamo che Livio, Strabone, e Valerio nulla dicono dell' oscenità delle Atellane, e che anzi l'ultimo a chiare note afferma che erano senza taccia; ci rimane a dimostrare che la loro corruzione nacque dall' esempio de' Mimi Greci; e quindi i leggitori giudicheranno se possa una incerta etimologia distruggere i certi testimonj Istorici. In quale Storico si trova che gli Osci primitivi portavano negli spettacoli la figura di quelle parti che i soli Selvaggi non si curano di coprire? Intanto i Greci aveano i Cantori Φαλλοφοροι, gl' Ιθυφαλλοι, ed anche φαλλικα ᾄσματα, *cantica phallica*, parole tutte che prendevano il nome dal φαλλω, il quale pendendo da una pertica negli spettacoli si portava in giro da un Cantore tutto coperto di fuligine. Gl' Itifalli si mascheravano da ubbriachi con una veste talare che avea le maniche di varj colori, secondo Suida. E questi ed altri Attori Mimici, come i Pitauli, e gli Autocabdali rappresentavano adulteri, ruffiane, donnacce, e quanto si accenna nella definizione de' Mimi dataci da Diomede; la cui sostanza trovasi ancora in alcuni versi di Ovidio. In oltre gli stessi Greci nelle gran Tesmoforie, specialmente nella Sicilia, secondo Era-

clide

clide Siracusano (1), formavano di sesamo e di mele le recondite bellezze donnesche chiamate Μυλλοι, e si menavano in giro ne' giuochi. Or queste processioni mimiche non erano miga Osche, ma Greche, e forse imitate dalle Egizie. Le Atellane d'origine piacevoli ma non oscene, dovettero insensibilmente prendere i colori degli oggetti che aveano sì vicini, e per non parere insipide adottarono l'oscenità avveniticcia de' Mimi, e de' Comici della vecchia commedia dei Greci, i quali, secondo Suida, per l'oscenità e l'empietà furono chiamati *Trigodæmoni*, quasi *Cacodæmoni*. In fatti le Atellane altre cose ancora ne imitarono, e principalmente nel loro spettacolo si vedea portare in giro la maschera ridicola del *Manduco* descritta da Luciano (2), la quale con tante altre maschere mostruose e spaventevoli di Batavi, Germani, Etiopi, furono inventate da' Greci, e non dagli Osci, prima che in Roma fiorisse il primo Drammatico Livio Andronico. Or se le mostruosità ed oscenità sceniche e furono posteriori al tempo, in cui esisteva la nazione Osca, e si trovano in tutte le regioni abitate da' Greci, forza è confessare, che le Atellane ne parteciparono per imitazione de' Greci dopo qualche tempo, invece di credere senza appoggio che esse le tramandassero a' Romani come frutto delle terre Osche.

CA-

(1) Ateneo *Deipn.* Lib. XIV., p. 481.
(2) *De Saltatione*.

CAPO XI.

Della Letteratura Latina de' nostri Regni nel tempo della Repubblica.

QUando i nostri Compatrioti non avessero co' Romani altro merito se non di averli eccitati a conoscere ed amare la letteratura, dovrebbero mai sempre sapergliene grado. Ma siamo in camino per osservare, che oltre a ciò, essi ci debbono gran Poeti, grandi Oratori, e un buon numero di altri non ignobili Scrittori. Noi non ci occuperemo in noverarli minutamente, ma ci contenteremo di rammentare i più famosi, i quali a cagione del loro gran lume bastano a dare idea della coltura di quel tempo, secondo l' oggetto che ci siamo prefisso in quest' opera. E per procedere con qualche ordine scorreremo le due principali epoche di Roma, cioè il tempo della Repubblica, e quello degl' Imperadori.

La prima prova di coltura che possa dare una nazione, si è il saper tessere un sistema politico che s' incateni saldamente e corrisponda in tutte le sue parti al fine. Roma nascente seppe formarsene uno che la pose in istato di crescere, farsi temere, e dominare. Difficilmente le nazioni oltramontane allora barbare, possono addurre prove d' ingegno e di saviezza simili a quelle che troviamo ne' due primi secoli di Roma sotto i Re. Noja recheremmo a' nostri leggitori con ripete-

petere ciò che, dopo Dionigi d'Alicarnasso, i Critici tutti, gli Storici, e i Giureconsulti Latini riferiscono intorno alla polizia ed alle leggi *Regie* di Romolo, Numa, e Servio Tullio. Nè i Romani allora che le decretarono, conoscevano i Greci, o se alcuni in seguito ne conobbero, furono i primi gl'Italici, quei della nostra Magna Grecia, e della Sicilia, non avendo essi pensato ancora a navigare ne' paesi più lontani. La forma della Romana Repubblica nascente sotto i medesimi Re fu Aristocratica, e di questa tanti esempj ne trovarono i Romani in Italia, e specialmente nelle nostre contrade, che ridicola cosa sarebbe il pensare alla Grecia orientale. Dalle cose in questo libro riferite si è veduto quali valorosi Legislatori fiorissero fra noi prima ancora che di tanta rinomanza ne vantassero i Greci d'oltramare. I Romani che da varj paesi dell'Italia si raccolsero e formarono un corpo politico, seco necessariamente portarono varie nozioni acquistate nelle loro patrie rispettive. Ed è verisimile che nelle leggi stabilite da' primi Re, le quali si raccolsero da Publio Papirio, per cui si dissero *Dritto Papiriano*, molte delle leggi di Zaleuco, Caronda, ed altri nostri celebri Legislatori, sieno state inserite, adattandone i dettati a' costumi, ed alla costituzione nascente de' Romani. Inutile ripetizione sarebbe in tale argomento mostrare l'analogia di alcuni riti religiosi stabiliti da Numa con quelli degli Etruschi, e degl'Italogreci. Che poi queste leggi *Regie* nel terzo secolo di Roma da i Decemviri s'inserissero nelle loro famose XII. Tavole, a chiare no-

te si afferma dagli antichi, e singolarmente da Dionigi d' Alicarnasso nel libro II. ed altrove. Non senza fondamento si reputa una favola manifesta che i Romani ebbero a dirittura ricorso agli Ateniesi per averne un corpo di leggi per governarsi. Essi sì bene abbisognavano di riformare lo stato per non cadere negl' inconvenienti che sogliono risultare da potestà che si combattono, siccome avveniva dopo l' espulsione de' loro Re. Laonde come competentemente illuminati, affinchè veruno de' loro Cittadini non potesse arrogarsi la tremenda potestà che porta seco una riforma e fa sorgere in ogni tempo de' Cromwelli, si avvisarono di cercare fuori di loro una norma, e di spedire una magnifica legazione *per l' Italia e per la Grecia tutta quanta* ad oggetto di raccogliere le migliori leggi di ciascuna città, siccome fu ordinato pel Senatoconsulto proposto da Publio Romilio indi confirmato dal Plebiscito (1) Ora come mai avrebbero gli Ambasciatori a ciò eletti Spurio Postumio, Sesto Sulpicio, Aulo Manlio, trascurato di approfittarsi della già celebre sapienza legislatrice de' vicini Italogreci, sulla dubbia speranza di rinvenirne copia maggiore nella Grecia orientale che ancora non doveano conoscere, o che per avventura conobbero unicamente per le istruzioni ricevutene da' nostri paesi Greci? Le osservazioni fatte in tal proposito dal dottissimo nostro Vico sulla

(1) Di ciò veggasi l' intera narrazione circostanziata fattane bellamente dal dottissimo Gravina nell'aureo libro *De Ortu & progressu Juris Civilis*, num. XXXII.

sulla improbabilità di essere i Romani di que' primi tempi iti a ricevere le leggi dalle mani degli Ateniesi, sebbene non bastino a cancellare compiutamente questa bene accolta tradizione, mostrano non pertanto, che Atene libera popolare mal poteva da se sola somministrare leggi opportune per ristabilire la Romana Repubblica ne' suoi principj Aristocratici conculcati dalla Tirannide. Giunio Bruto riordinò la Repubblica, ma non la cangiò in popolare. Ciò venne in conseguenza a poco a poco, e la Plebe prima ricuperò la libertà naturale, indi la civile in tutta la sua estensione (1). Nè tutto seguì prima del 416., nel quale la Plebe acquistò il diritto di comandar leggi, cioè sotto la Popolare Dittatura di Publio Filone che diede il nome alla *Legge Publilia*, e poscia interamente tre anni dopo, quando colla *Legge Petelia* i Consoli Cajo Petelio e Lucio Papirio Mugilano la liberarono dal *Diritto feudale rustico* anticamente posseduto da' Nobili sopra i Plebei. Questi passi dati uno dopo l' altro additano che la Libertà Popolare si andò in Roma stabilendo co' naturali costumi, come ottimamente osserva il Vico. E se vi contribuirono altri paesi col loro esempio, come è chiaro pel riferito Senatoconsulto e Plebiscito, e per la famosa ambasceria, prima che altronde dovè ricavarsene la norma dalle nostre Greche Repubbliche regolate da' preclari Legislatori, de' quali sopra favellammo. Ma

(1) Vedi attentamente l' aureo raziocinio del prelodato Vico nelle Annotazioni alle lettere Ss, Tt de' suoi *Principj*, del quale principalmente debbono compiacersi gli ottimi gl' instruiti ragionatori.

Ma sebbene ciò palesi la forza dell'ingegno ed il punto di coltura, e la polizia del Popolo Romano, alle quali cose noi contribuimmo, non però se ne deduce il di lui amore alle lettere ed il progresso che vi fece. Egli seppe in seguito amare la letteratura, perchè soggiogate colle armi le nostre belle provincie, da queste ebbero maestri e scrittori, che senza contrasto gliene ispirarono il gusto. Presa Siracusa Marcello tosto la spogliò di tutti i capi d'opera delle arti coltivate nella nostra Grecia e nell'orientale, e tutto trasportò a Roma. I bronzi, i marmi, le pitture che spiravano squisitezza da tutti i lati, aprirono agli occhi de' Romani una nuova scena, e cominciarono a desiderare d'imitare i vinti Greci. I nostri Greci, o se vogliamo, Semigreci, come chiamarono i nostri i Latini scrittori (1), giunti in Roma poichè le loro patrie si sottoposero alle armi Romane, cominciarono a regnarvi come precettori. Questa fu quella vinta Grecia che soggiogò colle sue arti e lettere il vincitore Romano. Livio Andronico e Quinto Ennio furono allora i soli Oratori e Poeti che vi fiorirono, e che istruivano i Romani nelle buone lettere, componendo opere Latine, ed interpretando in Latino i Greci autori. Di essi e degli altri Poeti, Oratori, e Gramatici che possedemmo, anderemo divisando il merito ed i lavori.

Livio Andronico di cui favella Tito Livio, Ci-

(1) V. Cicerone nel *Bruto*, e Suetonio degl' *Illustri Gramatici*.

Cicerone, e Svetonio, fu liberto Greco di nazione che incominciò a fiorire l' anno di Roma 513. secondo i Fasti Capitolini. Ma a qual paese della Grecia egli appartiene? Quando ed in qual guerra fu schiavo de' Romani questo Greco, se essi non aveano ancora guerreggiato co' Greci orientali? Soggiogata bensì aveano la nostra Magna Grecia l'anno 487., e se vi fu un Andronico Greco e schiavo, dovè essere Calabro, e non già Greco Asiatico, o Alessandrino, o della Grecia madre. Conferma ancora questo pensiero, esposto parimente dal ch. Tiraboschi, l' osservare che Svetonio (1) chiama Ennio e Livio *Semigreci*. E perchè semigreco direbbe un uomo nato nella vera Grecia? Innoltre egli accoppia Livio con Ennio, il quale fuor di dubbio nacque fra noi. Or se per essere Ennio uno de' nostri Greci, egli semigreco il chiama, è chiaro che così egli chiamò Andronico, perchè alla nostra Grecia appartiene.

Questo Andronico che fece l' uffizio di Gramatico, si esercitò in più di un genere poetico, e l' anno 546. di Roma scrisse un Inno da cantarsi solennemente da ventisette Verginelle per placare lo sdegno de' Numi. Ma il suo nome maggiore gli viene dall' avere non solo scritte tragedie e commedie seguendo i Greci, ma introdotta fra' Romani miglior poesia drammatica, che non erano le favole Osche, o Atellane. A lui si dee se i Romani ardirono passare dalla satira alla poesia rappresentativa. De i suoi drammi Livio

Q me-

(1) Degl' *Illustri Gramatici*.

medesimo fu l'Attore nel portico del tempio di Pallade. Il piacere che ne prendeva il Popolo Romano, fece sì che dovesse più di una volta ripetere ciò che cantava, ond'è che un dì sì roco ne divenne, che ricorse al partito di far cantare per lui un suo servo, a se riserbando di animare col gesto le parole (1), la qual cosa rimase poscia per costume al teatro Latino. I suoi drammi, come in altra opera dicemmo, furono *Achille*, *Adone*, *Egisto*, *Ajace*, *Andromeda*, *Antiopa*, *i Centauri*, *il Cavallo Trojano*, *Elena*, *Ermione*, *Inone*, *Laodamia*, *Tereo*, *Teucro*. Non furon essi gran fatto accetti a Cicerone, il quale diceva non meritare di esser letti la seconda volta. Ma quando un'arte uscì perfetta dalle mani del primo artefice? Livio mostrò grandissimo ingegno avendo riguardo a' tempi in cui fiorì, cioè quando i Romani erano sforniti quasi totalmente di gusto nell'amena letteratura, e senza quasi ignoranti nella poesia drammatica. Cicerone stesso nato a quel tempo e posto nelle stesse circostanze chi sa se avrebbe scritto meglio di Andronico? Livio sopravvisse al 546., ma non si sa l'anno della di lui morte.

Sei anni dopo della comparsa teatrale di Livio in Roma vi si udirono i drammi di Gneo Nevio altro nostro Poeta nato nella Campania, cioè l'anno 519. Varrone ricavò da Nevio stesso ch'egli avea militato nella prima guerra Punica (2); e la di lui morte avvenne nel Consolato di Publio Sem-

(1) V. Tito Livio Dec. I. lib. VII.
(2) V. Aulo Gellio lib. XVII. nel cap. ultimo.

Sempronio Tuditano e Marco Cornelio Cetego, cioè l'anno di Roma 549., benchè il medesimo Varrone citato da Tullio nel libro degl' *Illustri Oratori*, ne allunghi ancora più la vita. Nella Cronaca di Eusebio si dice ch' egli morisse nell' Olimpiade CXLIV., che cade nell' anno di Roma 549., in Utica cacciato dai Nobili Romani ch' egli solea mordere nelle sue commedie. Il Toppi nella *Biblioteca Napoletana* conserva la memoria di un medaglione di marmo bianco di figura sferica di poco più di un palmo di diametro, il quale si trovava a suo tempo in Napoli in una casa appartenente a Tommaso Manso presso S. Giacomo degl' Italiani a Porto. Vi si vedea da una parte un lupo che tenea sotto di se un agnello, e dall' altra una testa d'uomo coll' iscrizione *Nevius Poeta Campanus*. Egli scrisse tragedie e commedie. Si sono conservati i titoli di undici sue tragedie, cioè *Egisto*, *Alcestide*, *Danae*, *Duloreste*, *Ettore*, *il Cavallo Trojano*, *Esione*, *Isigenia*, *Licurgo*, *le Fenisse*, *Protesilaodamia*. Il Patricj conta fino a venti drammi di Nevio tra commedie e tragedie, le quali traslatò dalle Greche favole, e fra essi nomina il di lui *Trifalo*. Non sappiamo a qual genere appartenesse la di lui favola intitolata *Alimoniæ Remi & Romuli*, che dal titolo potrebbe credersi azione tragica. Le commedie ch' egli compose, gli furono fatali. Volendovi imitare la mordacità de' Greci Comici, satireggiò Metello ed altri illustri Romani, e ne fu carcerato da i Triumviri. Per emendare quest' errore, scrisse in carcere altre due commedie intitolate

Ariolo, e *Leonte*, nelle quali frenò la maldicenza, e ne ricuperò la libertà per mezzo de' Tribuni della Plebe (1). I più sagaci scrittori Latini, non possono negare a Nevio la purezza con cui scrisse: Cicerone nell' *Oratore* propone Nevio e Plauto per due compiuti modelli di puro linguaggio latino. Nevio stesso non ignorava quello suo pregio, e ne lasciò memoria nel bello epitafio che compose per se, il quale per la nobiltà che vi si scorge, si rapporta nelle *Notti Attiche*, e si ammette come giusto, sebbene se ne riprenda l'orgoglio allora imputato a' nostri Campani (2).

Immortales mortales si foret fas flere,
Flerent Divæ Camoenæ Nævium Poëtam.
Itaque postquam est Orchio traditus thesauro,
Obliti sunt Romæ lingua Latina loqui.

Virgilio stesso lo studiò, e ne imitò varie frasi ed invenzioni. Dal verso di Nevio del *Cavallo Trojano*

Nunquam hodie effugies quin mea manu moriare,

l'Omero Latino fece quest' altro

Nunquam hodie effugies, veniam quocumque vocaris.

Ma-

(1) V. Aulo Gellio lib. III., c. 3.
(2) Gell. lib. I., c. 24.

Macrobio che ciò osserva nel VI. de' *Saturnali*, ci dice pure, che Virgilio tolse anche da Nevio l'invenzione di Venere che nella tempesta mossa contro Enea se ne lagna con Giove, che la consola col parteciparle la di lui futura prosperità (1). Ennio con certa invida rivalità motteggia ne' suoi *Annali* la poca eleganza di Nevio ne' libri in cui cantò della prima guerra Cartaginese, e la rozzezza de' versi *Saturnj* che vi usò. Ma Cicerone negl' *Illustri Oratori* osserva giudiziosamente, che Ennio, benchè miglior Poeta di Nevio, non volle mai con esso lui cimentarsi nel descrivere che fece le guerre Romane, e tralasciò quella appunto che Nevio avea cantata. Inoltre dirigendo ad Ennio il discorso gli rimprovera di avere prese da Nevio più cose, le quali debbono nominarsi plagio e furto, se mai avesse preteso dissimularlo: *Sumpsisti* (dice Tullio) *multa, si fateris, vel si negas, surripuisti.* Nevio dunque fu Poeta Epico Latino prima di Ennio, e riguardo a' suoi meriti comici, egli fu pregiato dagli antichi a segno, che gli Eruditi Romani poscia il preferirono all' istesso Terenzio. E' noto a tutti che Volcazio Sedigito letterato di gran talenti e di buon gusto, che fiorì sotto gl' Imperadori della famiglia Flavia, dopo Cecilio e Plauto conta il nostro Nevio pel miglior Comico,

Dein Nævius, qui servet pretium, tertiu' est,

 là

(1) *Hic locus totus sumptus a Nævio est ex I. libro Belli Punici; illic enim æque Venus Trojanis tempestate laborantibus, cum Jove queritur, & sequuntur verba Jovis filiam consolantis spe futurorum.*

là dove colloca Terenzio nel sesto luogo:

In sexto sequitur hoc loco Terentius (1).

Contemporaneo di Andronico e di Nevio fu Quinto Ennio Poeta di loro più famoso e per sangue, e per valore, e per illustri amicizie, e per letteratura. Questo scrittore che ornò Roma co' suoi talenti, e morì di settant'anni nel 584. nacque l'anno 514. secondo Plinio, Pomponio Mela, e Silio Italico, nella Japigia nella città di Rudia. Vi furono però due Rudie, l'una delle quali era presso Lecce, l'altra presso Taranto; e forse Eutropio e San Geronimo perciò lo chiamano Tarentino. Ovidio disse che nacque ne' monti Calabri,

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

L'istesso Ennio affermò di esser nato in tali monti. Laonde congettura il Tafuri, ch' egli volesse additare la Rudia vicino Taranto, più convenendo il nome di monte alle vicinanze di Taranto, che alle picciole elevazioni di terra presso la città di Lecce (2). Ma della *patria di Ennio* scrisse una Dissertazione Domenico de Angelis, nella quale, discordando dal Tafuri stima Ennio nativo della Rudia presso Lecce. Ed in questa parimente il credè nato il dottissimo Antonio de Ferrariis detto Galateo: *Has esse Rudias* (egli scrive)

(1) V. Gell. lib. XV., c. 24.
(2) V. il P. Lugo nelle Giunte al Dizionario Istorico dell' Ab. Ladvocat, o l' opuscolo del Tafuri inserito nella raccolta del P. Calogerà.

ve) *quæ Lupiis conterminæ sunt, & in quibus natus est Q. Ennius Poeta* (1). Erano, egli dice, Lupia e Rudia due città abitate da un popolo stesso, come si affermò di Napoli e Palepoli. Anzi soggiugne essere stata fama che fra di esse si comunicassero per una via sotterranea per soccorrersi agevolmente a vicenda ad un bisogno. Or Lupia, Lipia, Lopia, Lupio, Lipsia, Lizzio, e Alezio, sono nomi della sola città dove poi si edificò Lecce, la quale secondo il lodato Galateo prima della venuta de' Greci con Idomeneo, cioè sotto gli antichi Japigi, vedevasi adornata di magnifici edificj, che rimasero distrutti ad eccezione del teatro erettovi un tempo con solenne studio. Ennio vantava la sua discendenza dal re Messapo, come accennò Silio Italico,

Ennius antiqua Messapi ab origine regis;

e dedicatosi alle armi fu Centurione e accompagnò Scipione Africano il Maggiore in più di una spedizione militare. Cornelio Nipote nella vita di Catone ci dice che essendo questo Romano Questore, al partir dall' Africa toccò la Sardegna (di cui poscia Pretore ottenne il governo) e ne trasse Q. Ennio, *quod* (soggiugne) *non minoris existimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum*. Nè senza ragione, perchè Ennio introdusse in Roma l'amore della letteratura e dell'erudizione Greca, ed ammaestrò, al pari del prelodato Andronico, la Romana gioventù. Egli coll'opera degli *Annali* superò il

 cre-

(1) Galat. *De Situ Japigiæ*.

credito di Nevio, e può dirsi che egli dasse il primo poema Epico in versi esametri in istile per quel tempo elegante. Che sebbene Ovidio ammirandone la vastità dell'ingegno notò in lui la rozzezza dell'arte (1), al dire di Lucrezio Caro, secondo la bella versione del Marchetti, Ennio

. . . . Pria d'ogni altro colse
In riva d' Elicona eterni allori,
Onde intreccioffi una corona al crine
Fra l' Italiche genti illustre e chiara.

E Vitruvio Pollione l'ammirava in guisa che scrisse (per valerci dell'elegante versione del Marchese Galiani) : *Quindi chi ha la mente piena dell' amenità della letteratura, non può fare a meno di non tenere impressa nel cuore l' immagine del poeta Ennio al pari di quella di una Deità* (2). Chi voglia poi vedere in un colpo d'occhio il gran numero di versi tratti dall'incomparabile Virgilio dalle poesie Enniane per lo più trascritti da verbo a verbo, può leggere il VI. libro de' Saturnali di Macrobio, onde si giustifica il desiderio che avea lo Scaligero, che il tempo avesse rispettate piuttosto le opere di Ennio, con tutta la loro rozzezza primitiva, tramandandocele intere, che non altre di autori posteriori.

Non contento Ennio di avere ottenuta la palma del poema Eroico, volle ancora arricchire il

(1) *Ennius ingenio maximus, arte rudis.*
(2) V. il libro IX. cap. 3. de' Libri dell' *Architettura.*

il teatro Romano con tragedie e commedie. Le tragedie sono: *Achille*, *Achille d' Aristarco*, *Ajace*, *Alcmeone*, *Alessandro o Alessandra*, *Andromaca*, *Atamante*, *Cresfonte*, *Dulorefte*, *Eretteo*, *l' Eumenidi*, *i Litri di Ercole*, *Ecuba*, *Ilione*, *Ifigenia*, *Medea Esule*, *Medo*, *Menalippe*, *Fenice*, *Telamone*, *Telefo*, *Tieste*, o tradotte o imitate da' Greci, e *Scipione* originale ed argomento Romano. Delle commedie abbiamo memoria delle seguenti: *Amphithraso*, *Ambracia*, *Pancratiastes*. I frammenti dei di lui drammi veggonsi raccolti in varie collezioni. Girolamo Colonna gli pubblicò fin dal 1590, e la sua raccolta poi si reimpresse in Amsterdam nel 1707.: Paolo Merola nel 1595. gli diede alla luce in Lione, e Bernardo Filippino tradusse la di lui collezione in Italiano e la fece imprimere nel 1659 in Roma (1). I due Stefani, Martino Del Rio, e Pietro Scriverio raccolsero i frammenti delle di lui tragedie, ed il Vossio aggiunse varie note alla collezione di quest' ultimo, che uscì nel 1720. col titolo *Fragmenta Veterum Tragicorum Latinorum*, tra' quali veggonsi quelli di Ennio. Non disprezzarono gli antichi le sue commedie, e per esse l' ammisero tra loro Comici pregevoli; ma non ne ebbero concetto sì alto come di quelle di Nevio e di Terenzio. Anzi Sedigito lo pospose anche a Turpilio, e a Trabea, e a Lucio stesso, e solo in grazia dell' antichità il collocò nel decimo luogo:

Decimum addo antiquitatis causa Ennium.

Nelle

(1) V. Giannalberto Fabricio nella *Biblioteca Latina*

Nelle tragedie egli valeva ancora più, per quello che apparisce dagli antichi. Ed oh ci avesse l'età involata l'*Ottavia* attribuita a Seneca, risparmiando la tragedia di Ennio intitolata *Scipione*. Noi non sospireremmo pel *Tieste* di Seneca, se si fosse perduto dopo averlo conosciuto, come facciamo per quello di Ennio, ch'egli compose nel settantesimo anno della sua età, che fu quello della sua morte. La sua *Medea Esule* forse non temerebbe il confronto di quella di Seneca che pure è la migliore di questo Cordovese, giacchè Cicerone (*De Finibus*) diceva, *E qual mai sarà tanto nemico, per così dire, del nome Romano, che ardisca sprezzare e sdegnare la Medea di Ennio?* Chi sa poi che nella sua *Ecuba* egli non avesse schivata la duplicità dell' azione di quella di Euripide, e delle *Troadi* di Seneca? Certamente il Poeta Leccese non tradusse letteralmente la Greca tragedia. Per vederne la guisa possono confrontarsi gli squarci che soggiungo. Euripide fa che Ecuba così si lamenti nell' Atto I.,

τίς ἀμύνει; ποία γέννα,
ποία δὲ πόλις.

ciòè, *Chi mi difende? qual gente? qual città?* ed Ennio non copia, ma imita in questa guisa:

Quid petam
Præsidii? quod exequar? quo nunc aut exilio, aut fuga
Freta sim? arce & urbe sum orba; quò accedam? quò applicem?
Cui nec patriæ aræ domi stant: fractæ & dejectæ jacent:
Fana flamma deflagrata: tosti alti stant parietes:

In

In Euripide Ecuba nel volere persuadere ad Ulisse d' intercedere per Polissena, profferisce questa sentenza:

> . . . Λόγος γαρ ἐκ τ᾽ ἀδοξούντω ἰὼν,
> καὶ τῶν δοκούντων, αὐτος ὀ ταυτοντε σθένει,

cioè, *Non ha la medesima forza il medesimo discorso pronunziato da persone oscure e da illustri:* Ennio imita il pensiero togliendone l' aria di massima:

> *Hæc tu etsi perversè dices facile Achivos*
> *flexeris:*
> *Namque opulenti cum loquuntur pariter atque*
> *ignobiles*
> *Eadem dicta, eademque oratio æqua non*
> *æque valet.*

La famiglia di Ennio arricchì Roma di un altro Poeta illustre che principalmente coltivò la poesia tragica. Secondo Plinio Marco Pacuvio fu nipote di Quinto Ennio, ed il di lui sapere viene concordemente attestato da' Latini Scrittori. In Roma, come l' accenna Orazio (1), ebbe rinomanza di *dotto*. E sebbene il motteggiatore Marziale ne schernisca l' uso delle parole antiche, M. Varrone, il più dotto de' Romani, e giudice più di Marziale competente in fatto di lingua Latina, esalta la locuzione di Pacuvio singolarmente per l'ubertà, senza atterrirsi per gli arcaismi. Virgilio poi non isdegnò di toglierne alcune

(1) Epist. I., lib. II.

cune maniere e qualche verso. Trasse dalla di lui *Medea* il verso

Diversi circumspiciunt, hoc acrior idem,

da quest' altro di Pacuvio

Diversi circumspiciunt, horror percipit.

Cicerone nel dialogo dell' *Amicizia* rapporta gli encomj dati alla di lui tragedia di *Pilade ed Oreste*, e nel voler prendere fra gli antichi Poeti l' esempio di un ottimo Tragico nominò Pacuvio (1). Quintiliano commenda Pacuvio ed Accio per la degnità e pel decoro de' personaggi che introducevano, per la forza dell' espressione, e per la gravità de' pensieri. Si riconobbe in lui qualche rozzezza nello stile: ma a que' tempi non si fecero versi più belli nè più colti. Accio cinquanta anni di lui più giovane non ne compose migliori. Celebre è il colloquio tenuto da Accio e Pacuvio in Taranto, dove questi già nonagenario si era ritirato. Accio nel passare in Asia il visitò, e ne fu cortesemente invitato a fermarsi in sua casa alquanti giorni. E seco favellando il nostro vecchio Tragico mostrò desiderio di ascoltare l' *Atreo* di Accio, e ne fu soddisfatto. Pacuvio n' esaltò la grandezza, benchè vi trovò qualche durezza nello stile. Voi dite vero, ripigliò il giovane Poeta, nè me ne incresce, migliorerò col tempo; i pomi duri ed acerbi stagionandosi diventano dolci, quelli che da principio nascono teneri e quasi vizzi, crescendo impu-

(1) Nel libro dell' *Ottimo genere degli Oratori*.

putridiscono (1). Nella collezione de' *Frammenti degli antichi Tragici Latini* fatta dopo gli Stefani ed il Delrio dallo Scriverio colle note di Vossio, trovansi le seguenti tragedie di Pacuvio: *Anchise*, *Antiope*, *il Giudizio delle Armi*, *Atalanta*, *Crise*, *Dulorefte*, *Ermione*, *Ilione*, *Medo*, *Medea*, *Niptra*, *Paolo*, *Peribea*, *Finide*, *Pseudone*, *Tantalo*, *Teucro*, *Tieste*, ed altre incerte. Antonio Moreto sagacissimo imitatore degli antichi Poeti Latini, il quale avea ingannato una volta Giuseppe Scaligero fingendo due frammenti del mentovato Tragico Accio, e del Comico Trabea (come osservò anche Pietro Bayle) altrove citò ancora un proprio verso come frammento di Pacuvio,

Pro imperio sibi satisubsulus vestro excubet.

Ma Isacco Vossio dichiara essere una mera impostura, nè trovarsi cotal verso in veruno scrittore (2). Pacuvio morì in Taranto nonagenario forse non molto dopo la visita di Accio (3). Ripetiamo l'epitafio ch'egli si fece, rapportato da Gellio, e commendato come *sommamente puro e degno della di lui elegantissima gravità*, e soprattutto *verecondissimo*, pregio che manca agli epitafii di Nevio, e di Plauto (4):

Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat,

Ut

(1) Aulo Gellio lib. XIII., c. 2.
(2) *Ad Catullum* p. 46.
(3) V. Prospero *in Chron.* p. 697. appresso il Fabricio *Bibl. Lat.* lib. IV., c. 1.
(4) Gellio lib. I., c. 24.

Ut se adspicias: deinde quod scriptum est, legas.
Hic sunt Poetae Pacuvii Marci sita
Ossa. Hoc volebam, nescius ne esses: vale.

Cajo Lucilio Cavaliere Romano è un altro celebre Poeta antico che ci appartiene, e che introdusse in Roma una nuova specie di poesia. Egli nacque nella città di Sessa degli Aurunci, come attesta Giovenale nella Satira I., la quale è nella Campania di là dal Liri (1), e non già nella Sessa Pomezia che apparteneva a' Volsci; ed il Vossio (2) vi s' ingannò, e Leandro Alberti confuse ancora queste due Sesse. La Cronaca Eusebiana fissa la di lui nascita al primo anno dell' Olimpiade CLVIII., e la morte che avvenne in Napoli al secondo dell' Olimp. CLXIX., che cade nell' anno 651. di Roma, e per conseguenza gli dà quarantasei anni di vita. Ma Lucilio (3) mentova la legge Licinia (4) intorno ai festini che si stabilì l' anno 656. in circa. Dunque egli visse cinque o sei anni di più. Egli militò nella guerra di Numanzia sotto P. Scipione Africano Numantino (5). Lucilio era avolo materno di Pompeo Magno, o bisavolo per parte di Lucilia di lui madre, o, come congettura Antonio Agostino (6), la madre di Pompeo era figlia

(1) V. Strabone nel V. libro, e Cluverio nel III., c. 8. *Ital. Antiq.*
(2) *De Poet. Lat.*
(3) Ciò prima osservò Pietro Bayle Art. *Lucilius* nota G.
(4) V. Gellio lib. II., c. 24.
(5) Vellejo Patercolo lib. II., c. 9.
(6) Nel libro *de Familiis Romanorum* presso il Douza *in Lucilii reliquiis*.

figlia di un fratello di Lucilio. Egli compose Epodi, Inni, e qualche cosa teatrale, specialmente una commedia intitolata *Nummularia* (1). Ma i componimenti che gli diedero la maggiore celebrità, furono trenta libri di satire, nelle quali non solo motteggiò con felicità e vigore, ma acquistò la gloria d'inventore della satira Latina, che gli viene accordata da Orazio (2), da Plinio il Naturalista (3), e da Quintiliano (4), benchè si voglia che alcune composizioni in questo genere avessero prima scritte Ennio e Pacuvio (5). I frammenti che ci rimangono delle di lui satire e i pochissimi versi degli altri suoi lavori, si raccolsero dagli Stefani, e dal citato Douza furono illustrati con alcuni scolii e impressi in Lione nel 1597. Bayle però avverte che oltre alla diligenza del Douza, i frammenti di Lucilio hanno bisogno di essere ancora rischiarati da qualche dotto. E' noto quello che di Lucilio scrisse Orazio (6). Ma giova rapportare il giudizio che di lui diede Quintiliano: „ A noi (egli „ dice) interamente si appartiene la Satira, „ nella quale fu il primo ad acquistar somma „ lode Lucilio anche oggi ammirato da tanti par-„ tigiani e così bene affetti che, non che ad al-„ tri Satirici, a tutti i Poeti non dubitano di „ preferirlo. Discordo io da costoro non meno „ che

(1) Vossio *De Poetis Latinis*.
(2) Satira I. lib. II.
(3) Nella Prefazione.
(4) Nel X. libro delle *Instituzioni Oratorie*.
(5) V. Mad. Dacier nella Prefazione del Tomo VI. del suo Orazio.
(6) Sat. IV. ex del lib. I.

„ che da Orazio, il quale stimò la poesia di Lu-
„ cilio scorrere limacciosa, e trovarvisi alcune
„ cose da sopprimersi; imperocchè io vi scorgo
„ e una mirabile erudizione, e una coraggiosa
„ libertà, e per conseguenza acerbità, e copia
„ di sale ". Ed ecco come la storia assicura alle contrade del nostro paese il vanto di avere prodotti in Livio, Nevio, Ennio, Pacuvio, e Lucilio i primi Epici, Lirici, Tragici, Comici, e Satirici Latini, vanto invidiabile quanto sicuro e non contesoci da verun rivale.

Continuarono le nostre provincie a contribuire alle glorie Latine nel tempo della Repubblica già invaghita delle lettere. Il Gramatico Orbilio Pupillo di patria Beneventano dopo varie vicende soldato in Macedonia, letterato nella patria, alla fine contando cinquant' anni di età passò a Roma nel Consolato di Cicerone, ed al dire di Suetonio insegnò con più credito che lucro (1). Orazio gli diè l'aggiunto di *plagosum*, alludendo alla di lui acerba natura, ed a' colpi che a' suoi discepoli non risparmiava. Visse fino a cento anni, e morì già divenuto smemorato. In Benevento a tempo di Suetonio si additava la di lui statua di marmo. Suo discepolo e servo fu Scribonio Afrodisio scrittore di alcuni libri intorno all'Ortografia. Orbilio ebbe un figliuolo che portò il suo nome stesso, e professò le umane lettere ed insegnò la Gramatica.

Lucio Craffizio di famiglia Tarentino e di cognome Paside che poi trasformò in Panza, alla pri-

(1) *De Clar. Gram.* cap. 9.

prima attese ad esercitarsi intorno agli studj teatrali componendo fra i Mimografi. Scrisse in Ismirne un comentario che gli acquistò gran nome. Insegnò poscia le buone lettere in Roma a molti Nobili, fra' quali a Giulio Antonio figliuolo del Triumviro, e ne crebbe tanto la rinomanza che non veniva reputato meno dotto del famoso Verrio Flacco precettore de' Nepoti di Augusto. Finalmente congedati tutto ad un tratto i discepoli attese a filosofare facendosi settatore del Filosofo Quinto Settimio.

Sesto Clodio Siciliano contemporaneo di Cicerone professò la Greca e Latina eloquenza con prosperità. Amavalo sommamente il Triumviro M. Antonio, ne soffriva i motteggi, anzi se ne compiaceva, e lo rimunerò largamente fino a donarli una volta due mila moggia di terre nel campo Leontino, della qual cosa acremente ne fu ripreso ed accusato da Tullio nelle Filippiche.

Meritarono di essere annoverati tra gli Oratori Latini nell'aurea storia degl' *Illustri Oratori* di Cicerone e Quinto Vezio Veziano de' Marsi uomo prudente e nel dire conciso, e Tito Betuzio Barro Ascolano, il più eloquente di quanti fuori di Roma coltivarono l' arte oratoria, che sovente aringò in Ascoli, ed una volta in Roma contra Cepione, con una Orazione *veramente nobile* (1).

Ma di qual gloria non va fastoso in questo genere il nostro Regno, che diede a Roma e all' Eloquenza il principe degli Oratori? Niuno

R du-

(1) Così afferma Cicerone *in Bruto*.

dubiterà che io non parli di M. Tullio nato in Arpino e ucciso di settantatrè anni nella crudelissima proscrizione de' Triumviri, il quale tutti vinse i latini Oratori, i Crassi, gli Antonj, gli Ortensj, e che solo merita di contendere a Demostene il primato. Di questo grand' uomo, si è dagli antichi e da' moderni tanto favellato, che possiamo risparmiarci di ripeterne i meriti e le glorie, e solo ad onore delle nostre terre basterà rammentarne il nome immortale. Ed in fatti che potremmo aggiugnere a quanto di lui si è detto considerato come Cittadino, Senatore, e Console? che come Letterato, e Filosofo? Poeta non ignobile, e, come dice di lui Plutarco, il primo de' Romani Poeti, finchè non vennero fuori i Lucrezj, i Virgilj, gli Orazj, i Tibulli, nella giovanile età recò in versi latini due greci Poemi di Arato, cioè quello sulla Astronomia, e de' Pronostici, ed uno ne compose sulla vita di Mario, e un altro in tre libri del proprio Consolato. Istorico insigne egli ci fa sospirare per non averci lasciata una Storia Romana che meditava, la quale, avuto riguardo alla di lui dottrina ed erudizione, al gusto, ai talenti, e alla conoscenza della Repubblica, sarebbe senza dubbio riuscita eccellentissima, come superiore ad ogni storia letteraria è quella che ne abbiamo degl' *Illustri Oratori* degna di prendersi per modello da chiunque imprenda a scriverne alcuna. Filosofo peritissimo in ogni capo della greca filosofia, egli non solo seppe quanto ai suoi predecessori e contemporanei poteva esser noto, ma l' espresse con quella eleganza ed amenità impa-

reg-

reggiabile, di cui fuori di lui non troviamo esempj se non in Platone e poscia in Filone Ebreo. Fede ne facciano le sue opere filosofiche che ce ne restano. Quanto alla morale Filosofia i libri degli *Officj*, quelli de' *Fini de' buoni e de' malvagi*, e delle *Leggi*, i *Paradossi*, i dialoghi dell' *Amicizia* e della *Vecchiezza*, e le *Questioni Tuscolane*. Quanto alla Teologia naturale i libri del *Fato*, della *Divinazione*, della *Natura degli Dei*, della quale ultima opera il secondo libro discopre quant' oltre egli penetrato avesse nella Storia naturale, nell' Astronomia, e nell' Anotomia. Quanto all' esistenza di Dio e all' immortalità dell'anima i frammenti de' sei libri della *Repubblica*, opera prediletta dell' Autore, conservatici da Lattanzio e Santo Agostino, e singolarmente quello sopra ogni altro noto non meno che dilettevole e leggiadro, *il Sogno di Scipione*. Ma che di lui diremo come Oratore? Che la natura e l'arte, che un' attenzione somma e un indefesso studio de' Greci, e de' Latini non mai più strettamente si congiunsero per formare il più perfetto Oratore di tutti i tempi? Che quando si leggono i libri che ci ha lasciati dell' *Arte Oratoria*, sembra che l' umana natura giugner non possa all' eccellenza di cui ci sveglia l'idea, e quando poi si osservano gli effetti maravigliosi delle di lui *Orazioni* sul Popolo Romano, sembra che un non so che di più grande e prezioso e incapace d' insinuarsi co' precetti, renda Cicerone superiore all' idea di perfezione ed eccellenza che ci avea come maestro inspirata? Che le lodi profuse in tutti i tempi alla sua

incantatrice eloquenza da Brutidio Negro, Aufidio Basso, Cornelio Severo, Vellejo Patercolo, Cajo Plinio, Seneca, e Quintiliano, appena bastano a farcene formare un concetto adeguato, e che Tito Livio, per altro parco encomiatore di Tullio, confessa che ogni altro che Tullio non sia mal riescirà a commendarlo? Noi non vogliamo maneggiare un argomento tante volte felicemente trattato, e con ispecialità dal chiar. Tiraboschi (1). Mancheremmo bensì non ripetendo quì il giudizioso paragone di lui con Demostene fatto dal giudice in tal genere il più competente fra gli antichi, cioè da Quintiliano che noi recheremo nella nostra lingua (2): „ Per quanto „ all'Eloquenza si appartiene, possono gli Ora„ tori che vantiamo, singolarmente rendere la „ Latina lingua uguale alla Greca; imperocchè „ a qualunque de' migliori Oratori Greci punto „ non esiterei ad opporre coraggiosamente il solo „ Cicerone. Veggo non pertanto qual guerra mi con„ citerà contro il compararlo, oggi specialmente, a „ Demostene; nè mi gioverà l'asserire che io pri„ ma di ogni altro stimi doversi leggere e stu„ diar Demostene. La maggior parte delle doti, „ nelle quali entrambi si rassomigliano, sono il „ giudizio, l'ordine nel dividere, e nel disporre, „ il modo di argomentare, in somma tutto ciò „ che riguarda l'invenzione. Qualche diversità „ in essi si scorge nella locuzione. Demostene „ trionfa per la stringatezza, Cicerone per la „ co-

(1) Parte III. libro III. del Tomo I.
(2) *Instit.* lib. X., c. I.

„ copia; quegli conchiude più strettamente, que-
„ sti con maggiore abbondanza: quegli combatte
„ mai sempre colla acutezza, questi frequentemen-
„ te all' acutezza accompagna il peso: nulla al
„ primo potresti togliere, nulla aggiugnere all'
„ altro: si ravvisa in quello più diligenza, in
„ questo più natura. Ma certamente due affetti
„ potentissimi ci fanno sovrastare, la grazia de'
„ sali, e l' arte di muovere a pietà. Forse a
„ Demostene lo stile della propria città avrà tol-
„ to l' uso degli epiloghi, forse a noi l' indole
„ del Latino sermone non avrà permessi certi
„ vezzi dagli Attici ammirati ".

Dopo ciò chi leggerà senza disdegno la dipintura che di questo incomparabile Oratore fa nel *Saggio del Gusto* Cartaud de la Vilade, dove egli, la scimia imitando di Franco Sacchetti, la quale volea dipignere, tutto guasta e corrompe? Chi soffrirà le sciocchezze di quell' altro Francese, di cui favellammo altrove, stomacato della ciarlataneria senza sostanza di Cicerone? Essi incapaci di giudicarne da se stessi per la propria imperizia e superficialità, quando anche non potessero apprenderne il merito negli scritti degli Antichi, almeno avessero scorso la bellissima comparazione di Cicerone e Demostene fatta nella loro lingua dal Rapin, nella quale questo dotto Critico sebbene non ardisca decidere a favore dell' uno o dell' altro, pure riconosce in Cicerone una eloquenza più atta a convincere il popolo. Ma posti da parte i delirj di tali meschini *bellispiriti*, terminiamo di parlare di Cicerone, in cui solo il nostro Regno ha il suo gran Filosofo

Morale, il suo investigatore delle cose naturali, e fisiche, ed il grand'uomo di Stato, coll'elogio fattone quanto all'eloquenza dal prelodato Quintiliano volgendolo ancora dall'antico al moderno idioma Italiano: „ Marco Tullio, egli dice, „ per quanto a me ne sembra, tutto inteso ad „ imitare i Greci, trasportò nelle sue aringhe „ la forza di Demostene, la copia di Platone, „ e l'amenità d'Isocrate. Nè soltanto i più ra„ ri pregi di ciascuno colla sua diligenza in se „ trasfuse, ma ezlandio la maggior parte di essi, „ o per meglio dire tutti da se stesso nobilitogli „ colla felicissima fecondità del suo ingegno im„ mortale. Dapoichè, per valermi dell'espressio„ ne di Pindaro, egli non raccoglie le acque „ piovane, ma qual viva sorgente spiccia e si „ diffonde, dotato di certo particolar dono della „ provvidenza, ove tutte spiegò le proprie for„ ze l'eloquenza. E chi di grazia al pari di „ lui può con tanta accuratezza ammaestrare, o „ con tanta veemenza commuovere? In qual al„ tro abbondò mai uguale giocondità? Tu credi „ ch'egli impetri il voto che imperiosamente ti „ strappa; egli trasporta, avvolge i Giudici, „ mentre essi anzi che di esser tratti a viva for„ za pensano di secondarlo e seguirlo volontaria„ mente. Di tale autorità veste quanto asserisce, „ che l'ascoltatore si reca ad onta di dissentire; „ nè si ravvisa in lui l'artificio dell'avvocato, „ ma la fede di un testimonio, o di un giudice. „ Intanto tutte queste rare virtù, una sola delle „ quali qualunque altro stenterebbe a conseguire, „ veggonsi in lui scorrere spontaneamente, e nell'

„ arin-

„ aringa la più dilettevole e grata all' udito traluce la più felice e più maravigliosa facilità.
„ Adunque non a torto affermarono i suoi coetanei, ch' egli regnava ne' giudizj; ed appo i posteri si è giunto a tal segno, che il nome di Cicerone già più non si reputa proprio di un uomo, ma della stessa eloquenza. Cicerone adunque si studj, Cicerone si tenga avanti per modello: quegli dica di aver solo profittato negli studj oratorj, che saprà compiacersi della lettura di Cicerone.

CAPO XII.

Quali Scrittori nostrali arricchirono la Letteratura Latina sotto i primi Imperadori.

OTtenuta in conseguenza della guerra Marsica da' nostri popoli la Cittadinanza Romana per la legge *Giulia* nel VII. secolo di Roma, restarono in poche città, come Napoli, Reggio, e Taranto le reliquie del Grecismo (delle quali abbiamo favellato nel capo VII.) e tutte le altre passate sotto le Romane leggi solo aspiravano all' onore di mostrarsi parti non indegne della città dominatrice. I bambcli delle nostre provincie più non udirono dalle balie i greci suoni, ma col latte ne succiavano le latine voci. Se prima i nostri maggiori per natura Greci studiavano il latino per comunicarsi co' Romani, e in questo stato pur seppero, per mezzo degli

Ennj, degli Andronici e de' Nevj, illustrare colle greche lettere l'idioma latino, dal VII. secolo di Roma cominciarono a divenire per natura Latini, ed alle greche lettere attendevano per erudirsi negli ottimi esemplari che già riguardavano come stranieri. Ed anche in tali tempi essi contribuirono ai progressi delle lettere latine con varj sublimi ingegni. Il nostro Lucilio, il nostro Tullio furono come poeti oscurati da altri più illustri che sopravvennero. Lucrezio Caro, Plauto, Terenzio, lasciarono luminose vestigia del loro merito poetico ai Tibulli, ai Catulli, ai Properzj, a' Virgilj, agli Orazj, agli Ovidj, per gli quali giunse la Poesia Latina ed il secolo di Augusto all'ultimo grado della perfezione concessa alle cose finite. Ma di questa gloria quanta parte non appartiene alle nostre regioni? Quegli il dica che sa esser nato nei nostri paesi Ovidio ed Orazio, e che non ignora i meriti di ambedue.

E certamente chi intende che cosa è gusto, critica pura, vera poesia, forza e leggiadria di lingua, non può non concepire per Venosa, posta nel territorio Lucano ed Appulo (1), quella venerazione che inspirano i luoghi rischiarati dalla nascita e dalla prima educazione degli uomini rari. Si debbe a questa città Quinto Orazio Flacco, il quale nacque ingenuo di padre libertino nel Consolato di L. Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta l'anno di Roma 688, e morì in età di anni cinquantasette l'anno 745. nel consola-

(1) *Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus*. *Horat. Sat.* I. lib. II.

ſolato di C. Marzio Cenſorino e C. Aſinio Gallo. Il padre amollo a tal ſegno, che ſebbene aveſſe potuto farlo educare più lungo tempo nella patria da un maeſtro accreditato per nome Flavio, pur volle menarlo in Roma a ſtudiar tutto ciò che vi ſolea apprendere qualunque nato foſſe nell' ordine Equeſtre e Senatorio (1). Quivi egli ſtudiò ſotto il Beneventano Orbilio, il quale a que' tempi dichiarava le poeſie de' paſſati poeti, ed Orazio ne udì fralle altre coſe la ſpiegazione de' verſi di Livio Andronico (2). Egli andò ancora a ſtudiare in Atene la Filoſofia (3). Ma ſebbene ivi ſi erudiſſe nelle differenti ſcuole, egli però non ne profeſsò alcuna con coſtanza, ed ora ne' ſuoi verſi ſi paleſa rigido Stoico e cuſtode della vera virtù, ora molle ſeguace de' piaceri ſeguendo Epicuro volgarmente, non ſe ſteſſo alle coſe, ma le coſe à ſe accomodando (4). La poeſia l' occupò tutto, e la gloria che vi andava acquiſtando, fù la miſura di tutti i ſuoi voti. L' amicizia ch' egli contraſſe con Virgilio Marone il più gran poeta de' ſuoi e de' futuri tempi, gli aprì la caſa di Mecenate, da cui gli fu poſcia facilitato l' acceſſo ad Auguſto. A qual ſegno veniſſe da entrambi amato e favorito, come foſſe ſtato dall' Imperadore deſtinato ſuo Secretario, e quanto deſideraſſe che Ora-

(1) V. ciò che l' iſteſſo Orazio dice nella Satira VI. del lib. I.
(2) Oraz. lib. II., Ep. I.
(3) Oraz. lib. II., Ep. II.
(4) Oraz. lib. I., Ep. I.
Et mihi res, non me rebus ſubmittere conor;

Orazio in ogni specie di poemi di lui facesse motto, si raccoglie dalle opere stesse di Orazio, dall' antico scrittore della di lui vita, e da Suetonio in quella di Augusto. Egli ebbe in tutti i tempi una fama conveniente al suo merito incomparabile: egli la conserverà ancora finchè gli uomini tutti non diventino barbari e selvaggi. Pindaro non è stato seguito degnamente se non da Orazio, il quale sebbene con lodevole modestia non osa pur chiamarsene imitatore, spiega intanto dietro di lui i voli più rapidi e sublimi, ed il suo felicissimo entusiasmo non va mai scompagnato da una stringata energia, proprietà ed eleganza. La Satira Latina per lui può vantare l'attica grazia de' Comici Greci. Que' suoi dialoghi, quelle favolette, quelle maniere popolari, que' proverbj acconciamente seminati, quelle dipinture del vizio fatte per correggerlo, non per isvelarlo, quell'industriosa difficilissima facilità, sono pregi così scarsamente posseduti dopo lui, ch' egli sembra ancor solo in questa carriera. Oltre poi a sì luminosi esempj di lirica e di satirica poesia, egli ci arricchì di precetti tanto aggiustati e pieni di vero gusto in tutti i generi nell' *Arte Poetica*, che i posteri d' altro non si sono occupati che di ripeterli.

Laonde non senza ragione Orazio è divenuto il poeta di tutte le nazioni culte. E che importa che il Cavaliere di Saint-Mars mostri per le di lui poesie l' ultimo disprezzo? Che La Vilade desideri nelle di lui Ode *une certaine rondeur qui doit regner dans un dessein bien suivi*, e che la XIV. agli occhi suoi non manifesti veruno sco-

po,

po, non iscorgendovisi secondo lui che la descrizione di una nave agitata dalla tempesta *senza verun indizio di allegoria* (1)? Che importa ancora che un anonimo Inglese già deriso dal ch. Tiraboschi s'inquieti delle lodi largamente profuse alle poesie Oraziane? Si sa che d'oltramonte non mancano mai i folli incendiarj de' tempj di Diana, cioè dei prodigiosi ingegni che illustrarono fra noi le Scienze, le Lettere, e singolarmente la Poesia. Altramente parlarono di sì gran Poeta i veri Dotti antichi e moderni. Legger conviene quanto leggiadramente ne scrive l'erudito Conte Algarotti. Legger converrebbe soprattutto i *Comentarj* su di questo gran poeta scritti da molti anni dal Consigliere Galiani. Ma questi soltanto stuzzicarono la voglia degli amatori d'Orazio negli estratti che ne uscirono in Parigi nella Gazzetta Letteraria d'Europa, e benchè d'anno in anno sento che vadano crescendo di pregio per le assidue cure dell'Autore, pure ancora riposano nel di lui scrittojo con danno degli studiosi della poesia Oraziana.

Quanto a Publio Ovidio Nasone nacque in Sulmona città de' Peligni, appartenente all' Apruzzo da un'antica famiglia equestre, l'anno di Roma 710., allorchè morirono i Consoli Irzio e Pansa (2). Dopo le prime infantili instruzioni ricevute nella patria, fu dal padre mandato in Roma con un fratello maggiore di un anno a for- marsi

(1) Parte I. del suo *Saggio Istorico e Filosofico sul Gusto.*
(2) *Cum cecidit fato Consul uterque pari.*
Trist. lib. IV., Eleg. X.

marsi sotto i più chiari maestri che allora ci viveano. Contro ai disegni del padre egli malvolentieri studiava l'oratoria eloquenza. La poesia lo trasportava; e se per compiacere al padre si sforzava di scrivere in prosa, non volendo ancora faceva de' versi, così ben legate gli scorrevano dallo stile le parole (1). Morto il fratello nell'acerba età di venti anni, entrò nelle cariche della repubblica, delle quali infine annojato abbandonò le speranze ambiziose degli onori per attendere agli studj a lui più cari. Apprese i dommi filosofici de' Greci, e quanto alla generazione delle cose si attenne all'opinione di coloro che riconoscevano nell'universo una prima *Confusione* della materia indigesta sviluppata poscia per una forza contemporanea in diverse forme (2). Non possiamo dire che cosa egli pensasse intorno alla natura dello *Spirito*; ma ben istruito in quanto aveano insegnato gli Orientali, ed i Pitagorici, se che Pitagora stesso ne definisse la natura immortale ed il passaggio continuato di corpo in corpo (3). Tutto in somma egli riduceva alla prediletta poesia, a cui si dedicò interamente.

Coe-

(1) *Et quod tentabam dicere versus erat.*
Ivi.

(2) *Ante mare & terras & quod tegit omnia cœlum,*
Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos, rudis, indigestaque moles....
.... nulli sua forma manebat,
Obstabatque aliis aliud .....
Hanc Deus & melior litem Natura diremit.
Metam. lib. I.

(3) *Morte carent Animæ, semperque priore relicta*
Sede novis domibus vivunt, habitantque receptæ.

Coetaneo de' maggiori poeti Latini semprepiù si accendeva per farsi fra loro un nome. Coltivò Macro, Properzio, Basso, Gallo, Orazio, e Tibullo, e soltanto vide Virgilio il maggior poeta de' giorni suoi. Molta fama acquistò nella gioventù specialmente pei versi cantati per *Corinna* nome non vero. Ebbe tre mogli, e dall' ultima un figliuolo che il rese avolo. Pianse i proprj genitori prima delle ultime sue sventure. Incorse nell' indignazione dell' Imperadore, e fu esiliato fra i Tomitani verso il cinquantesimo anno dell' età sua. Quale si fusse la colpa del poeta, che l' allontanò da Roma, egli è uno de' punti incapaci di rischiaramento. Ovidio non ardì manifestarla nettamente (1); ed i contemporanei non ne fecero motto. Or come saperla? I posteri si sono industriati d' indovinarla. Pietro Bayle nell' articolo *Ovide* vi si è occupato rigettando le opinioni arbitrarie di alcuni curiosi di ciò che monta sì poco. Egli poi non riuscì molto felicemente proponendo che il di lui fallo sarà stato l' aver sorpreso Augusto a piangere i delitti della nipote Giulia o ad esaminare qualche schiavo o confidente dei di lei reati. Con maggior felicità ha congetturato il Tiraboschi. Egli stima che Ovidio avesse sorpresa improvvisamente Giulia minore nell' atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni, per cui ella pure come la prima Giulia fu dall' Avolo relegata. A ciò combina

(1) *Perdiderint cum me duo crimina, carmen & error,*
Alterius facti culpa silenda mihi.
Trist. lib. II.

na il tempo dell' esilio dell' ultima Giulia e quello di Ovidio, e l' espressione del poeta intorno al suo delitto (1). Che che sia di ciò, Ovidio fu esiliato per aver visto, e non già commesso un delitto. Secondo la Cronaca Eusebiana egli durò nell' esiglio dieci anni, e vi morì l' anno 770. di sessant' anni.

Quanto alle opere tutte da lui lasciate, e le traduzioni fattene in varj tempi, ne ha favellato accuratamente il Fabricio (2). Quelle che corrono per le mani di tutti hanno distinti gradi di bellezza e perfezione. Ovidio forse non ha compagni nella vastità e vivacità dell' ingegno da per tutto, e la felicità d' inventare da lui posseduta è piuttosto invidiabile che sperabile. Le immagini che ad altri Poeti si presentano con sobrietà dopo molto studio, alla fantasia di Ovidio vengono a stuolo, quasi non cercate. Egli tutto abbraccia, e tutto con facilità dipinge ed esprime, e dalla copia trasportato cade nell' intemperanza, e dalla facilità di tutto esprimere senza stento, nasce in lui sovente la mancanza della scelta. E chi avrebbe tra' poeti vinto il nostro Sulmonese, se avesse voluto contenersi? se avesse voluto, come di lui diceva Quintiliano, *moderare piuttosto che secondare il suo ingegno* (3)?

Se-

(1) *Cur aliquid vidi? cur noxia lumina feci?*
Cur imprudenti cognita culpa mihi?
Inscius Actæon vidit sine veste Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille suis.

(2) *Bib. Lat.* lib. I.

(3) Lib. X., c. I.

Se non si fosse lasciato portare dalla pienezza della sua vena (diceva Gravina) *sfuggito avrebbe ogni emenda, siccome la sfugge ne' Fasti, ove non manca nulla di purità e di esattezza* (1).

In fatti i sei libri de' Fasti che ne abbiamo, ci fanno sospirare per gli altri sei perduti. Si debbe in seguito tener conto delle *Metamorfosi* opera colma di bellezze descrittive, o patetiche; e delle *Eroidi*, nelle quali la passione in mille guise è dipinta con delicatezza e grazia. Non mancano di venustà le poesie *Malinconiche* scritte nell'esiglio, ma quei che hanno il gusto fine, vi riconoscono talvolta la scarsezza della lima. Ovidio compose ancora una tragedia intitolata *Medea*, la quale sola fu collocata da Quintiliano col *Tieste* di Varo, di cui diceva potersi comparare con qualunque più famoso Tragico Greco.

Ma i nostri paesi circa l'età di Augusto non somministrarono ingegni classici alla sola Eloquenza, ed alla Poesia. Essi possono vantarsi ancora di aver dato alle Matematiche uno de' più rinomati coltivatori. Marco Vitruvio Pollione Scrittore di dieci libri di Architettura rimastici di quel tempo, diede non dubbie pruove del suo sapere negli studj Geometrici, e delle altre Scienze non si dimostrò ignaro nell'insinuarne lo studio agli Architetti. Ed infatti egli stesso afferma (2) che i suoi genitori l'aveano di buon'ora fat-

(1) *Ragion Poetica*, lib. I., n. 30.
(2) Nella *Prefazione* al VI. libro.

fatto ammaestrare in tutte quelle che egli nomina. Quanto all'opera dell'Architettura, i cui precetti ci spiega sì giudiziosamente, gli acquistò fama grande, e se ne multiplicarono le copie in guisa, che ci è pervenuta ad onta del tempo, delle irruzioni de' Barbari, e degl' incendj. E' stata poi moltissime volte pubblicata, comentata e tradotta nella lingua Inglese, Francese, Alemanna, e Italiana, ed anche nella Spagnuola benchè compendiata. La versione più famosa fattane in francese fu quella dell' Architetto Perrault. Ma tutte quante sono state superate per esattezza e giudizio, e per intelligenza sì della lingua Vitruviana, come dell' Arte che vi s'insegna, dalla traduzione Italiana del dotto nostro Signor Marchese Berardo Galiani pubblicata magnificamente in Napoli l'anno 1758. coll' originale accanto accuratamente riveduto su' varj Codici, e comentato con dotte, utili e non diffuse annotazioni. Felicemente ancora poco prima del Galiani si esercitò su questo latino Architetto il chiaro Marchese Giovanni Poleni, illustrando con dotte note la *Vita* che ne scrisse Bernardino Baldi. Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto a cui dedicò l'Opera, la quale egli scrisse in Roma ove dimorò. Ma a qual paese dell' Italia per nascita egli appartenga, non è veramente ben chiaro. Egli non fu Romano, perchè sebbene nell' opera faccia menzione di Roma, mai non la nomina come patria. Il Marchese Maffei il volle ad ogni patto Veronese: ma sebbene, come osservò il Tiraboschi, il Maffei confessasse che l' iscrizione di un Arco esistente in Verona, nella quale si fa men-

menzione di un Lucio Vitruvio Cerdone Architetto liberto di Lucio, non si potesse intendere di Marco Vitruvio Pollione, nondimeno l' universale tradizione de' Veronesi in cui egli si fonda, è ancor più debole fondamento per istabilire la patria dell' Autore de' nominati libri di Architettura. Il Filandro e il Barbaro hanno poi pienamente confutata la lettura di Andrea Alciati (1) di *Pellio* invece di Pollio, per la quale egli affermava che *Pellio* e *Cerdo* fossero sinonimi, e per conseguenza, che l' Architetto dell' Arco di Verona fosse lo stesso che l' Autore de' libri di *Architettura* che abbiamo. Ma quando anche questo capriccio fosse meglio sostenuto, quindi altro non ne seguirebbe se non che Vitruvio Architetto dell' Arco ed Autore de' libri nominati, sarebbe stato quivi chiamato a dirigere quella fabbrica. Il Marchese Galiani meglio di ogni altro congettura che Vitruvio Pollione sia nato nella nostra Campania nella città di Formie, oggi Mola di Gaeta; e l' avvedutissimo Marchese Poleni ed altri ancora pensarono lo stesso. Ciò non appare veramente nè da verun passo dell' opera di Vitruvio, nè da quelli di Plinio e di Frontino che di lui favellano alquanto. Ma le tante iscrizioni sepolcrali disotterrate nel territorio Formiano tutte appartenenti a persone della famiglia *Vitruvia*, che il Poleni trascrisse dal Grevio e da altri, e le tre che oggi ancora esistono in Mola, e che

S il

(1) *In Parerg. Juris* L. VIII. c. 5. V. la Nota del Galiani alla *Vita* di Vitruvio.

il Galiani, dopo Leandro Alberti (1), ed il Gesualdo, trascrive nella Nota 7. alla Vita di Vitruvio, possono non convincere che tal famiglia fiorisse ed appartenesse a quella terra?

Quale insigne Architetto fosse questo Vitruvio, non può intenderlo appieno chi non ha studiato il suo libro. Fu egli versato tanto nell' Architettura Civile quanto nella Militare; il che si vede dalle cose accennate nell' opera, e dall' avere assistito, per incarico avutone da Augusto, alle Baliste, agli Scorpioni ed altre machine belliche insieme con Marco Aurelio, Cneo Cornelio, e Publio Numidio. Quest' ultimo da altri fu chiamato or Minidio, or Numidico, or Numidio, come il disse il Fabrizio, con cui conviene il Galiani. Noi intanto abbiamo nell' iscrizione tratta dalle scavazioni di Ercolano che l' *Orchestra ed il Teatro* ebbero per Architetto un *Numisio*. Non senza probabilità il Marchese Venuti nel picciolo Comentario sulle nominate scavazioni impresso in Cortona l' anno 1748. sospettò che il compagno di Vitruvio chiamato Numidio, o Numidico, o Minidio, possa essere quest' architetto del Teatro Erco-

(1) Nella Descrizione della *Campagna di Roma lungo la marina*, l' Alberti riferisce le iscrizioni sepolcrali de' Vitruvj, rapportando ancora le tre, di cui parla il Galiani nella citata nota, con qualche diversità forse derivata dalle alterazioni, e spezzature che possono essere avvenute ne' marmi. P. e. la prima rapportata dal Galiani dice l' Alberti che era scolpita in un marmo di quattro piedi per lato, ed in vece di *Philomus V. S.*, vi si trova *Philomusus* come si legge in una iscrizione del Rainesio.

Ercolanese Numisio, il cui nome si vuol registrare tra' famosi architetti che allora fiorivano in Italia. Lo stile di Vitruvio è manifestamente ineguale. Dove tratta de' precetti dell'arte, si esprime rozzamente, per adattarsi forse all'intelligenza degli artefici: nelle prefazioni di ciascun libro, ed in certi squarci istorici o scientifici egli è più colto e più nobile, come si conveniva a uno Scrittore dell'aureo secolo di Augusto.

Nella Storia Romana si distinse un altro nostro nobile compatriota, cioè Cajo Vellejo Patercolo. Fioriva nella nostra Capitale la di lui chiara famiglia, dalla quale era uscito il famoso Magio, che tanto si segnalò, guerreggiando Annibale in Italia, per la fedeltà mostrata a' Romani. Vellejo, secondo l'accurato Dodwello negli *Annali Vellejani*, contava diciotto anni quando cominciò l'era Cristiana. Sappiamo ancora ch'egli militò sotto Augusto e Tiberio, e che esercitò varie Magistrature Civili, essendo stato Questore, Tribuno della Plebe, e Pretore; ma s'ignora l'anno della sua morte. Di lui ci restano due libri d'Istoria, de' quali il primo ci è pervenuto assai mancante, e tale che non se ne ricava il disegno dello Scrittore. Forse Giusto Lipsio si appose nel credere, che Vellejo avesse voluto formare de' fatti antichi un compendio generale, per trattar poi diffusamente delle cose avvenute a' giorni suoi. Nel secondo libro egli si manifesta assai basso adulatore di Tiberio e di Sejano stesso: taccia sempre denigrativa dell'uomo onesto, del nobile, del letterato, ma singolarmente di chi prende l'uffizio di Storico. Quanto al suo stile tutti gl'intelligenti

convengono, ch' egli ha forza, energia, grazia, e maestà spesse volte, ma semina con abbondanza le sentenze dapertutto, si studia di essere conciso e vibrato oltre il dovere, e sovente diviene oscuro.

Avanzandosi il primo secolo dell' era Cristiana oltre la metà, e reggendo il Romano Imperio la Famiglia Flavia, non cessarono i nostri compatrioti di coltivare le lettere latine con felicità. Napoli contribuì alle loro glorie con due stimabili ingegni, cioè co i due Papinj Stazj, Padre e Figlio.

Del Padre niuna cosa si è conservata eccetto la memoria onorevole che ne troviamo ne' versi del Figlio. Questi ci fa sapere nell' *Epicedio* con cui ne pianse la morte, che era Gramatico, e tenne pubblica scuola in Napoli con tal fama, che da più parti si concorreva ad ascoltarlo, e molti Romani furono da lui ammaestrati: che egli si esercitò nella poesia di modo che soffriva il paragone di Omero e di Virgilio: che si era inoltrato nelle scienze: che in prosa ed in verso si dimostrò Scrittore elegante: che molte volte gareggiò co' migliori Poeti del suo tempo ne' Quinquennali Napoletani, e ne' Certami della Grecia, ne' quali fu dichiarato spesso vincitore, e ne riportò varie corone: che tra' di lui componimenti poetici uno ne stava scrivendo sull' incendio del Vesuvio, quando gli sopravvenne la morte. Se l' amore filiale trasportò Stazio ad esagerare lodando il Padre, non possiamo temere che egli in faccia a' contemporanei avesse mentito circa le frequenti corone che afferma aver suo Padre conse-

segui-

ſeguite in Napoli e nella Grecia. Egli fù dunque un Gramatico illuſtre e un Poeta grande uguale e talvolta ſuperiore a' più eccellenti coetanei.

Ma Publio Papinio Stazio ſuo figliuolo per avventura ſorpaſsò nella poetica carriera la gloria paterna, e quaſi tutti i contemporanei, a niuno de' quali rimaſe inferiore. Secondo le congetture del lodato Dodwello negli *Annali Staziani* nacque Stazio in Napoli l'anno di Criſto ſeſſantuno, e di ſoli trentacinque anni morì l'anno novantaſei. Anch'egli ſi cimentò ne' certami poetici, e ne fu più volte coronato. Vivendo il padre vinſe una ſola volta ne' giuochi Napoletani, trionfò poi tre volte ne' giuochi Albani; e ne' Quinquennali Romani non ſolo ottenne l'uſato onore della corona, ma quello aſſai più raro di ſedere a menſa dell'Imperadore (1). Fu ben anche una volta ſuperato in Roma, recitandovi parte della *Tebaide* (2): di quella Tebaide che infine raccolſe a ſuo favore tutti i voti del Popolo Romano, il quale agl'inviti di Stazio accorreva in tanta folla ad aſcoltarla che i ſedili ſi facevano in pezzi (3).

Di queſto vivace Poeta ci ſono rimaſti cinque libri di *Selve*, cioè di varj componimenti dettati talvolta eſtemporaneamente (4). Abbondano tutte di erudizione e di vezzi Greci, e di pregevoli notizie per le patrie antichità; ed avventuratamente in eſſe Stazio poche volte ſormonta la ſobrietà o diviene oſcuro e ricercato per eſſer

S 3 gran-

(1) Vedaſi la di lui *Selva* II. del libro IV.
(2) Vedi l' *Epicedio* al Padre.
(3) Giovenale nella Satira VII.
(4) Vedi la lettera di Stazio poſta avanti al libro I.

disse Giovenale, e dalla gioventù Italiana si studiava e si recitava (1). I posteri di lui continuarono a leggerlo, e noi il leggiamo ancora. Gli Aristarchi non ardirono di comentarlo per lungo tempo, fintanto che negli ultimi anni del secolo XVI. non vi pose la mano Giovanni Bernazio. Fu poi nel 1630. trasportata in versi Italiani dal Cavaliere Giacinto Nini con qualche dose di settecentismo, e nel nostro secolo con eleganza e moderazione dal Cardinal Bentivoglio sotto il nome di Selvaggio Porpora. Pope ancora ne ha tradotti varj squarci. I Dotti sono divisi sul merito di Stazio. Ugone Grozio, Giulio Cesare Scaligero, Giusto Lipsio, il chiamano Poeta *grande*, *alto*, *sublime*, *massimo*, *il più vicino alla maestà Virgiliana* (2). Dall'altra parte i Critici che erano motteggiati col nome di *Graeculi*, il dissero *tumido*, *affettato*, e Giuseppe Scaligero desiderava che il tempo avesse rispettate le poesie di Ennio, e si fossero perdute quelle di Lucano, di Stazio, e di Silio Italico. Il Gesuita Rapin lo chiamò *stravagante nelle idee*

S 4 *e nel-*

(1) *Itala jam studio discit, memoratque Juventus.* Theb. lib. XII.

(2) Giusto Lipsio, Cent. I., Ep. 13., parlando di Stazio dice *Nam & mihi notata quædam ad sublimem illum & celsum Poetam (ita censeo & appello, non hercule tumidum)*. Scaligero nella *Poetica* diceva: *Græculi quidam Statium tanquam tumidum damnarunt; sane quem tumorem dicant nescio . . . . . Ceterum maximus ille, ut dicebamus Poetam . . . . . multis profecto locis nulli Poetarum secundus, neque ullus veterum aut recentiorum propius ad Virgilianam majestatem accedere valuit.*

e nelle espressioni, sregolato, e sproporzionato; ed il P. Bossu con lui conviene. Il Tiraboschi si accorda piuttosto con questi due Critici che il vituperano, che con quelli che l'esaltano. Pur ne porta un sano giudizio allorchè dice: „ Stazio era Poeta di grande ingegno, e di uguale „ felicità; ma ebbe egli ancora il vizio, direi „ quasi del secolo, di voler grandeggiare". Io però nel rispettarne questa giusta sentenza, non posso persuadermi che Stazio, come egli soggiugne, *avesse voluto vincere e superar Virgilio*. Giulio Cesare Scaligero disse ch'egli ben volea essergli *troppo vicino*, ma non già sorpassarlo. Stazio a chiare note esorta il proprio poema a seguir l'Eneide *da lontano, adorandone le orme* (1). Ciò il manifesta alieno dalla speranza e dall'ambizione di superarlo. E qual prova abbiamo per convincerlo di questa vanità? Forse la maniera di poetare di Stazio diversa da quella di Virgilio? Ma questa può bene indicare che l'ingegno ed il secolo trasportasse il nostro poeta, ma non già che egli per malgusto e per sistema traviasse da Virgilio per volergli andare avanti. E quanti deboli imitatori hanno avuti i gran modelli! Quanti sono quelli che si allontanano dall'eloquenza Ciceroniana credendo d'imitarla! Non vi è cosa più infelice del poetare de' seguaci di Metastasio, i quali pur pensano, non a contendergli il primo posto, ma a seguirne le tracce. Stazio pensava rispettosamente a gir dietro al suo modello per elezione, e per non sa-

pere

(1) *Sed longe sequere & vestigia semper adora.*

pere contenere il fiato nel fonare la tromba epica, non volendo ancora, eccedeva, e dal sublime passava al gonfio, dalla espressione semplice alla ricercata; e così compariva l'artifizio, e spariva la natura. Virgilio nella semplicità fu nobile; Stazio non seppe esserlo se non mostrando lo studio e lo sforzo dell'ingegno. Possiamo però, senza derogare nè allo splendore nè alla purità inimitabile dell'oro Virgiliano, riconoscere nella poesia Staziana molte strifcie di luce e molta materia preziosa. Si mescolò in essa più scoria che oro, ma v'è senza dubbio dell'oro, che appartiene tutto all'ingegno del nostro poeta, mentre la maggior parte della scoria venne dal secolo. E se vogliamo esser giusti, uopo è confessare ch'egli è più difficile il trovar lampi di vera sublimità quando tutto spira gonfiezza ed immagini gigantesche, che produrne in copia in un secolo di buon gusto. Non voglia Dio che noi trabocchiamo nel detestabile dettato di certuni (i quali in certi paesi non mancano) di preferire al sublime di Omero e di Virgilio, e a quello additatoci da Longino, molte turgidezze di Lucano e di Stazio (1). Ma senza cadere in tali delirj ben si può affermare, che, per quanto cianci il P. Bosſu, egli non farà che non sembri

a più

(1) Nella più luminosa piazza di un gran paese, ascoltando molti uomini di lettere, un uomo *che le professava*, osò profferire che *egli trovava più poesia in quattro pagine di Lucano, che in tutto il poema di Virgilio*. Dopo ciò più non mi maravigliai ch'egli ammiraffe le *Solitudini* ed il *Polifemo* di Gongora.

a più d'uno degna del pennello di Omero l'immagine di Tideo che divora la testa di Menalippe, imitata sì bene da Dante nell'avventura di Ugolino che divora quella dell'Arcivescovo Ruggiero. Il coraggio di Giocasta combattuta dall'amore de' due figli, la pietà di Antigona, la generosità di Argia, tante azioni eroiche, onde è abbellita la Tebaide, possono dissimularsi senza colpa per timore de' sedicenti Virgiliani? I talenti di Stazio appajono tanto più grandi quanto più chiara idea si concepisce del secolo in cui fiorì. La norma della Poesia, se si vuol piacere, si è di rapportare la finzione alle idee de' contemporanei. Si rappresenti il leggitore l'età di Tiberio, di Caligola, di Nerone fino al regno di Domiziano. Ricorra le atrocità di tali tiranni non meno, che gli esempj di eroismo dati sotto di essi da molti grand'uomini mentovati singolarmente negli *Annali* di Tacito. Noi vedremo che a quel tempo l'anima umana spiegava di ogni modo la propria energia e ne' delitti enormi e nelle virtù grandi. Allora le idee s'ingigantirono, e le arti che sogliono adattarsi alle idee correnti, presero, diciam così, un'aria colossale. Il dotto Ab. Antonio Conti ribattendo vigorosamente il giudizio del Bossu intorno al poetare Staziano osserva con avvedutezza, che in quella età tutto eccedeva in magnificenza fino a giugnere alla mostruosità, e che i Poeti circondati da tante immagini di grandezza smoderata cercarono di farsi ascoltare con uguagliarle. Gl' Imperadori alla vera grandezza del tempo di Augusto sostituirono il carattere dell'esagerazione.

Do-

Domiziano avea speſi dodicimila talenti per indorare il Campidoglio: il di lui appartamento tutto ſplendeva di oro e di pietre preziose: il coloſſo ch'egli fe porre nel Foro, lo riempiva quaſi tutto, e di gran lunga ſuperava quello di 120. piedi che avea fatto elevare il Padre nella piazza della Pace. La ſtatua coloſſale che rappreſentava Nerone, ſi ſcopriva aſſai da lungi da chi veniva in Roma; e la di lui Caſa che occupava gran parte della Città per di lui ordine incendiata, caratterizzava il guſto del ſecolo. Le Arti ſi toccano e vanno del pari. La poeſia ſi elevò oltre miſura, paſsò il ſegno della giuſta grandezza. Ma ſiccome quelle ſtatue e quegli edifizj conſervavano nella vaſtità la proporzione, così la poeſia di Stazio e di Lucano in mezzo all'eſagerazione, la conſervarono per quanto poterono. Lo ſtudioſo ammirerà il guſto di purezza, di ſobrietà, di verità non meno che l'eleganza Virgiliana: ma non mirerà con diſprezzo l'energia, l'elaſticità, l'entuſiaſmo di Stazio. Imitando Virgilio s'ingrandirà nell'elevatezza di Stazio, e temperandone gli eccessi e l'oſcurità, ridurrà la poeſia a quella energica imitazione della natura, che non conſeguirono nè allora nè dapoi i ſervili e puri imitatori delle fraſi Virgiliane. Conchiudiamo colle parole di un erudito e giudizioſo Scrittore Franceſe: *En Litterature comme en Morale la ſecte la plus ſensée eſt celle qui examine toutes les autres avec un oeil d'obſervation & qui s'approprie ce que chacune d'elles a produit de plus utile & de plus eſtimable*

bile (1). Il sempre pregiabile Tiraboschi (2) osserva che sommo applauso riscuoteva Stazio in Roma colla Tebaide, ma soggiugne: „ Certamente a' tempi di Virgilio e di Orazio egli „ non sarebbe stato sì universalmente applaudito. „ E così parimente a me ne sembra, se egli, invece di essere energicamente semplice ed elegante, fosse allora caduto nell'oscurità e nella gonfiezza. Ma un Poeta di tanta vivacità, penetrazione ed ingegno, vivendo fra gli Orazj e i Virgilj, e non fra' Lucani, ci fa credere certamente, ch'egli avrebbe cercata una sublimità proporzionata alle idee di quel tempo, cioè meno gigantesca; e vedendo applaudire quel genere di poetare che pur traluce nelle sue Selve, tutto a quel si sarebbe rivolto per riscuotere gli applausi de' contemporanei.

Oltre alle Selve ed a' Poemi Stazio compose ancora favole teatrali, che si recitarono in Roma, e soleano comprarsi da Paride Istrione carissimo a Domiziano. Giovenale fa menzione di una di lui tragedia intitolata *Agave* a noi non pervenuta (3). Ed ecco che per mezzo dell'uno e dell'altro Stazio possiamo provare ad evidenza che i Napoletani gareggiarono co' migliori poeti in

---

(1) M. Arnaud *Gaz. Letterar. d' Europe* T. VII.

(2) T. II. lib. I.

(3) Sat. VII.

Curritur ad vocem jucundam & carmen amicae
Thebaidos, laetam fecit cum Statius Urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Afficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur; sed cum fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

in Roma e nella Grecia, ed in Napoli, e che non furono scrittori di favole *oscene* Atellane, per essere, come altri sognò, in ogni tempo Osci; ma bensì, dopo essersi compiaciuti de i drammi di Menandro, produsero tragedie latine degne di chi scrivea con generale applauso nobili poemi. Non è inverisimile che le corone riportate in Napoli, nella Grecia ed in Roma dagli Stazj, fossero state più di una volta conseguite con produzioni teatrali; e l' *Agave* non sarà stata la sola tragedia venduta da Publio agli Archimimi de' Romani teatri.

Un altro Epico Latino fiorì a questo tempo nelle nostre terre. Fu C. Publio Silio Italico, Poeta a Stazio certamente per ingegno inferiore, non che a Virgilio, che però egli venerava come un nume, celebrandone solennemente il dì natalizio, e visitandone in Napoli il sepolcro. Egli fu Proconsole in Asia e Console l' anno stesso della morte di Nerone (1), e si lasciò morire di fame, tediato da una lunga incurabile infermità, in una sua Villa presso Napoli ne' primi anni del regno di Trajano, avendo compiuti i settantacinque della sua età. Nè il solo domicilio, o i beni che fra noi possedeva, c' inducono a noverarlo fra' nostri. Forse la patria ancora sortì nel nostro Regno, Gli Spagnuoli pretendono, che nascesse fra loro, fondati unicamente nel cognome d' Italico portato da Silio, e nell' essere in Ispagna una città chiamata *Italica*. Questa ragione istessa hanno gl' Italiani a cre-

(1) Plinio il giovane lib. III., Epist. 7.

crederlo loro compatriota; tanto più ad essi favorevole, quanto che senza passare i monti si trova nel nostro paese una città di gran lunga più celebre nelle storie Latine dell' Italica, Spagnuola, cioè Corfinio tra' Peligni, la quale acquistò il nome d' Italica fin da che nella famosa guerra Sociale o Marsica vi si radunarono gl' Italiani che mossero guerra a' Romani per la cittadinanza. Non è strano per altro che i Popoli colti aspirino ad acquistare un Autore antico con sì poca spesa, com' è quella di un lieve indizio di un nome. Strano bensì potrà parere che l' erudito Signor Lampillas affermi con tutta sicurezza, che Silio fu *un altro Poeta Spagnuolo*: E quale altra ragione stringente ne ha egli arrecata? Sarebbe tempo che questo vivace Apologista ammonito da qualche proprio travedimento per l' usanza di dar *per certo* quello che agli occhi stessi de' Critici Spagnuoli non trasportati è falso o dubbio, si astenesse di empiere le pregiate sue carte di afferzioni arbitrarie e tutte sue. Don Nicolas Antonio celebre Bibliografo Spagnuolo amantissimo delle glorie nazionali, ma scrittore più sobrio e meglio informato, altro non dice se non che *è probabile* che Silio fosse Spagnuolo. Egli scrisse un Poema della *Seconda Guerra Punica*, nel quale cede per fantasia e sublimità a Stazio, ma per la stessa ragione trascorre meno di Lucano ad immagini e concetti esagerati. Silio insomma volle esser Poeta per arte senza aver sortito dalla natura disposizioni sufficienti. Plinio il caratterizzò assai bene dicendo che *Silio fece versi con maggior cura che ingegno.*

De-

Decimo Giunio Giovenale è un altro rinomato Poeta Latino nato nel nostro regno. Non solo nella di lui *vita* attribuita a Suetonio, ma nelle medesime satire dell' Autore se ne rinviene la patria, che fu Aquino (1) città di Terra di Lavoro presso al torrente di Melfi. L'epoche della di lui vita si esaminarono eruditamente dal Salmasio, dal Lipsio, e dal Dodwello; e benchè in qualche cosa essi discordino, se ne raccoglie ch' egli cominciò a comporre le sue satire verso l' anno quarantesimo della sua età, e che non le lesse svelatamente se non che quarant' altri anni dopo, e ne fu mandato onoratamente in esiglio in Egitto, col pretesto di comandare una Coorte, e poco dopo vi morì. Si ricava da' versi del medesimo poeta che egli pubblicò le sue satire sessant' anni dopo il Consolato di Fontejo Capitone, che fu l'anno di Cristo 59.; e per conseguenza Giovenale fu mandato in Egitto verso l'anno 110. terzo del regno di Adriano.

Il di lui merito sembrò a taluni sì eminente nel genere satirico che il preferirono all' istesso Orazio, potendo in essi più l'armonia de i di lui versi sonori, il trasporto enfatico, e l' amarezza delle invettive, che la difficile artificiosa semplicità, il motteggiar festivo e grazioso, e i giocondi apologhi, e i dialoghi famigliari Oraziani. Non pertanto i Critici moderni di gusto delicato antepongono il Venosino all' Aquinate ed al-

(1) Sat. III. Egli fa che un Amico gli dica,
Quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino.

al Volterrano Persio. Udiamo per tutti il solo nostro Calabrese Gravina (1). Egli in prima riconosce in Giovenale *espressioni gagliarde e sentimenti dotti*, benchè vi trovi il portamento declamatorio che correva a que' tempi. Osserva poi assennatamente che Giovenale abbraccia soltanto alcune cose proporzionate alle sue espressioni, e *de' vizj assale gli estremi che sono in pochi, e ne' più potenti*, tralasciando i più generali e comuni: in oltre che attende più a scoprire che ad emendare i difetti: finalmente che sferzando gli osceni costumi degli altri, colla oscenità del dire si palesa egli stesso poco costumato. Per la qual cosa così conchiude: „ Tra Orazio e Gio„ venale è appunto quel paragone che tra un „ grave Filosofo e un acerbo accusatore ". Ognuno si sosciverà a così sobria sentenza, e collocherà nel trono della poesia satirica latina Orazio, Giovenale alla sua destra, e Persio alla sinistra. Così la nostra nazione goderà al vedere per due contrarie maniere di motteggiare assalito e sconfitto il vizio, le quali saranno sempre la norma de i due stili principali ammessi nella satira, e si dovranno a que' due nostri compatrioti.

Può eziandio pregiarsi il nostro Regno del famoso Pudente fanciullo di tredici anni. Non ce ne rimane verun componimento, ma sappiamo che fu vincitore di tutti i poeti Latini de' suoi tempi ne' giuochi Capitolini celebrati nel *sesto lustro* sotto Trajano, cioè nell'anno 106. della nostra era. Egli fu Cittadino d'Isernia, ed al tem-

(1) Lib. I., num. XXIX. della *Ragion Poetica*.

tempo di Antonino Pio Protettore della città gli fu eretta una Statua colla feguente Iſcrizione rapportata dal Grutero, dal Muratori, e dal Tiraboſchi, che ancora ſi conſerva nell' antico *Hiſtonium* oggi Guaſto città dell' Apruzzo:

L. Valerio L. F. Pudenti.
Hic cum eſſet annorum XIII. Romæ
Certamine Sacro Jovis Capitolini
Luſtro ſexto claritate ingenii coronatus eſt
Inter Poetas Latinos omnibus ſententiis Judicum.
Huic Plebs univerſa Municipium Hiſtonienſium
Statuam aere collato decrevit
Curat. Rei D. Aeſernior. dato ab Imp. Opt.
Antonino Auguſto Pio.

Non appartiene a veruna ſpecie di letteratura il talento di Lucio Trebellio Teleſino; ma non increſcerà a' leggitori, che ſi conſervi memoria del pregio nell' arte pantomimica di un noſtro compatriota, il quale fu coronato due volte ſotto M. Aurelio Antonino, cioè quando aſsai rari monumenti ſi rinvengono appartenenti al teatro. Se ne rapporta l' iſcrizione dall' Ab. Gian-Franceſco Pacelli nella *Diſſertazione Critico-Storica della città di Teleſe*, che quì traſcriviamo:

L. Trebellio. L. F. Renato. Pantomimo. ſui. temporis. primo. Sacerdoti. Dian. victr. &. Apollinis. Palat. ab. Imp. M. Aurelio. Antonino. Aug. Pio. Fel. bis. coronato. & conſenſu. omnium. proclamato. ob. inſignem. ejus virtutem. &. benevolentiam. Colonia. Teleſina. P. D. D.

 Non

Non ci tratterremo lungo tempo sullo scrittore Petronio Arbitro laido sempre, spesso elegantissimo e terso, tratto tratto intralciato e oscuro nelle espressioni. Il Signor Tiraboschi rapporta i dispareri de' Letterati intorno alla di lui patria (1), ma chi ne bramasse distinte notizie le troverà raccolte nell'opera erudita della *Palestra Napoletana* del Signor Ignarra (2). Petronio lo scrittore della Satira parte in versi e parte in prosa non può essere quello stesso che fu Proconsole in Bitinia e poi Console mentovato da Tacito, il quale accusato da Tigellino sotto Nerone si tagliò le vene. Nè anche questo scrittore dee rapportarsi al tempo di Claudio, come ha preteso il Burmanno nella sua magnifica edizione di Petronio, troppe e di troppo peso parendoci le ragioni addotte da Adriano Valesio, dal Bourdelot, dallo Statilio, e da Giovanni Le Clerc, che ne ritardano l'età sino a' tempi degli Antonini, o molto dopo Severo, e forse poco innanzi a Costantino. Di lui certamente non si trova fatta menzione prima del terzo secolo. Noi volentieri ammettiamo col prelodato Ignarra le congetture de i due Vallesj Arrigo ed Adriano, i quali stimano che l'opera di Petronio fosse composta a' tempi degli Antonini, e singolarmente quando già Napoli, di cui in essa fuor di dubbio si tratta, era quasi interamente diventata Latina, e più non vi fiorivano gli studj ginnici, ma gli anfiteatrali. Ci compiacciamo poi della felice conget-

(1) T. II., lib. I.
(2) Cap. V. P. II. *Diatr. Palest. Neap.*

gettura del nominato Burmanno, il quale sospettò che l'Autore di quella Satira si fosse mascherato col finto nome di Petronio Arbitro, forse per un residuo di pudore. Imperocchè per mezzo di essa il Signor Ignarra pare che con probabilità maggiore abbia indicata la patria di questo scrittore mascherato. Alcuni il credettero di Marsiglia, altri di Roma a cagione della famiglia Petronia. Ma siccome lo stile fiorito sul gusto di Apulejo il fa credere proprio del tempo degli Antonini, così le formole e gl'idiotismi Napoletani, che nè in Francia nè per l'Italia possono rinvenirsi, fuorchè fra noi, o lo dimostrano Napoletano, o fra' Napoletani educato e vissuto. In fatti chi potrà spiegare quel *manuciolum de stramentis factum* del Capo 63. rapportato dall'Ignarra, che non conosca il moderno dialetto Napoletano (1)? Noi soli di tutta l'Europa, non che dell'Italia (2), diciamo *manucolo* così vicino a *manuciolum*, che i Toscani chiamano *manata* e *manipolo* alla Latina. Noi non vogliamo attenuare le ingegnose osservazioni del Signor Ignarra col compendiarle.

(1) Dico ciò restrignendomi a coloro che conoscono le lingue Europee: che non ardirei stendere più oltre quest' ardita proposizione; e rispetto i conoscitori del Pelvi, del Cinese e dell' Etiopico e Malabarico linguaggio, i quali in copia ci fornirebbero sillabe, lettere e radici comuni alla parola *manuciolum*.

(2) La sola voce Castigliana *manojo* significa fascetto, e rassomiglia il *manuciolum* di Petronio, ed il *manucolo* de' Napoletani.

Checheſſia della patria di Petronio, al declinar del ſecolo terzo la Sicilia che avea prodotto Teocrito alla Greca Poeſia Bucolica, diede alla Latina Tito Calpurnio Scrittore di alcune Ecloghe di tale eleganza e dolcezza, di cui non vi è eſempio negli ſcrittori di que' tempi. Sette ne vanno ſotto il di lui nome ch'egli dedicò al nobile poeta Olimpio Nemeſiano Autore del poema della *Caccia*. Ma quattro altre Ecloghe che ſi attribuirono a Nemeſiano ſteſso ſecondo il Burmanno ed altri Critici, ſi appartengono eziandio a Calpurnio, ſe baſta a provarlo la ſomiglianza dello ſtile, ed alcuni verſi quaſi colle ſteſſe parole inſeriti nelle ſette e nelle quattro, e la data della prima edizione, in cui tutte unite ſi produſſero ſotto il nome di Calpurnio. Il Giraldi ne lodò la facilità e la pieghevolezza del diſcorſo, ma vi deſiderò più nerbo ed eleganza (1). In ſomma eſſe non poſſono gareggiare colle Virgiliane, ma ſi debbono pregiare in ſecondo luogo, benchè collocandole dopo ben lungo intervallo.

Tali ſono le glorie letterarie e civili, maritime e terreſtri, politiche e militari de' noſtri compatrioti e quando furono Greci e quando ſi convertirono in Latini (2). Eſſi in alcuna epoca vin-

ſero

(1) *De Poetarum Hiſtoriis* Dial. IV.

(2) I Leggitori mi ſapranno grado di non aver compilati due o tre groſſi Volumi intorno a queſta antica noſtra coltura, come di leggieri, altri imitando, ſi potea fare con poca ſpeſa. Sarò contento ſe gl' imparziali confeſſeranno, che ciò che ne ho detto baſti a farci concepire non ſoſcamente l'antico

ſero in varie guiſe i Greci ſteſſi orientali ed i Romani; in qualche altra gli uguagliarono, o cedettero di poco. Forſe nell' Italia ſteſſa, non che nel reſto dell' Europa, non ſi troverà popolo veruno che allora faceſſe altrettanto, o che a' noſtri ſi appreſſi o ſi anteponga. Che bel vanto! quanta gloria! quale ſtimolo più atto a renderci in tutti i tempi vie più degni de' noſtri progenitori! Noi ci ſiamo parlando avvicinati all' epoca, in cui colle coſe Romane declinarono le noſtre. I Tempi Mezzani non ci preſentano un proſpetto sì ameno e luſinghevole. Si apre agli occhi noſtri un camino tenebroſo, in cui qualche picciolo baleno che folgoreggia di quando in quando, ſerve meno a riſchiararci che ad atterrirci col manifeſtare l' orrore che ne circonda. Vedremo ancora che i noſtri non imbarbarirono più degli altri Italiani o Stranieri, e che ſcoſſi dalla propria indole ſorgendo prima di ogni altro dal letargo atteſero non ſenza gloria nè fatica ora a ſerbare ora a raccorre le reliquie diſperſe della Greca e della Latina coltura.

Fine del Tomo Primo.

tico ſtato politico e letterario delle noſtre Provincie ſenza ſtancare l' altrui pazienza. Felice ſe conſeguiſco tal fine; e felice ancora ſe non l' ottengo, quando altri ſuppliſca, con un' opera più ſuccoſa e perfetta, alla mia debole fatica.

SOMMARIO

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

INTRODUZIONE.

PARTE I.

ANTICHITA' GRECA E LATINA.

Du-

Altri

CAPO V. *Memorie delle nostre Repubbliche, e del loro Commercio, e della Marina armata.* 108

CAPO VI. *Lusso de' nostri Popoli: Giuochi Ginnici e Musici.* 130

Si

Me-

media

I no-

CA-

Fine del Sommario.

ASSO.

ASSOCIATI

PRIMA DELLA PUBBLICAZIONE DEL I. VOLUME. (*)

A

Accademia Reale di Marina.
- D. Francesco di Simone Alfiere di Vascello.
- D. Luigi Macedonio Alfiere di Vascello.
- Brigadiere D. Giovanni Riario.
- D. Luigi Spinelli di Cariati.
- D. Michele Filangieri.
- D. Raffaele Milano.
- D. Michele Pignatelli.
- D. Ignazio Bosco.
- D. Luigi Pironti.
- D. Emanuele Borgia.
- D. Giuseppe Calefati.
- D. Pietro Leopoldo Panciatichi.
- D. Giacinto Sozio Carafa.
- D. Pasquale di Cosa.
- D. Giambattista di Simone.
- D. Francesco Letizia.
- D. Pietro d' Aragona.
- D. Francesco di Stefano.
- D. Salvadore Valguarnera.
- D. Francesco Pecorari Alfiere di Artiglieria Maestro di Geometria nell' Accad.
- D. Carlo Vespasiano Maestro d' Eloquenza Italiana e d' Istoria nell' Accad.

(*) Non si è stimato conveniente indugiare a pubblicar la lista de' rispettabili personaggi che hanno già dato il loro nome all' associazione; riserbandosi gli altri, giusta lo stabilimento, per la fine del seguente Volume.

Presidente Ajello.

P. D. Ambrogio Spasiano Procuratore de' Benedettini.

D. Andrea Vitale.

D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte.

D. Antonio de Luca.

D. Antonio Tognini.

B

D. Bernardo Navarra.

D. Bernardino Fibbioni.

C

Duca di Calabritto.

Principe di Canosa.

Principe di Caposela.

D. Carlotta di Sangro de' Principi di San Severo.

D. Carlo Moret.

D. Carmine Montefusco.

D. Carlo Romeo.

Principe di Castelcicala.

Signora Celeste Coltellini.

Marchese di Corleto.

D. Costantino Canonico Gentilucci.

D. Crescenzo Grippi.

D

D. Domenico Bologna Becadelli de' Marchesi della Sambuca.

D. Domenico Fatigati.

D. Domenico di Gennaro de' Duchi di Belforte.

D. Domenico Mililotti.

D. Domenico Prigiotti.

D. Domenico Ricciardi.

D. Donato Ajello.

D. Donato di Tommaso.

E

D. Emanuele Mastellone.

F

D. Felice di Agostino.

D. Ferdinando de Curtis.

D. Filippo Giunti

D. Filippo Lignola.

Marchese Francesco Albergati Capaceli di Bologna.

D. Francesco Antonio Castiglia.

D. Francesco Grimaldi.

D. Francesco de' Marchesi de Luca.

D. Fran-

D. Francesco Petruccelli.
D. Francesco Pizzella.
D. Francesco di Sangro de' Principi di San Severo.
D. Francesco Saverio Camilli.
D. Francesco Saverio Esperti.
D. Francesco Scrofani Alagona.
Principe di Frascia.
Maresciallo D. Fridolino Tschioudi.

G

D. Gaetano Carcani.
Cav. D. Gaetano Filangieri.
D. Gaetano Miscinera.
D. Gaetano Villani.
Marchese di Galatona.
Consigliere Galiani.
D. Gaspare Mollo.
Sacerdote D. Gennaro di Biase.
D. Gennaro Piccardi.
D. Gerardo de Ciutiis.
D. Germano Marj.
D. Giacinto Bellitto.
D. Giacomo Vetromile.
D. Giambattista Alessandri.
D. Giambattista Frezza.
D. Giambattista Longobardi.
D. Giambattista Lorenzi.
D. Giambattista de Marco.
D. Giosuè Starace.
D. Giovanni Bonanni.
D. Giovanni Pepe.
D. Girolamo Flauto.
D. Giulio Palomba.
D. Giuseppe Alferi Ossorio.
D. Giuseppe Amorosi
D. Giuseppe Caramiello
D. Giuseppe Olivieri.
D. Giuseppe Peretti.
Consigliere D. Giuseppe Pucci.
D. Giuseppe Sigismondi.
D. Giuseppe Silvestri.
Conte D. Giuseppe Tiberj.
Marchese Granito.

I

D. Ippolisto de Laurentio.

L

Marchese Latilla.

D. Luis

D. Luigi la Greca.
D. Luigi Nauclerio de' Baroni di Torre Pagliara.
D. Luigi Serio R. Professore di Eloquenza Italiana.
P. M. Luigi de Sanctis Priore de' PP. Carmelitani.

M

D. Mario Pagano.
Principe di Marsico.
D. Mattia Farina.
D. Michele de Dominicis.
D. Michele Forges Davanzati.
D. Michele di Napoli.

N

D. Nicola d' Ambrosio.
D. Nicola d' Amora.
D. Nicola Fasulo.
Cav. Magistrale F. Nicola Maria Perey.
Duca di Novoli.
D. Nicola Santaniello.
D. Nicola Gorga Direttore della Real Paggeria.

O

D. Oronzio de Donno.
D. Oronzio Feramosca.

P

D. Paolo di Sangro Maresciallo de' Reali Eserciti di S. M. Cattolica.
D. Pasquale Basile.
D. Pasquale Giordano.
D. Pasquale Imperato Medico della R. Famiglia di Portici.
D. Pasquale Materazzo.
D. Pietro Mesiani.
D. Pietro Vaginelli Uditor di Guerra in Sicilia.

R

D. Raffaele Gentile.
D. Raffaele Pasco Abate de' Benedettini della Cava.
D. Rosario Giardulli Barone di Gioj.

D. Sa-

S

D. Sabino Caronia.
Principe di San Severo.
D. Sebastiano de Tamburi.

V

D. Vincenzo Pecorari.
D. Vincenzo Pomarici.
D. Vitale de Vitale.